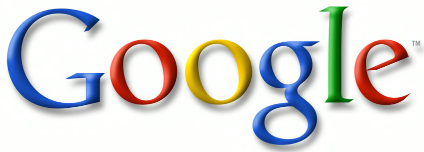
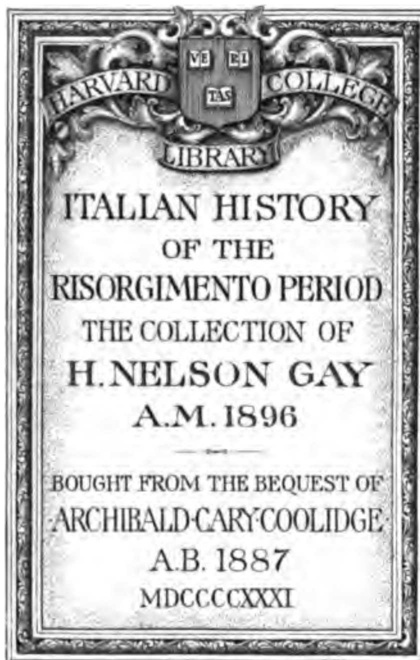



HARVARD COLLEGE
VE RI TAS
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Hily General

Ital. Gen.
1029

VINCENZO MORTILLARO

AVVENIMENTI SINCRONI

CONTINUAZIONE

DELLE

Notizie dei nostri tempi

AVVENIMENTI SINCRONI



0

VINCENZO MORTILLARO

AVVENIMENTI SINCRONI

2

CONTINUAZIONE

DELLE

Notizie dei nostri tempi

PALERMO
UFFICIO TIPOGRAFICO DIRETTO DA G. B. GAUDIANO

1886.

INDICE

DI QUESTO VOLUME

INTRODUZIONE

> l'altre età sapranno,
> Scevre di tema e di lusinga, il vero
> ALFIERI, *Ottavia*

Riprendo la penna per continuare il ricordo degli avvenimenti del giorno, a cominciare dallo inizio del 1886; anno variamente apprezzato secondo i rispettivi timori e le rispettive speranze.

I paurosi infatti presagivano che mai peggior di quest'anno non si sarebbe veduto in tutto il secolo, quantunque secolo già d'immense sventure, e di non ordinarie perturbazioni.

Imperocchè quando una tempesta dura da lungo tempo, e il cielo è nero per tutto l'orizzonte; e quando per quanto lungi lo sguardo del navigante può estendersi ei non vede che le creste irritate delle ondate, e le schiume saltellanti dei grandi marosi, sembra a lui che 'l sole non tornerà più, e che i movimenti con-

vulsivi dei flutti non si calmeranno giammai. Eppure basta un soffio per ricondurre lo splendore del cielo, e tutto d'un colpo cambiarsi l'oceano tumultuoso in un lago tranquillo.

Gli speranzosi al contrario qualificavano questo anno come anno di beatitudine, che dissipando ogni mal essere avrebbe ricondotto l'età dell'oro, della felicità e della pace.

Ma forse tanto gli uni che gli altri si son trovati delusi nei loro pensamenti, proseguendo i tempi a scorrere impassibili e sempre d'un modo.

Sorprese sì tutti al suo inizio il fatto clamoroso di Sbarbaro, che condannato esageratamente a sette anni di reclusione, lungi d'essere chiuso per espiare la pena venne in Pavia presentato alla Camera, con il voto di ottomila e più schede, in onta umiliante pel governo e per coloro che pel governo parteggiavano.

Quanto a noi Siciliani fu di dolore la morte accaduta nei primi giorni dell'anno (1) del venerando patrizio Achille Paternò marchese di Spedalotto, anima e centro di tutte le cattoliche pie istituzioni del paese nostro, ove era egli segnato a dito come l'antesignano di ogni opera santa, che abbisognava d'uno zelante mecenate per attecchire, propagarsi e acquistare vita imperitura.

Riuscì pure di amarezza non lieve la perdita del-

(1) A 3 gennaro.

l'inclito scrittore degli ammirandi annali dei primi tempi dell'attuale rivolgimento sacerdote Buttà, del quale nel precedente volume ricordammo con lode l'eccellente lavoro. Nel quale dimostrò abbastanza la sua sagacità; senza essere accecato nè dalla infatuazione, nè strascinato dalle solidarietà volgari.

La maggioranza pertanto prestava fede alla voce di un congresso europeo, che dicevasi stabilito a fin di sciogliere tutte le politiche controversie, e segnare la giusta via alle nazioni.

Aggiungeva credito a questa voce l'armamento progressivo delle grandi potenze, quasi a necessaria garenzia delle diplomatiche risoluzioni che si sarebbero prese.

E la decorazione data dal Santo Padre al principe di Bismark, tempestata di brillanti del valore di un ventimila lire, si stimava argomento sicuro di qualche secreto accordo, di qualche rilevante verdetto pacificatore delle svariate quistioni, che tengono in subbuglio, in ansia, in dissesto tutte le nazioni europee, le quali anelano un diffinitivo *modus vivendi*, che assicuri i frutti benefici della pace religiosa e civile, la quale da più tempo ha fatto divorzio dalle diverse contrade con tanto danno universale. E ciò non ostante il grido lamentevole della pubblica coscienza nobilmente indignata, osservando insegnarsi empiamente essere la creazione un assurdo, la redenzione un'impostura, il culto una superstizione, il vangelo un ro-

manzo, la morale una follia, il legame maritale, ch'è *la clef de voùte de la societè et de la vie chretienne* (1) un miserando contratto civile, il quale permette seguire l'impulso che travolge nel fango di ogni bruttura, e il sopra naturale un pregiudizio — *termine cui riesce il razionalismo* (2), il quale assegna alla specie umana una origine impossibile, come pure uno scopo ineffettuabile.

Però infin dei conti a non volere essere pessimista è forza convenire che un lavoro occulto, laborioso, delicato, profondo sta certo nel mistero. Ch'esso è prossimo a svelarsi in momento opportuno, e quando a Dio piacerà di segnare col dito onnipotente della sua Provvidenza la fine dell'attuale delirio. Il quale ha invaso quasi tutte le menti, tutti i governi, tutti i reggitori di popoli, tutti i fanatici spargitori di falsi principii, di erronee massime, d'infami opere, che hanno ridotto la società un covo di animali feroci, bastevoli coi loro urli selvaggi ad atterrire tutte le genti incerte e scoraggiate nella loro precaria, dissennata esistenza.

Conciossiachè Dio non manda più dei profeti, ma nella sua Provvidenza si serve degli avvenimenti. V'ha quando tollera il male poi lo disperde, come del tempo

(1) Montelembert, *Histoire de sainte Elisabeth d'Hongrie 9 edit.*— Paris 1861 tom. I. pag. 18.

(2) Chastel, *Del valore della ragione umana ossia ciò che può la ragione da se sola.* — Milano 1857, pag. 15.

attuale sarà; v'ha quando lo muta in bene. Ond'è che a tal uopo l'immortale pontefice Leone XIII. ha indetto un giubileo « mercè il quale, quanti sono usciti dal retto sentiero, vengano agevolati a rientrarvi, e colla grazia di Dio possano, secondo gli ammaestramenti della religione, pensare, vivere ed operare in privato ed in pubblico cristianamente » (1). Senza che ci avessimo ad affliggere e torturare, volendo a forza conoscere che cosa succederà domani, strappando il velo al futuro. « A chaque jour, insegna Perreyve (2) suffit sa peine! N'avez-vous point assez de la part d'èpreuves, de souffrances et de combats que le maitre divin vous a fixèe pour aujourd' hui? Pourquoi prèvoir encore et soulever d'avance le fardeau qui sera demain devant vous? Benissez Dieu de vous l'avoir caché, bènissez-le d'avoir fait la grande succession des temps et des jours pour reposer une nature frèle comme la vôtre et incapable d'un effet continu. »

Eccomi intanto al racconto progressivo dei principali avvenimenti, senza esagerazione o menzogna, senz'odio o livore, ma con quella ingenuità consueta, ch'è scorta sicura pei presenti e pei futuri della veridicità dei fatti successi, non imbellettati da spirito di parte, nè magagnati da fini perversi.

Usando sempre magnanimità completa verso i gra-

(1) *La Civiltà Cattolica* del 16 gennaro 1886 pag. 230.

(2) *La journèe des malades rèflexions et prières pour le temps de la maladie*. Paris 1861 pag. 77.

tuiti detrattori, perchè *magnanimi est de inimico benedicere cum ipse detrahat* (1); essendo sano precetto del sapiente Biante che *ulcisci injuram vis? de inimico bene dicito*: massime sagge de' filosofi pagani. Dappoichè quantunque i santi padri si sieno dedicati con molto zelo a far risaltare i difetti della filosofia pagana non si vuol credere però che l'abbiano ripudiata del tutto quasi non contenesse nulla di utile (2).

A proposito insegnava il Bellagrada che il dir male dei propri nemici sia il segnale più certo di un animo vile.

E ciò senza cercare per vacanteria plauso o lode che è desiderio ridicolo e miserando, il quale per altro non facilmente si attinge. Imperocchè vecchia usanza è dell'Italia punzecchiare sempre da vivi i suoi scrittori, e poi cavarli dai cimiteri per nominare le strade da coloro appunto, ch'essa ha lasciato marcire nella miseria o morire negli spedali.

E sì che non con istalentaggine, ma con indefessa premura seguirò ad impiegare *quod mihi superest aevi*; ripetendo con Linneo (3) che *nec anni ingravescentes nec mei mores patiuntur*; tuttochè sia ben noto che *tribulationes cordis mei multiplicatae sunt* (4); e che mi fanno cercare non il paradiso, ma ardentemente

(1) Seneca *Epist.*
(2) Battus, *Giudizi dei santi padri*, pag. 283.
(3) *Specim, plantarum* ediz. 3 Vindobonae 1764 in praef.
(4) Ps. XXIV.

colui che l'ha fatto, come disse un filosofo persiano a coloro che lo convitavano alle delizie del Paradiso (1).

Io già nello scrivere userò, come sempre, senza vacillanza, di quella libertà concessa dalle leggi, senza abusarne per nulla. Sicchè inutili sono riuscite le pratiche di quel volgaccio di delatori svesciconi, che per istinto si divertono a far la marrocca, a far pippo, insomma a far la spia individuata ossia singolarizzata ad ogni costo, senza alcun materiale loro profitto; ma per tristaggine che appellano *nobile* patriottico sentimento.

Rifinito intanto dal reuma, e perdurando in una lenta convalescenza io sospirava un po' di svago, e anelava proseguire a scrivere in altro paese, ove avrei potuto sollevarmi alquanto dalla prostrazione delle mie forze.

E mia moglie, secondando il mio desiderio, ma dove andremo mi chiese? a Napoli o a Milano?...

A Milano no, risposi alterato, a Milano no; là, soggiunsi non ci andrei per tutto l'oro del mondo, come con orrore, aveva risposto ad Amedeo la Contessa internazionale madre di Silvia, quando se le propose il luogo ove celebrare la festa del matrimonio della sua figliuola (2).

A buoni conti, di tutto discorreremo in appresso,

(1) v. Chardin, *Viaggi* tom. V.

(2) v. *La civiltà cattolica* del 16 gennaio 1886 pag. 203.

non a straora, ma ad ora opportuna. In atto riconosco d'essere vissuto in compagnia delle sofferenze; ma la morte si è a me avvicinata perchè *c'est la mort qui rode autour de nous* (1), e mi ha dato gravi avvertimenti! Alla severità dei suoi detti ho percorso colla mente la serie dei miei anni, ed ho condannato i tanti giorni perduti, le tante debolezze, fors'anco i tanti scandali!.. quindi umiliato, perchè come diceva il regale profeta, *elegi abjectùs esse* (2) ne chieggo venia al Signore, colla sincera promessa di riparare i miei torti priachè giunga

> Il fatal punto, in cui
> Cessa il timor, nè il simular più giova (3),

e ottenere grazia appresso di Lui, mettendo in opera il salutare consiglio che impone: *claude super te ostium tuum et voca ad te Iesum dilectum tuum*, segnato nell'opera insigne del Kempis, ch'è *l'imitazione di Gesù Cristo!* opera che tutti i secoli *ont reconnu sans rival* e che va notata fra le maraviglie dell'epoca della santa regina Èlisabetta (4).

(1) Perreyve *loc. cit.* pag. 204.
(2) *Ps.* LXXXIII.
(3) Alfieri, *Ottavia*.
(4) Montalembert *loc. cit.* pag. 83.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

CAPO I.

Strane vicende.

Avevano messo in celia i rivoluzionarii la mediazione del Papa fra la Germania e la Spagna, per la questione delle Caroline, e supponevanla una facezia di Bismark e forse forse un tranello: nè dubitarono di asserire ciò ne' loro funesti giornali. Ma la mediazione ebbe il suo splendido effetto, contentando ambe le parti; e il papa decorò il Bismark d'un ordine stupendo in brillanti inviandoglielo con una sua lettera latina (1); alla quale rispose (2) Bismark in modo mirabile che sorprese tutti, e più degli altri i liberali. Maravigliaronsi costoro che la risposta fosse cominciata e conchiusa chiamando *Sire*, il Papa, onde chiaramente attestargli la sua convinzione di riconoscerlo per *Sovrano e sovrano temporale*, cui promette la sua gratitudine da dimostrargliela in fatto!..

Questa lettera di risposta, in francese, esattamente ripubblicata fra noi dalla *Sicilia Cattolica* (3) si legge alterata nei giornali avversi, se non nella sostanza, per lo meno in alcune frasi.

Essa ha fatto venire la pelle d'oca agl'italianissimi, incerti delle inattese conseguenze che dubitano amare; sicchè il *Diritto* (4) eb-

(1) del 31 dicembre 1885.
(2) il 13 gennaro 1885.
(3) del 22 gennaro 1886, n. 17.
(4) del 15 gennaro 1886.

be a scrivere « non avremmo creduto che *sul serio* il principe di Bismark si sarebbe rivolto al Papa per una mediazione! »

Non è già che bisogna abbandonarci a intera fiducia nelle braccia di Bismark. Pare anzi a me, (e scusa o tollerante lettore lo strano paragone) che sia appunto Bismark come il Cristo di Avignone. In questa prodigiosa scultura l'artista si piacque riunire nella ammirabile testa del Redentore le due espressioni, ambo vere, dell'anima del crocifisso, e del trionfo della sua risurrezione. Cosicchè se lo vedi da un lato la faccia di Cristo ti si offre mesta e addolorata, se lo miri dall'altro giuliva e trionfante, se lo guardi di fronte si mostrano pure in una sola le due espressioni. Tale appunto pare a me Bismark, novello Giano; sicchè fa d'uopo vederne il risultato finale.

In questo mentre avvertivasi che nell'archivio di stato italiano era sparito il volume del 1870 contenente la seduta dei ministri decidenti l'occupazione di Roma!! Sparizione rivelata ai quattro venti nel momento stesso che sbugiardavasi il ministro Magliani della situazione del Tesoro; e gli si rimproverava avere occultato il *deficit* del bilancio nella grave somma di più che 100 milioni! E quando appunto si riapriva la Camera coi più tristi presagi, dopo gli scandalosi incidenti, coi quali si era chiusa nelle due tornate del 17 e 19 dicembre 1885; suggellata e incoronata quest'ultima dal famoso *vergognatevi*, dell'onorevole Miceli detto ai ministri; e che ha fatto vergognosamente il giro dell'intero mondo. E rilevavasi con immensa sorpresa che il nostro debito pubblico fosse arrivato alla enormissima cifra di 18 bilioni ed 802 milioni, i cui annuali interessi montano a circa 570 milioni all'anno (1)!!

Si sta in somma in un vero caos, e i supposti liberali hanno gli occhi stralucenti e le mani a' capelli, incerti di ciò che possa accadere da un momento all'altro di quello imprevisto, del quale tremano tutti gli uomini di stato, e che niuno sa nè prevedere, nè scongiurare.

(1) v. L'*Unità Cattolica* del 24 gennaro 1886, n. 20 pag. 77.

Intanto si ricominciarono le sedute discorrendo di finanze, cioè di bilanci, di dazii e di perequazione (1). Delle quali cose oh quanti sono pochi coloro fra gli onorevoli che s' intendono alquanto! E si che può ben loro applicarsi quanto dei loro deputati hanno non è molto scritto in proposito gli economisti francesi (2) dicendo: « *parmi nos cinquecent quatre-vingts députés il n' y en a certainement pas quatre en état d' expliquer la nature ou les différences de nos impôts. Entre nous, je doute même qu' il y en ait quatre qui comprennent bien le budget qu' ils votent tous chaque année. Mais il n' est aucun qui ne pense à sa plateforme electorale, et c' en est une excellente que la péréquation de l' impôt. Il suffit, à cette occasion, de le dire à ses Electeurs surchargés, ce qui n' est pas difficile.*

Niuno pertanto distratto da tutt' altre cause antivedeva più i pericoli del colera, nè occupavasi di prevenirne il possibile ritorno. Il mondo è così fatto, ha scritto il chiarissimo nostro professore d'anatomia Francesco Randacio (3) « passato il pericolo si dimenticano omericamente gli uomini ed i loro buoni consigli e peggio ancora i loro malanni sofferti, i quali però tornano alla carica ed alla sprovvista, direi, vendicandosi senza misericordia.» — Bisognerebbe tremare del contagio e quindi bisognerebbe stare

(1) Il territorio del regno d' Italia è di una superficie di 28,372,225 etteri di cui sono terre produttive ettari 20,574,275

sterili	4,018,494
Acque e strade	253,170
Superficie di costruzioni	28,601
Piemonte	3,497,685
	20,574,275

Isidoro Sachs *l' Italie ses finances et son developpement économique depuis l' unification du royaume 1859-1884 d' aprés des documents officiels.* Paris 1885 pag. 326.

(2) *Journal des économistes,* decembre 1885 pag. 419.

(3) *Accenni sul colera nella Provincia di Palermo nel 1885.* Palermo 1885 pag. 19.

attenti a che nuovamente non ci colpisca; imperocchè invano taluni genii della volgarità, come Voltaire chiamava i semidotti, s'affannano a rintracciare argomenti per persuadere il mondo della teoria anticontagionista. E ciò pel pretesto del danno che dalle contumacie viene a risentirne il commercio, di cui meglio è invero pazientare un breve ritardo anzichè subire a forza la morte che dovunque circonda. Avea ben ragione il cav. Regnoli (1) di sentenziare che il cholera viaggia coll' uomo, o impiastricciato entro i suoi indumenti; e ch'esso non conosce alcun altro mezzo di trasporto che questo. Ma intanto è vero pur troppo che, per ordinario, passato il pericolo prossimo, si diventa indifferente; mentre se il male ricompare oh allora « l'uomo davanti a quell' uragano di morte ridiventa bambino o formica e fugge e fugge e strepita e maledice e bestemmia, gettando via pudore, dignità, coraggio, ogni cosa bella e buona che la natura gli avea messo nel sacco di viaggio dalla vita » (2). È per questo che non si stanca il Mantegazza (3) di raccomandare di conservarsi le quarantene di mare e di fare anche i cordoni sanitarii di terra ». Già il male, e lo avverte Koch (4), si propaga più presto colla navigazione. Segnatamente dopo l'apertura del canale di Suez la navigazione è diventata per noi sempre più pericolosa, perchè da Bombay, che non è quasi mai priva di colera, in undici giorni si arriva in Egitto, in sedici giorni in Italia, in diciotto o tutt'al più in venti nel sud della Francia. Cosicchè il pericolo della importazione diretta del colera dalle Indie nell'Europa è diventato sempre più grave. Eppure è solo l'Italia, assicurano i dottori Grassi e Ferrario (5) quella

(1) *Di una speciale cura del cholera, osservazioni pratiche*, Roma 1884, pag. 9.

(2) Mantegazza, *Codice igienico popolare contro il cholera, con note scientifiche*, Firenze 1884, pag. 23.

(3) *loc. cit.* pag. 59.

(4) *Il cholera, conferenza tenuta nell'imperiale consiglio sanitario a Berlino*, Milano 1884, pag. 70.

(5) *Per difendersi del cholera, istruzioni popolari*, Milano 1884, pag. 7.

la quale lascia che le sue contrade più belle sieno minacciate e devastate fortemente dal morbo, senza pur contrapporgli l' argine di quei precetti e di quei fatti che la moderna scienza ha omai indiscutibilmente sanzionato, non essendo affatto dubbio ma ineluttabile temmirio, che propagasi il colera attraverso i mari portato dai bastimenti. State pur certi, perciò ha scritto il dottor Orsi (1), che il colera è *sempre* importato da paesi infetti: ciò che dichiarò chiaramente al Parlamento il barone Ricasoli ministro quando nel calamitoso 1867 giunsero i morti di colera in Sicilia all'enorme cifra di sessanta mila! Ond'è che l'illustre Cantani rimbeccando le cose sopradette ha consigliato (2) che il mezzo più sicuro per impedire la diffusione del colera sia l' assoluta separazione dei paesi sani dai paesi infetti.

Preghiamo il Signore che infonda senno e vigore ai nostri reggitori, perchè non trascurino cosiffatti ammonimenti; e preservino la nostra terra dalle indicibili calamità che arreca la fiera pestilenza, ogni qualvolta assale e conturba le nostre povere contrade, che nella passata invasione ridusse gli operai alla estrema miseria. Cosicchè a far loro guadagnare un boccon di pane non che il Municipio dovè profondere ingenti soccorsi, ma trovò utile farli lavorare alla distruzione degli antichi baluardi che fiancheggiavano le mura della città a sua difesa, quando la tattica militare era tutt' altra che l'attuale, alla quale per nulla giovano, servendo non più di utile ma di ingombro, financo nocivo, al libero ventilare dell'aria.

(1) *Preserviamoci dal cholera, ammonimenti*, Ancona 1884, pag. 33.
(2) *Istruzioni popolari concernenti il cholera asiatico*, Napoli 1884, pag. 9.



CAPO II.

L' interna situazione.

Pare impossibile come possa sussistere e progredire la nostra nazione governata a casaccio da ministri e parlamentarii che in nulla s'intendono fra loro e che sono anzi alle prese, scompaginati e sconnessi. Il dispotismo ministeriale supera ogni credibilità. Ogni ministro si stima un autocrate nel suo dipartimento senza pericolo di éffori (1), — i deputati non s'intendono fra loro suddivisi in frazioni e chiesuole, non d'altro solleciti che d'un'ambizione immoderata, la quale non li interessa d'altro se non che del desiderio d'ottenere il potere a ogni costo, svogliati o ignari nel discutere le miriadi di leggi, che debbono essere votate a seconda i voleri del gabinetto dominante. Dimodochè è davvero applicabile piuttosto al ministero italiano anzichè al napolitano la frase detta una volta al 1829 da Chateaubriand: governo « *tombé au dernier degré du mépris* »!

Una situazione così anormale fa ragionevolmente dubitare di una crisi prossima che possa mettere a fascio ministri e deputati.

(1) *Efforeria*, magistrato spartano destinato a rifrenare la potenza del re e del senato.

Eppure il gabinetto non si dissolve — barcolla — e non cade; e si sorregge sui trampoli; fino a che un bel giorno farà come suol dirsi il romoroso *patratrac* per dar luogo a non si sa quale nuovo ordine di cose. De Pretis, non c'è dubbio, ha solide le radici ed è ben difficile di schiantarlo; ma negli uragani anco le più abbarbicate querce vacillano, e strappate dal suolo s'abbattono. Si potrà sciogliere la Camera, ma a questi lumi di luna in cui campeggiano per ogni dove le più aperte manifestazioni democratiche un nuovo appello alla nazione potrebbe riunire i più faziosi, i più aperti democratici, i socialisti puro sangue. Attendiamo l'esito, e auguriamoci la più plausibile soluzione; abbenché essendo mal ferme e mal cementate le fondamenta non è possibile che l'edificio ci rassicuri di sua durevole sussistenza.

Fatto è che un per uno i ministri a cominciare dal presidente non godono affatto il suffragio universale. A via d'intrighi, di sutterfugii e di malizie essi strascinano ai loro voleri una artefatta maggioranza; ma la opinione pubblica li disprezza e l'avversa e maledice al loro operato, certamente per ineluttabili motivi. E come in serietà può essere bene accetto un ministro Magliani, che ha guidato la finanza ad una prossima tempestosa bancarotta, qualunque riparo oramai riputandosi inutile e fuori stagione, essendo il mal essere proprio allo stato algido, allo stato d'irreparabile marasmo?

E non era addì d'oggi il conte Vittorio Alfieri, eppure gridava (1):

Mercantuzzi politici gli Stati
Dell'Europa, or sì dotta in aritmetica,
Tutti stan pur nei debiti affogati!

Conciossiachè non si fa altro da' maneggiatori supremi del pub-

(1) Satira 13.

blico denaro, che mungere non che il latte ma il sangue, dando in iscambio solenni iperboliche fanfaluche (1)!

E che debbe dirsi del famoso vagellante Coppino ministro della pubblica distruzione? Cieco d'occhi e più di mente ha proprio distrutto ogni ordinamento, ha rovinato le università, le biblioteche, il publico insegnamento; attirandosi l'odio degl'insegnanti e quello di tutti gli studenti, collaborato da un Martini, ch'è stata riputata una fortuna l'essersi finalmente dimesso. Perversi libri Coppino ha messo in uso nelle scuole, pervertendo scelleratamente in particolare la storia!

Anco Walter Scott pervertì la storia ed il romanzo; ma almeno costui ha il gran merito di potersi mettere i suoi romanzi nelle mani di tutto il mondo, per ammirarne le sue innocenti e magnifiche fantasie.

Tajani avrebbe buoni numeri per reggere con zelo gli affari di giustizia; ma egli ama invece farla da Don Rodrigo, cosicchè lungi da rappresentare un personaggio serio spesso riesce a drammatico, comico, o tragico declamatore.

Che cosa dire di quel tale che è preposto a ministro della guerra? Non è già molto che dovemmo ricordare come egli avesse speso i milioni in modo tumultuario per fortificazioni da fanciulli, che nulla fortificano e che lasciano il regno allo scoverto,

(1) Anco all'epoca di Vittorio Amedeo ebbe la Sicilia i suoi bilanci annuali oberati di *deficit*.

Infatti il bilancio del 1714 ebbe per introito	L. 4,068,126
Esito	» 4,200,000
del 1715 introito	» 4,149,923
Esito	» 4,149,923
del 1716 ebbe per introito	» 3,412,610
per ispese	» 4,218,323
E quello del 1717 ebbe per introito	» 3,421,443
e per ispese	» 4,000,000

V. Stellardi, *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoja nell'isola di Sicilia dall'anno 1713 al 1719*. Torino 1862, pag. 234-238 e pag. 240.

ove per un caso si trovasse questo nella sventura di essere assalito.

Dell'agricoltura e del commercio è un fuor d'opera parlarne. La crisi agricola e la miseria universale sono il frutto del lavoro del taccolino ministro nè uti, nè puti.

Solo il ministro di marina ha il cuore grande quanto il mare. Egli costruisce legni a meraviglia, ed ogni legno è proprio un tesoro — un tesoro di spesa — un cumolo di sazievoli milioni. La nostra flotta sarà ricordata come un prodigio.... un prodigio di spesa. Ah il mare!.. il mare è vasto e ricco. Esso da secoli non fa che inghiottire tesori; che se si potessero ripescare, tutte le nazioni diverrebbero ricche e prosperose. Ma quei tesori seppelliti nell'onde vi resteranno sino alla fine del mondo; e l'Italia ama d'accrescerle quasi per sollazzo, riversandovi oro a ribocco.

Che dire del ministro del tesoro? Custode inesperto del pubblico denaro ei si felicita dell'*eccellenza*, che gli reca ogni mese un gruzzolo di moneta in compenso del dolce far niente.

Del ministro dell'interno non c'è che dire. — Di lui può ripetersi quello che noi Siciliani dicevamo una volta del ministro Duca di Gualtieri:

Il ministro dell'interno
Ha di Dio le qualità;
Egli è giusto, egli è eterno,
Egli sol sa quel che fa.

Pei lavori pubblici c'è poco a criticare il tattimellino ministro. L'accesso è libero a chi volesse entrare per sacrificarsi in pro della nazione.

L'altare della patria è fatto a mangiatoja, e tutti desiderano offerire la loro bocca e insieme la loro pancia pel pubblico vantaggio.

Degli affari esteri i ministri passati sono annoverati in gran parte fra i ciarloni e bugiardi. All'attuale Robilant non è a farsi

siffatto rimprovero, che in quanto alle forme conserva dignità, contegno, e riserbatezza. Dice e non dice, fa e non fa, e destramente si regola senza allargare il cuore del popolo alla speranza, nè stringere l'animo coi sospetti e i timori. Egli ha la riserbatezza militare, mentre i passati avevano lo scilinguagnolo forense.

A tutti costoro presiede il mago, invulnerabile financo nel calcagno: ha costui le fila in mano delle sue marionette che regola ai suoi versi. E ove il laccio s'annoda e disturba i movimenti comandati, cambia tantosto il fantoccio che butta fra le ciarpe, ed altro ne presenta che maravigliosamente secondi il movimento delle dita del mago incanutito e pratico della scena, da non troversene uno migliore e più tatticone allo scopo prefisso.

Esso non si affligge di nulla, non si cura di tutto quello che gli si rimprovera in qualunque maniera, in qualunque metro, potendo dire imperturbato come Linneo (1): *adversariorum tela nunquam retorsi*, *acerrima convitia*, *insinuationes*, *cavillationes*, *buccinationes tranquillo animo sustinui* — senza mutar sistema; perchè tutto ciò *in me ne capillum quidem mutant*; non intermettendo mai il potere, ma facendo come i marinai fanno nei bastimenti girando ogni duglia, cioè ciascun giro di gomena senza spezzare la corda; ridendosi delle spacconate dei pentarchi e soprattutto di quel sor contrapponi di Crispi.

Pare che così il progresso corra a precipizio, e la nazione orgogliosa può mostrarsi al cospetto di tutti, i quali al più maravigliar si potranno della sfrontatezza singolare che da un lato la fa cadere nel ridicolo e dall'altro nella miseria.

E scusate s'è poco questa fotografica zoografia ministeriale, questa ingenua descrizione delle personalità che ci governano. Già s'intende che non mancano i soddisfatti, i cagnotti, gl'inneggiatori, i gaudenti. Ma a dir vero sono essi il minor numero: la maggioranza in parte si rassegna, in parte bestemmia e tutto soffre...

Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia (2)?

(1) *Spec. Plant.* 3 ediz. Vindobonae 1764 in Praef.
(2) Alfieri, *Oreste.*

E chi sa non sarà peggio appresso dell'Italia unizzata!

Imperocchè con tutta ragione scriveva Michelet (1): *le coeur se serre quand on voit que, dans ce progrès de toutes choses, la force morale n'a point augmenté!*

I posteri il vedranno! a noi non è concesso di saperlo; perchè solo un tempo, non ora era proverbio: *nil violentum durabile;* quindi contentiamoci di tacere e buci, senza molto rammaricarci. Dappoichè *de toutes les choses que l'homme doit apprendre et qui il lui est impossible de deviner, la plus secrête est la souffrance* (2). E si può esser certi che alla fin fine trionfa il diritto sulla forza e la fede sull'interesse materiale. Dio sa anco al tempo debito suscitare uomini prodigiosi che rinnovellano la faccia del mondo come suscitò al 13° secolo un s. Francesco e un s. Domenico, de' quali scrisse Dante (3):

L'un fu tutto serafico in ardore;
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Secolo che cominciò con Cimabue e la cattedrale di Colonia la lunga serie di splendori sino a Raffaello e al Duomo di Milano.

Ah non mormoriamo delle proroghe e dei ritardi misteriosi, e delle divine lentezze! *La court tendresse des hommes* scriveva l'abate Perreyve (4) rivolgendosi al Signore *vous supsonne et vous accuse, je le comprends: les hommes n'ont qu'un jour pour aimer! mais les siècles sont vos serviteurs ô Christ! et vous avez tout le temps de choisir vos heures pour combler de consolations et de joies ceux qui ont su vous attendre!*

(1) *Histoire de France,* tomo II, pag. 622.

(2) Perreyve, *La journée des malades réflexions et prières pour le temps de la maladie,* Paris 1861, pag. 228.

(3) Paradiso c. XI.

(4) *loc. cit.* pag. 265.

CAPO III.

La nuova nobiltà.

Unificata l'Italia si pensò di creare un'armata di nuovi cavalieri e di nuovi commendatori, dimenticando che

Nobilitas sola est atque unica, virtus (1).

Resa innumerevole la serie dei decorati dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, tanto quanto la gente se n'era svogliata cioè disinnamorata si stimò conveniente fondare un nuovo ordine cavalleresco che fu nominato della *Corona d'Italia*, col proponimento di disporne con vera parsimonia. Ciò che non successe, essendosene invece fatta maggiore diffusione. Non s'abolirono già i vecchi titoli nobiliarii, ma sì le decorazioni di cavalieri e commendatori date dalle detronizzate dinastie.

La Francia rivoluzionaria del 1789 aveva passato oltre, ma l'Italia essendo monarchica non poteva imitarla. Quella feroce repubblica imprese di fare sparire tutte le tracce che ricordassero l'antichità e i privilegi. L'assemblea nazionale infatti il 5 novembre 1789 decretava non tollerare più distinzioni di ordini. E il 19 gennaro 1790 aboliva le qualifiche di principe, duca, marchese,

(1) Giovenale.

conte (1), visconte, barone, cavaliere; e i nomi di monsignore, altezza, eccellenza, eminenza; proibendo gli stemmi e le libree; non dovendo altro titolo usarsi che quello di cittadino.

Napoleone I° imperatore al 1804 cancellò queste disposizioni della Convenzione nazionale, e riapparvero gli antichi nomi. Ei però volle istituire una nuova nobiltà, con ispeciali vantaggi e privilegi. E Luigi XVIII alla ristaurazione dovè riconoscere l'una e l'altra nobiltà (2); e stabilì delle regole nel 1817 le quali sotto il dominio di Luigi Filippo furono trascurate, tollerandosi l'usurpazione di titoli, come pure accadde sotto il secondo impero, e come in larga scala è accaduto in Italia, ove a volontà or questo ora quell'altro si dà da se stesso il titolo, che meglio gli talenta, restando lettera morta le severe prescrizioni della legge.

Anco per gli stemmi la legge è rigorosa, dappoichè non è lecito ad alcuno, come fu nell'inizio, formarsi a piacere il suo blasone senza l'approvazione dell'autorità governativa. Al quale proposito ho la bonomia di credere *agreable* la colomba e il chiavacuore tramandatimi per istemma paterno e materno dai miei maggiori al di là del mio quint'avolo. Fu la colomba (3) insegna dei Siri o degli Assiri, a causa di Semiramide, nome che suona *colomba*. *Fugite a facie irae columbae* disse il profeta parlando dei mali prodotti dagli Assiri. E cantò Tibullo (4).

Qui referam ut volitet crebas intacta per urbes
Alba palestino sancta columba Siro?

(1) È singolare che il titolo di Contessa moglie o figlia di Conte non fosse apparso prima del nono secolo; ma è più singolare quanto si osserva in un gran numero di documenti, nei quali le mogli degli antichi duchi e marchesi fossero qualificate contesse.

(2) v. *Revue des deux-mondes*, 3 periode t. 54, Paris 1882, pag. 785.

(3) La colomba è uccello che nelle arme apparisce di profilo, e il suo smalto particolare è l'argento. Purtuttavia se ne trovano di altri colori, meno di nero ch'è proprio della tortora.

(4) lib. 1, Eleg. VII.

Essa in araldica simboleggia l'amor casto e puro, la pace conjugale, la fecondità, l'animo semplice e benigno, la gratitudine, la clemenza, la dolcezza, la protezione degl'innocenti (1). Come il cuore è simbolo di amore, di libertà, di carità e di grandezza.

Or il secolo democratico che condanna le distinzioni nobilesche ha torto assoluto. Esso non vuol tenere conto che il popolo Romano voleva financo che il modo di vestire valesse a distinguere i gradi tra loro varii di dignità. È Ammiano Marcellino (2) che scrive: *Placuit Romanis vestes dignitate secernere.* Ciò che riscosse plauso dall'angelico dottore s. Tomaso, il quale dichiarò che portar abito superiore allo stato altro non sia che l'usare per abito la menzogna!

L'uzza intanto proseguiva intensa in febbraro, ed io continuava nel mio domicilio coatto, sul timore di una ricaduta che m'avrebbe dato qualche fatal giorno

Di altri assai più tristi
Foriero forse (3)

accostumato oramai, e il credo e agghiaccio, che

d'un martir non esco
Se in un peggior non entro (4);

tuttochè fossi spinto a condurmi al mio suburbano, che abbisognava con premura di una mia visita, quasi indispensabile almeno per un tempetto, ciò che io prometteva e sprometteva sempre al mio castaldo. Fra' motivi di continuato differimento v'era il dolore

(1) v. Crollalanza, *Enciclopedia araldico-cavalleresca—Prontuario nobiliare* Pisa 1876-77.
(2) lib. XXVI.
(3) Alfieri, *Maria Stuarda*
(4) Alfieri, *Merope.*

che suscitavasi in me per non potervi più trovare il mio caro figliuolo, e le mie due ultime care figlie, che fra l'altro modulavano con immensa grazia la voce, e suonavano il piano forte maestrevolmente!

Ch' altro più manca
Alla infelice misera mia vita? (1)

E quel ch' è più

io deggio
Per più martire, in me tener racchiusa
Sì fera doglia (2)

Eppure parrà incredibile ed è un fatto; la mia infrenabile fantasia fecondando quel pensiero ad allontanare la doglia, mi trasportava pindaricamente all' idea della difficoltà d' accordare un gravicembolo con uno strumento comune. E vedi — stranezza di mia temperatura! — quale acutezza o gravità di suono, io dimandava a me stesso deve darsi al *la* del corista o diapason normale? Ciò riflettera, è cosa arbitraria dentro limiti larghi abbastanza, se solo si mira alla estensione della voce e al buon effetto della musica. Ed è per questo che tutti diversi sono i coristi usati nei varii paesi, senza che se ne fosse potuto stabilire uno comune per tutti. Il più acuto è quello di Nuova York ch' è 915 vibrazioni, per minuto secondo, a 911 è quello delle guide militari del Belgio, a 906 è l'inglese, a 900 è il tedesco, a 870 è il francese, e quello delle cappella Giulia in s. Pietro al Vaticano è a circa 768.

Or, non è molto, occupandosi di questo problema monsignor Bartolomeo Grassi-Landi (3) ha dottamente dimostrato che il vero corista normale da preferirsi a tutti gli altri sia appunto quello

(1) Alfieri, *Oreste.*
(2) Alfieri, *Merope.*
(3) *L'Armonia dei suoni col vero corista o diapason normale — Considerazioni.* Roma 1885.

di 768 vibrazioni a minuto secondo. Sarà esso universalmente accettato e messo in pratica addì nostri? Quanto a me ne dubito molto.

Una grave notizia circolava in questo tempo. Essa spargevasi a fior di labbra — confidavasi come un secreto — propagavasi lenta lenta a fin di insinuarsi senza eccitare infine una sorpresa disgustosa e umiliante — il ritiro delle truppe da Massaua era stabilito. Questa malaugurata spedizione inopportuna ed inconsulta può qualificarsi disastrosa e per l'ingente spesa, e pel grave disturbo recato alla forza militare. A che pro?

Essa fu disposta all'improvviso, e proprio alla sordina dal ministero, senza che le Camere l'avessero discusso, e l'opinione pubblica si fosse pronunziata. Che cosa se ne fosse ricavato è ciò al quale nissuno sa dare soddisfacente risposta. Fatto sta che dopo tanti sacrificii sorda sorda una voce indicava che le truppe italiane dal Mar Rosso sarebbero state richiamate. Ciò che dapprima ripetevasi con dolore, stimandosi vergogna e grave vergogna dopo tante smargiassate. Ma erano inutili gli ostacoli per l'assolutismo del De Pretis, e la *Tribuna* fra gli altri confidò al pubblico che il ritiro de' nostri soldati da Messaua era incontestabilmente deciso, e che all'imminente primavera aveva assicurato il ministro degli affari stranieri che il ministro della guerra avrebbe richiamato il corpo di esercito, meno un piccolo contingente che sarebbe rimasto a semplice custodia, in numero appena maggiore delle forze egiziane.

Nel mentre erano queste le vicende italiane, la caduta del ministero inglese turbava aspramente la conturbatissima Inghilterra.

Il ministero tory ai 27 di gennaio era costretto a dare le sue dimissioni, per dar luogo altra volta a Gladstone vecchio astuto, ma di principii paradossali, che dovea nuovamente condurre a mal partito la propria nazione, in un momento in cui la tempesta imperversa dapertutto; e l'Europa intera paventa un uragano. Ma così va il mondo; e e l'Inghilterra comincia a raccorre il frutto delle tempeste suscitate altrove.

E il proverbio non falla e sentenzia; che a pazzo avventurato

non gli bisogna senno. Quanto a questa crisi i dispacci dell'agenzia Stefani telegrafarono che Hick-Beach (1) annunziò alla Camera dei Comuni e Cambrook a quella dei Lordi, si sarebbe rassegnato alla Regina la risoluzione del gabinetto di volersi dimettere.

Non avendo voluto Salisbury accordare all'Irlanda ciò che questa pretende onde riconquistare la sua indipendenza, gli ottantacinque deputati parnellisti unitisi ai radicali votarono contro il ministero, che essendosi trovato in positiva minoranza era necessario dimettersi.

Però la regina chiamò a se lord Salisbury ad Osborne, onde persuaderlo a ritirare le dimissioni. La quale cosa non ottenuta avrebbe chiamato Hartington, aggiornando intanto le Camere sino al prossimo lunedì. Gladstone in quel mentre sicuro di assumere egli il potere avrebbe offerto il segretariato della agitata Irlanda a Camberlain, il quale non l'avrebbe accettato, insistendo per la nomina dell'arditissimo Parnell.

Fatto sta che la Regina il giorno 29 accettò le dimissioni del gabinetto Salisbury — ma fino alle 3, non avea chiamato Gladstone, cui confidò solo l'indomani 30 la formazione del nuovo gabinetto. (2).

(1) il 28 gennaro.

(2) Ecco la nota de' nuovi ministri inglesi.

1. William Ewart Gladstone.
2. Sir Farrer Herschell.
3. Conte John Pointz Spencer.
4. Ugo C. Eardley Childers.
5. Lord Bosebery.
6. Giorgio Leverson Gower conte di Granville.
7. Conte Kimberley.
8. H. Campbell Barnermann.
9. Sir William Vernon-Harcourt.
10. Marchese Giorgio F. S. Robinson di Ripon.
11. Giuseppe Chamberlain.
12. G. Otto Tzevelyan.
13. John Morley.

Chamberlain è quel desso ch' era stato ministro nel precedente gabinetto Gladstone e che quando si scavava il tunnel sottomarino della Manica, dichiarò che costituiva un pericolo nazionale. Onde fece interrompere i lavori del tunnel e murare l'entrata della galleria che già era a 200 metri.

Questo però si prognostica che avrà breve vita, non potendosi da Gladstone accordare all'Irlanda tutto quello che essa pretende. Egli al più sarà nella necessità di sciogliere la camera.

Altra crisi già si prognostica del ministero d'Italia — Italia ancor essa collegata alle altre flotte in Candia minaccianti la Grecia. Dei ministri erano in odio taluni — primo Magliani, nè gli altri meno di lui: sicchè tutti a viso aperto dicevano loro

Pena non v'è che il veder voi pareggi (1)!

Attendevansi quindi gli effetti dell'ira e del dispetto universale, senza prevedersi che cosa mai ne sarebbe risultato. Il Depretis chiamava perciò a raccolta i suoi e tesseva la solita rete che nelle sue mani non s'era smagliata giammai. In ogni caso avrebbe espulso taluni colleghi, sicuro che le redini del potere non sarebbero per certo scappate dalle sue adunche mani; null'ostante le sanguinose catilinarie, con le quali dichiaravasi in pubblico che in tutto l'oprato del ministero in atto non siesi trovato che disordine, immoralità e sconforto (2)!

(1) Alfieri, *Oreste*
(2) v. *L'Amico del Popolo* del 1 febbraro 1886 n. 31.



CAPO IV.

Grandi verità sperimentali.

Migliorato dell'acutezza del reuma, una minaccia d'isterismo, turbommi la testa e mi scosse i nervi degli occhi con replicato ascesso, abbenchè fuggitivo. L'isterismo, si sa, non è comune tra i maschi, ma talvolta succede o pel soverchio lavoro mentale, o per una imprudente diminuzione delle ore di sonno, o per l'influenza d'un lungo cordoglio. Nè in me mancavano queste cause in una età avanzata e in un organismo tormentato dal reuma, che rendeva assai debole il mio sistema nervoso. A dir vero potere perdere la vista mi attristava non poco, perchè m'avrebbe privato del solo sollievo concessomi nella mia abituale tristezza: dico abituale tuttochè non propria del mio carattere. Ad ogni modo io avrei pregato il Signore a rendermela sopportabile; imperocchè non mai ho supplicato il Signore di togliermi le croci che ha voluto impormi, ma solo gli ho implorato concedermi la grazia efficace a sopportarle con piena rassegnazione. Mi confortava intanto che i sintomi provati avevano caratteri ben diversi dai moti convulsivi dell'isterismo, che possono produrre la paralisia isterica, la quale può fare verificare l'amaurosi, quantunque non vi fosse nè malattia organica nei centri nervosi, nè nei nervi motori.

A buoni conti, facendo della necessità virtù, procurai distrarmi da una preoccupazione affliggente, e lasciai al tempo la soluzione

del caso, proseguendo tranquillamente le mie occupazioni consuete. Ed eccomi infatti all'opera, continuando a narrare coi debiti accenni le svariate vicende dell'epoca nostra sopracarica di avviluppatissimi avvenimenti, dei quali

Troppo intricato è il nodo...
Non è da sciorsi, è da togliersi (1).

Perchè avvenimenti strani, tormentosi, crudeli, infami, guerreggianti in tutti i modi quella religione sacrosanta, ch'è l'unico fondamento di ordine, di tranquillità, di pace, di vero progresso morale e civile, di concordia, di felicità possibile in questa terra, onde rendere probabile l'acquisto della beatitudine eterna.

Ma oramai l' insegnamento pubblico non mira che a distrurre ogni verità, ogni principio sacrosanto, ogni idea cristiana e perciò ragionevole e ragionata. Va ora e parla d'autorità divina! Annunzia che ogni potere viene da Dio — e ti vedrai scagliare addosso la turba insolente dei pretesi politici, che chiameranno bestemmia siffatto inconcusso ineluttabile principio, che il versipelle Mamiani sfacciatamente ardì scrivere che nè anco dal cardinale Bellarmino (2) fu mai riconosciuto; assicurando che quel sommo non dà « al regno temporale veruna origine sopraumana ». Ciò che sarebbe stato temerario e censurabile, perchè apertamente contrario alla divina rivelazione.

Ei mentisce nel modo il più sfacciato, e mostra non avere mai letto il libro 3 *de laicis* vol. 2 delle controversie del dotto Gesuita; controversie che Rohrbacher (3) chiama « immenso arsenale in cui sono ordinate con metodo tutte le armi necessarie a difendere la

(1) Alfieri, *Maria Stuarda.*

(2) Roberto Bellarmino nipote di Papa Marcello II° nacque il 4 ottobre 1542 a Montepulciano, fu gesuita nel 1560. Clemente VIII lo fece cardinale nel 1598 morì il 17 settembre 1621.

(3) *Storia universale della Chiesa Cattolica,* Milano 1855 tomo XXIV, l. 86, pag. 573.

fede della Chiesa e combattere l'eresia, armi tanto più sicure perchè temprate nelle dottrine puramente e semplicemente cattoliche romane senza mescuglio di lega nazionale ».

Ivi quel sommo con ogni genere di argomenti prova contro gli Anabattisti ed i Trinitarii la divina origine del potere politico, impiegandovi non meno di sette capitoli. — Sono poi due cose ben separate e distinte cercare la origine del Potere, e vedere se ai re venga immediatamente o mediatamente da Dio; cioè se immediatamente *tanquam in subjecto* il potere venga da Dio alla moltitudine o ad un individuo.

Riprovevole pare al mio corto ingegno bensì quella proposizione del Bellarmino espressa nel capo VI (1) ove dicesi: *Si causa legitima adsit potest multitudo mutare regnum in aristocratiam aut democratiam, et e contrario, ut Romae factum legimus*: e quell' altra di s. Tomaso (2) il quale scrisse: « *contra tyrannorum saevitiam non privata praesumptione aliquorum, sed authoritate publica procedendum... si ad jus multitudinis alicujus pertineat sibi providere de rege, non injuste ab eadem rex institutus potest destrui, vel refrenari ejus potestas si potestate regia tyrannice abutatur. Nec putanda est talis multitudo infideliter agere tyrannum destituens, etiam si eidem in perpetuo se ante subiecerat* ». Proposizioni che se pur forse si potrebbero tollerare e trattarsi in astratto cioè speculativamente, in concreto sono perniciosissima dottrina, della quale nè Bellarmino nè s. Tomaso misurarono affatto le fatali conseguenze. Dappoichè non può mutarsi di regimine senza una rivoluzione, e le rivoluzioni non sono che un grandissimo male. Dalle quali, dato che possa derivarne un bene, è sempre vietato usarne, per la parola divina annunziata da s. Paolo, che *non sunt facienda mala ut eveniant bona.*

Massima sacrosanta opposta diametralmente alla massima sata-

(1) *loc. cit.*

(2) *De regimine principum* lib. 1, cap. VI, opusc. XX, p. 163, ediz. Antuerpiae 1612, t. XVII, *opuscola omnia.*

nica che il fine giustifichi i mezzi, mentre invece ne avvelena qualunque buon risultato. Come a mo' d'esempio praticasi addì nostri esercitando la così detta filantropia, ch'è appunto la parodia pagana della cristiana carità. Procurare l'elemosina in pro di bisognosi mercè uno splendido ballo, o una vituperevole rappresentazione teatrale è un far del bene per mezzo del male; nè alcuna ragionetta vale a giustificazione di cosiffatto procedimento, il quale disvela sempre più quanto la filantropia sia diversa dalla carità. L'uomo è portato naturalmente ad amare il suo simile, ma ei debbe amarlo di amor vero, di quell'amore che provvede ai beni dell'anima e del corpo insieme, e che appellasi carità, la quale santifica e chi la fa e chi la riceve, perchè amore sublimato dalla religione, perciò amore vero e perfetto.

È questa che inculca l'elemosina, la quale non è un consiglio, ma un precetto formale del Vangelo, ed è puranco un dovere sociale. Ma l'elemosina non si raccoglie mercè un ballo seducente come oprossi in Palermo il 7 di febbraro, e con un invito forzoso a guisa di una taglia. E ciò quando sono ancor calde le ceneri di tanti sventurati colpiti dal colera, che sparse il terrore e la desolazione nella misera città, orbando le famiglie con colpi inaspettati. Ballo tanto lodato dai fogli liberali, com'era ben naturale; ma aspreggiato con giusto rigore dai fogli clericali (1). Ah non è questo un rendere omaggio al Signore; è invece un provocare l'ira sua divina! La quale quando meno si aspetta esplode furente e vibra i suoi fulmini tremendi. Prova palpitante in atto n'é Londra, — Londra inverecconda. Essa dalla morte di Carlo I° è stata scevra di rivoluzioni e di tumulti; contentandosi i *mitingai* di tirar sassate alle finestre dei ministri, con che si sono stimati sempre soddisfatti. Ora però è accaduto lo spettacolo d'un ruinoso tumulto trasmodato di democratici socialisti, alla cui testa furono John Burns che costituissi presidente del *meeting*, Champion ex soldato ora tipografo, John Williams operaio, Kyndman ingegnero, capo rioni che coi loro discorsi fatti nel

(1) v. *Letture domenicali* del 14 febbraro n. 7, pag. 102.

meeting a Trafalgar-Square spinsero alla rivolta gli operai del *London United Workmen Commitee*, che ha la sua sede in Old Baley nella taverna della Rosa, nel pomeriggio dell'8 febbrajo. Fiera dimostrazione armata, con morti e feriti, e con un insolito saccheggio violento (1) infrenabile di negozii d'ogni genere, di case private, di circoli e di gente in carrozze.

In somma a Londra nè più nè meno che a Parigi, è bastata la parola ardente di pochi sobillatori per mandare una plebe furibonda e briaca a saccheggiare i più ricchi quartieri della città (2).

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi
E il volgo delle donne sbigottite
Che non sanno ferir nè fare schermi
Traean supplici e meste (3).

Dopodichè gli autori dei saturnali si ritirarono nell' East-End tranquillamente. Ma il giorno 9 malgrado la nebbia e il gelo si rinnovò un nuovo tentativo in *Trafalgar square*. La sera del 10 circa dieci mila insorti ad Albany street fenno un diavolio perchè si fossero aperti i negozii. Così a Robert street a Tomers square. E sul ponte di Westminster s'aspettavano un 50,000 disoccupati da Greenvich, Deptford, New Gross e d'altrove. Vicino alla stazione di Elephant e Castle il conflitto fu terribile, e una resistenza indomita contro le autorità costituite, di cui la Londra dei moderni tempi non aveva visto l'uguale. In seguito il giorno 15 terribili tumulti accaddero a Leicester ed a Birmingham, più fieri e più gravi di quelli di Londra, ove si ripeterono fieramente il giorno 24.

Bandita la morale — osteggiata la religione è inevitabile il rovinio

(1) Al sarto Benamia involarono tre mila lire sterline di stoffa; a Narth Cudley street tutte le botteghe furono scassinate e fracassate.

(2) v. *Nuova Antologia* fasc. IV, 16 febbraro 1886 p. 746.

(3) Tasso canto 2.

nazionale ed insanabile; sino a che i popoli e i governanti non ritornino alla fonte, ravveduti e compunti!

Nè mancano sommi atleti impegnati in varii modi ad illuminare i popoli, annunziando i sani principii e le solide verità, anco con forme che ti sembrano nuove e che pur sono vecchissime, essendo tutte così antiche come Dio e l'uomo (1), epperò da s. Agostino dette *non nova sed nove*, perchè appropriate ai tempi ed alle menti che le offrono agli uomini sotto aspetti ch'essi prima non avevano per anco osservati, insegnandoci la divina sapienza che *nil sub sole novum*.

Era intanto in questo periodo di tempo invalsa la smania dello *sventramento* delle città italiane. Ora tutti gridavano a squarciagola che bisogna pensare efficacemente alla pubblica igiene, togliendo dai varii paesi le cause di mal'aria, abbattendo intieri quartieri, rovesciando innumerevoli casamenti, aprendo spaziose e ariate strade, creando quartieri novelli, abbattendo magnifiche chiese, insomma distruggendo per edificare; senza badare a spesa, ma impiegando tesori a costo d'ammiserire interamente un intero comune a furia di rovinosi prestiti colossali, emulando le città grandissime che possono disporre di mezzi immensi, senza dare il crollo alle loro pingui finanze.

È una sventuratissima utopia dei giorni nostri quella di voler tutti godere di tutto; e ogni città pretende con ogni sforzo, con ogni sacrificio, a costo di qualunque dissesto emulare le città più grandi e le più ricche; e vuol ottenere quello di che queste senza stento dispongono. Ricordo a proposito che fuori della porta di Segovia a Madrid evvi il celebre ponte sul Manzanares; or il fiume è troppo piccolo, e grandissimo il ponte, per colpa d'un Juan de Herrera che ideollo. Cosicchè un ambasciatore straniero osservandolo non potè frenarsi dal dire: *Mas agua y menos puente* (2); e il celebre Lopez de Vega ebbe a soggiungere dirigendosi ai Madrileni: o vendete il

(1) p. Chastel, *Del valore della ragione umana ossia ciò che può la ragione da se sola*, Milano 1857, pag. 143, cap. V.

(2) Più acqua e meno ponte.

vostro ponte o comprate un fiume.

Il fatto è che taluni ignoranti (e col fatto sono moltissimi), ostinati nel loro procedere, chieggono per quale ragione Iddio non abbia disposto che tutti gli uomini e tutte le città sieno ricche ad un modo? È questo un chiedere per quale ragione il fabbro d'un organo, disse Segneri, non abbia fatto tutte le canne eguali tra loro!

La nostra Palermo è anch'essa invasa da questa smania febbrile. Essa ha chiesto un prestamo di non meno che trenta milioni, che accresceranno i suoi debiti pesanti, e flagelleranno oltremodo i suoi umiliati cittadini. E la città sarà sventrata, e gl'innumerevoli progetti dimostrano a chiare note come i famelici speculatori corrano al lecco di tanto ben di Dio; dal quale si può essere certi nulla di grande utilità sarà per ottenersi, ma saranno satollati a dovizia gli accalappiatori, ammaestrati dalla famosa fabbrica del teatro massimo.

Lo sventramento proficuo dovrebbe farsi nelle varie officine, a cominciare dagli ufficii comunali. Allora sì, procurando l'igiene morale potrebbe discretamente ottenersi la materiale igiene. Ma ciò non potrà ottenersi mai durante il dominio degli attuali Vandali, che hanno invaso imperiosamente le nostre sventurate contrade. — E finchè è nelle mani di Vandali, scriveva un prezioso giornale (1), non isperi l'Italia di essere ristaurata altrimenti che con ristauri da Vandali!

Pur bisogna sempre far senno, e sopportare tutto con prudenza ed in pace; dappoichè, come insegnava Bellarmino, un'oncia di pace vale più di una libbra di vittoria!

(1) *L'Unità Cattolica* del 10 giugno 1884 n. 138.

CAPO V.

La cospirazione!

Nel mentre si stava sul chi viva, alla metà del mese di febbrajo due avvenimenti misero in pensiero l'intera nazione. Ordinava il ministro della guerra con suo preavviso una chiamata all'armi di più che mezzo milione di uomini (1), che dicevasi dovere servire per un campo d'istruzione, non mai fatto così numeroso, e quindi di un onere gravissimo, nullostante le proteste ripetute del massimo risparmio nelle spese. Riserbavasi il ministero di segnare il giorno dell'effettiva chiamata e del periodo del servizio. Dubitossi in generale d'apparecchi di guerra, perchè sulle rive del Tevere se al Vaticano si piange al Quirinale non si sta lieti; essendovi in Oriente la miccia pronta, e basta una scintilla e la guerra è bella e accesa. — Tuttavia credettero alcuni che fosse una gradassata — uno spauracchio da incutere timore a scopo secreto, nei difficili momenti in che versa l'Europa.

Nel frattempo un processo s'intentava per *congiura*, per *co-*

(1) Le categorie chiamate furono le seguenti:
Della 1a del 50, 53, 54, 55, 56, 60.
2a del 50, 53, 64. 65.
3a dal 59, 60, 61, 62, 63, 64.

spirazione rilevante, che assicuravasi oprata da cardinali, da nunzii e da prelati, cioè il cardinale Laurenzi, il nunzio di Vienna monsignor Vannutelli, monsignor Boccali ed altri ragguardevolissimi personaggi, in danno dell' Italia!

E la stampa prezzolata voleva focosamente che fossero tutti arrestati e severamente puniti, senza alcun riguardo. Corpo di Giuda! avrebbe detto Giusti

Corpo di Giuda! che faccenda è questa?

Energiche insolenze ne scrisse l' *Amico del Popolo* (1), schizzando fiele e disprezzo pelle guarentigie papali. Il *Giornale di Sicilia* (2) gridò ancor esso il *crucifige*, abbenchè dubitava di una mistificazione per suoi privati telegrammi ricevuti. Empie insolenze pubblicò sopratutti la *Democrazia* (3), con modi plateali e villani, con insulti da forsennato, contro la veneranda persona dell' augusto pontefice, cui ardì chiamare sempre nella sua cicalata sacrilega Gioachino Pecci. Solo lo *Statuto* (4) ebbe il buon senso di dire che l' importanza del documento di cui facevasi vanto era « destinato a fare molto rumore che forse quindi si risolverà in nulla ».

La congiura spacciavasi come effettivamente vera e dicevasi in accordo fra Vienna e il Vaticano. Dicevasene capo il francese Conte De Dorides, che fu subito arrestato e due Vecchi. Aggiungevasi la pubblicazione di una lettera del 5 agosto 1885 spedita da Vienna per posta (5) e diretta al conte su cennato; e inserita nel foglio del 15 febbraio 1886 della *Tribuna*, nella quale nominavansi come

(1) del 19 febbraro n. 49.
(2) del 19 febbraro n. 50.
(3) del 20 febbraro n. 49.
(4) del 19 febbraro n. 49.
(5) Napoleone I° teneva per massima che non si cospira mai per mezzo della posta.

partecipanti i prelati più sopra da noi indicati. E questa lettera fu ripetuta da un gran numero di giornali europei. Già si capiva che era una frottola scellerata, ordita a bella posta a fine perverso; ma il ministro Tajani l'assicurava autentica. Però *l' Unità cattolica* (1) colla sua inconcussa logica e colla sua vittoriosa eloquenza rimproverò tutti, qualificandola per una massima buffonata da carnevale. E ricordò che altra simile n'era stata inventata in Torino nel maggio 1860, della quale titanica temerità della rivoluzione, il fisco n'era uscito

Vuota stringendo la terribil ugna.

Ma che Dio ne aveva punito i due ministri d'allora, Farini e Cassinis; de' quali il primo mori pazzo e il secondo *suicidossi?*

Dopo di che con maraviglia di tutti, nè si sa come, e perchè, l'*Amico del popolo* che aveva tanto arditamente scritto per essere puniti i supposti rei, poi nel suo numero 53 del 23 febbraro ristampò di peso il lamento fatto dal *Moniteur de Rome* di rimprovero al *Temps* di Parigi; al quale scriveva che *l'organe officieux du gouvernement italien a déclaré à plusieurs reprises que cette lettre est une lettre fabriquèe et sans valeur, une grossier et perfide mystification.* Ristampando del pari le parole dell'*Osservatore romano,* le quali hanno termine col seguente periodo: « È questa una indegnità che non ha nome, ma che serve a mettere in nuova luce qual sia in Roma la condizione del Sommo Pontefice, e a quali offese ed ingiurie sia tutto giorno esposta la sua stessa persona e la sua dignità ».

Bisogna adunque convenire che i briganti della penna, godendo il privilegio dell'impunità sotto la maschera della libertà di stampa, sieno i più tristi apostoli di Satanasso, propagatori della publica immoralità; e causa efficace dell'abbassamento del livello morale e

(1) del 17 febbraro 1886 n. 40, e del 18 febbraro n. 43.

della morale anarchia profonda, lamentata dal Pascali avvocato generale della Cassazione di Roma nel suo discorso inaugurale. Cosicchè può dirsi dell' Italia attuale ciò che della depravazione del popolo d'Israello ai suoi tempi disse il profeta Osea: *Non est enim veritas, et non est misericordia, et non est scientia Dei in terra* (1). Nè è da credere che si possa frenare questo torrente putrido d'immoralità soverchiante, con altri mezzi se non col ricorrere alla purissima fonte del Cristianesimo, quando Dio misericordioso, commiserando le dense tenebre che coprono il nostro cielo ripeterà l'onnipotente *fiat lux* — e la luce sarà fatta.

La prima cura in ogni governo ben constituito, insegnava il divino Platone (2), deve essere rivolta a bene stabilire la vera e non la falsa e favolosa religione, nella quale dev' essere rettamente istruito fino dai suoi teneri anni il sommo magistrato. Epperò Valerio Massimo mostravasi lieto della sua patria e la lodava scrivendo (3) « La nostra città ha sempre mai saggiamente stimato doversi la religione anteporre ad ogni cosa, a quelle eziandio nelle quali volle che rifulgesse lo splendore della suprema maestà. » Ed erano gentili!

Fa spavento, ha assicurato in Roma il cav. Colapietro, l'aumentarsi dei reati di stampa. Ne ha grande colpa la magistratura perchè in generale, diceva Guerrazzi (4): « la magistratura era di tutela dei perseguitati, oggi è satellite di persecutori e persecutrice ella stessa »,

Ma quel ch'è più, mancano alla magistratura i mezzi di reprimerli, a causa delle due istituzioni dei giurati e dei gerenti. E

(1) Cap. IV, 2.

(2) *Prima in omni republica bene constituta cura est de vera religione, non autem de falsa vel fabulosa stabilienda, in qua summus magistratus instruatur.* Plat. De republica lib. 2.

(3) *Omnia namque post religionem ponenda nostra civitas semper duxit, etiam in quibus summae majestatis conspici decus voluit.*

(4) *Il secolo che muore.*

non è il governo che vuole i giurati e i gerenti? È dunque il governo che vuole e protegge la perfida stampa. Contro del quale procedere ho cominciato a scrivere le mille volte, e sono rimasto sempre a mezzo punto!

Il fatto del gerente responsabile, ha esclamato l'illustre padre Bocci (1), cioè di un uomo che deve rispondere in giudizio di una colpa non sua e subirne la pena, è tal fatto che se ha del barbaro per la legge ha dell'*immorale* non poco.

Tali clamorosi avvenimenti non distoglievano gli ambiziosi politicanti, dal fare guerra a morte al gabinetto, che ad ogni costo volevano debellare.

Il mezzo era prontissimo, si credeva essere sicuro; proponendo la discussione del bilancio 1885-86, e impegnando la lotta sul tema della situazione finanziera, e dimostrando l'enormezza del *deficit*. Fu il *Diritto* (2) il più fiero a ingaggiare la battaglia, annunziando che il 1886 si sarebbe compiuto con un disavanzo di sessantadue milioni; che altri portavano a 100, a 150 e perfino a 248 milioni, come ai funesti tempi del 1868 e 1869; accusando fra l'altro il Magliani di avere dissimulati settantotto milioni di maggiori spese ferroviarie, facendole passare per credito (3). Eppure si vide comparire nel giornale dei destri, dei cosidetti moderati la *Nuova Antologia* (4) una ben lunga memoria in difesa dell'operato del Magliani, pur confessando che il disavanzo del corrente esercizio arriverà a milioni 66 e 90 (5). È incredibile con quale finezza l'autore della stessa, un ex ministro di finanze L. G. de Cambray-

(1) *Opere varie*, Milano 1885, vol. 4, pag. 36.

(2) del 20 febbraro.

(3) L'esercizio incominciato col 1 luglio 1884 e chiuso col 30 giugno 1885 è il primo di cui si abbia un conto consuntivo compilato come prescrive la legge di contabilità riformata. Dal 1860 all'anno 1884 non fu possibile ottenersi.

(4) fasc. IV, 16 febbraro 1886, pag. 718 754. «La situazione della finanza italiana nel gennaio 1886».

(5) Cambray Digny *loc. cit.* pag. 732.

Digny avesse potuto scrivere una memoria finanziera a guisa di una memoria legale, per giustificare in tutti i modi il ministro Magliani; dicendo che tutti i contrarii apprezzamenti « sono armi di guerra e di pochissimo valore » (1), mettendo cifre sopra cifre. Aveva ragione Garnier-Pagès (2) che *depuis dix ans l'art des chiffres est la langue du mensogne*. E sì che m'era venuta la voglia in leggendola di farne altra in contrapposto. Però sì per non credermi da tanto da mettermi alla pari con un onorevole che va frai primi, sì perchè lo sviluppo della materia non potrebbe restringersi in un capitolo di queste mie tenui memorie contemporanee, meritando trattarsi largamente in una non breve scrittura, mi sono limitato a pochi cenni, pregando a compatire non la mia dappocaggine ma l'amarezza delle mie fisiche e morali sventure, i cortesi leggitori, ai quali dico con Alfieri:

Voi di vita temprate a me l'amaro
Meco i miei studi e i pianti dividendo.

A buoni conti la guerra a Magliani cominciata alla Camera il giorno 22 febbraro io era sicuro non avrebbe rovesciato il De Pretis, e non lo rovescerà mai, riputandosi impossibile chi potesse supplirlo. — Misera condizione d'Italia!

È però singolare che i destri non vogliono che i sinistri loro cedano il luogo. Conchiude infatti il difensore del Magliani (3) con queste memorande parole la sua rassegna: « Notiamo (egli ha scritto) che gli sforzi della opposizione non sono riusciti fin'ora a scuotere all'estero la fiducia nelle nostre condizioni finanziarie. La scuoterebbe certamente una crisi generale o anche solamente parziale, e non sappiamo qual partito, il quale ami sinceramente il bene del proprio paese, avrà il coraggio di assumere una tanto

(1) *loc. cit.* pag. 737.
(2) Nella Camera francese in gennaro 1841.
(3) a pag. 733-734.

grave responsabilità. » Avendo detto prima (1) che « piuttosto che sollevare lotte parlamentari, piuttosto che fare, come suol dirsi, un salto nel bujo, provocando crisi e mutamenti di ministeri, parrebbe opportuno nell' interesse del paese, e nell' interesse stesso delle istituzioni, che i rappresentanti della nazione si mettessero di accordo per sostenere, per ajutare il governo nel proposito tante volte proclamato di contenere le spese nei limiti delle forze vere, e delle disponibilità del bilancio ». Alla quale considerazione, taluni (e forse malignamente) hanno sclamato:

Giustizia ai rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi (2)! . . .

(1) *loc. cit.* pag. 739.
(2) Alfieri, *Maria Stuarda.*



CAPO VI.

Carnevale e Spedale.

---

§ I.

Più che della svergognata calunnia per la supposta cospirazione, di che fece solenne reclamo presso le Corti, il Santo Padre fu profondamente commosso per la enorme bestemmia vomitata in Roma dal giornale *il Messaggero*, che ardì compilare un articolo: *Quel vagabondo di Gesù Cristo!!*

E il fisco che si risente per ogni nonnulla, che crede di condannevole nei giornali cattolici, non trovò punibile un' enormità così grave, che fa a calci collo statuto fondamentale del regno.

Mancano a me le parole per istimmatizzare sì infame sarcasmo, e dirò con Sbarbaro (1): « Sciagurati, imbecilli che volete staccare l'anima del popolo dagli altari di un Dio crocifisso per amore degli uomini, per insegnargli che non c'è nè Dio, nè lo spirito, nè l'immortalità, non v' accorgete di fare opera che sarebbe scellerata e inumana se assurda non fosse? » Protestarono solennemente i cattolici, solo il governo restò silenzioso a tanto scandalo insolente. — Bisogna convenire che nella farraggine di tanti preposti alla cosa pubblica una grande maggioranza è composta di

(1) *Un fonditore di caratteri*, Roma 1886, pag. 82.

pulcinelli. Possiamo esser poveri di politici, ha scritto l'*Unità Cattolica* (1), di diplomatici, di economisti, di filosofi, di oratori, di poeti, di letterati, ma di Pulcinella non fu mai tanta abbondanza nella nostra Italia! E delle costoro ciance l'umanità è stanca; non parendo verosimile che colla loro sciocchezza siffatti pulcinella sieno stati capaci di propagare ridendo il materialismo, e come principio di sociabilità l'idolatria dell'oro e della voluttà; satollando l'anima di noja e di tristezza, infiacchendo e deturpando la vita, facendo carneficina della morale e della civiltà; sovvertendo fin anco il senso comune, coll'insegnare che l'uomo provenga dalla scimia!!

Affrettavasi intanto fra noi la fine del carnevale, magnificandone la filantropia! E fra le tante strane cose si volle rinnovare la parodia del favoloso giudizio di Paride in larga scala; esponendo un branco di bimbi e di bimbe per darsi dei premii a quei fra loro, che sarebbero stati riputati i più belli in faccia ad un pubblico di sfaccendati.

Tanto strepito di balli, di teatri, di fiere e di esposizioni, gridavasi, che aveva per iscopo il sollievo della umanità; i poveri cioè e gl'infermi del pubblico spedale bisognoso di aiuti a non finire.

È dal 1860 che un continuato piagnisteo assorda la città nostra per accordarsi sussidii incessanti allo spedale civico di Palermo, il quale dal 1441 quando fu fondato fu sino al 1859, sempre in regolare assetto, e non istese mai la mano per chiedere l'obolo della carità eventuale.

Eppure erano tempi difficili, tempi d'ignoranza e di pregiudizii quelli dei secoli XV e XVI; — tempi di odio e di vendetta, di guerre nazionali e cittadine, di politiche e religiose fazioni!

Per le insipienti riforme ci tocca vederlo in *deficit* abituale (2), e perciò in ismanie convulsive per ottenere denari ad ogni costo. Arrivò nel 1880 l'amministrazione di esso a non potere soddisfare

(1) del 28 febbraro 1886 n. 50, pag. 199.
(2) v. *Gazzetta di Palermo* del 18 maggio 1875.

nè agl'impiegati, nè agli appaltatori della cibaria, la mesata di marzo, e dovettero pignorarsi per L. 10,000 le sue cartelle di rendita, le quali non bastarono, avendo speso i preposti in ristauri non urgenti, la bella cifra di lire trentamila inconsideratamente (1).

È già da tanto tempo che dicesi impossibile ingrandirsi lo spedale, impossibile che mantenere possa una cifra di 360 ammalati (2). Ciò fece prorompere la *Sicilia Cattolica* (3) in queste dure parole: ritornate essa disse, ritornate al 1859, signori amministratori, abolite la sopraintendenza, richiamate i bravi medici che avete arbitrariamente ritirati a pura jattura, per intrudere alla direzione dell'opera gente nuova d'italianissimi, in parte inetti, spesso atei senza cuore e senza viscere di carità; riducete le spese capricciose. E sorvegliate professori ed assistenti, punendo severissimamente coloro che il pubblico lamenta che maltrattano gl'infermi, li curano con isdegno, li operano con isgarbatezza, col sogghigno dello sprezzo, con inurbane parole: e in breve tempo lo spedale diverrà florente.

Con quale diritto poi, e con quale insania si tollera nelle cliniche della Concezione, che sono una sezione dello Spedale con cui formano unica amministrazione la rabbia di sconsacrare questo ricovero di vittime umane? Perchè togliere il conforto della religione *laicizzando*, come dicesi ora, un ospizio che trae origine dalla carità cristiana?

E perchè togliere alla vista degli infermi la sacra immagine dell'*Uomo dei dolori*, da cui la fede sa trarre immenso conforto alla sventura? — Barbari!... e voi siete gli umanitarii? — Il celebre Parini entrando un giorno nella sala dell'Assemblea della repubblica cisalpina, e visto ch'erasene tolta l'imagine del redentore crocifisso, pieno di sdegno sclamò... Dov'è l'immagine del cittadino

(1) v. *La voce del Popolo* del 19 aprile 1879.
(2) v. *L'Amico del Popolo* del 14 maggio 1875.
(3) del 19 maggio 1875.

Cristo? io non posso sedere legislatore ov'egli non sia ad ispirarmi ».

Si sa che cotesta sacra immagine si è messa fuori dalle scuole, quasi fosse un'immagine d'un malfattore (1). Ma toglierla pure da uno spedale ove insegna il sacrificio, l'abnegazione, la pazienza, è crudeltà stolta ed impudente. E perchè ricusare ai moribondi l'assistenza dei ministri del santuario? La visita degli ammalati è una delle principali opere di misericordia evangelica e di ministero pastorale; e *c' est une grande consolation pour le malade de voir le prêtre et de l' entendre* (2). Ma voi, uomini d' un giorno, uomini della *nuova morale* e del *nuovo dritto* cioè della *nuova ingiustizia*, non fate differenza tra uno spedale di uomini e uno spedale di cani come quello fondato dagli eccentrici e fantastici figliuoli d' Albione!? — Tenete a mente però che « la vera cittadella della umana individualità è posta nella santificazione dell' anima umana con Dio » (3).

Se in s. Francesco Saverio non si lamenta un simile cinismo è dovuto alle ammirande suore di sant' Anna, le quali sono le consolatrici dei poveri ammalati, cui assistono con vero spirito cristiano, tollerando tutto, anco le contumelie! per amor di Dio.

§ II.

Ritornando a bomba ecco ciò che può dirsi di vero sull'azienda dello spedale.

Secondo la *Gazzetta popolare* del 16 settembre 1875 fu dimostrato che il patrimonio attivo dello spedale era allora di L. 69147

(1) Fra le tante falsità e menzogne scrisse Renan che l' azione la quale aveano deciso d'intentare i sacerdoti fu pienamente conforme al diritto in vigore contenuto nel Talmud. Nel Talmud! ! Ma cotesto impasto di falsità religiose e di asserzioni ridicole che chiamossi Talmud apparve cencinquant'anni dopo di Gesù Cristo, regnando l' imperatore Adriano — e fu composto dal rabbino Haccadosch ! !

(2) Perreyve pag. XII.

(3) Sbarbaro *loc. cit.* pag. 81.

e cent. 73 all'anno. Fra' varii introiti fuvvi la vendita immorale in L. 1375, della monumentale chiesa di s. Michele Arcangelo, che non era sua proprietà, essendo cespite di una fidecommisseria. E la biblioteca comunale ebbe la immoralità d'acquistarla per farne magazzino di libri.

Nè il governo, nè la provincia, nê il Comune pensano d'accrescerne il patrimonio in modo equo e ragionevole. Anzi il governo lungi di occorrere alla *miseria* de' poveri infermi ne strappa buona porzione per tassa sulla *ricchezza*! (1)

Il Comune ha trovato i milioni per isciuparli in un mostruoso teatro massimo, in un colossale politeama, in due inutili mercati, in una illusoria, dispendiosa condotta medica, in un nauseante sifilicomio, in tante feste rivoluzionarie e in tante altre scipitaggini, ma non trova di sopperire diffinitivamente ai bisogni del pio stabilimento!

La provincia che sa che lo Spedale non può usare la barbarie di mandar via gl' infermi della provincia che gli si presentano, e che son quasi uguali di numero ai comunali, pei quali fu eretto il nosocomio nostro non credesi obbligata a nulla (2).

È quindi una serie di cause concomitanti quella che rende disperante lo stato d' una amministrazione malamente riformata e piena di vizii e di abusi, mal fornita pei bisogni del tempo sotto tanti riguardi verî, fatta precisione dei fittizii.

Nè si provvede altrimenti che coll' umiliante, e incerto mezzo dello interminabile appello alla generosità pubblica, che non ha nulla di sodo e di soddisfacente che per l' impellenza di momentanee urgenze.

Elemosina che si fa da istituti e da particolari a suon di tromba, contro l'insegnamento del Vangelo, ove sta scritto (3) il modo

(1) Pel 1885 la presunzione dell'attività in media è segnata per L. 557,034 e cent. 40, v. *Relazione del bilancio presuntivo pel 1885* pag. VII.

(2) v. la *Relazione su cennata* pag. XXXII.

(3) s. Matteo capo V.

di far la elemosina; e che trovo utile in questi tempi d'ippocrisia filantropica trascrivere per intero, a compimento di questo capitolo. « *Attendite*, disse Gesù Cristo, *attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus ut videamini ab eis : alioquin mercedem non habebitis apud patrem vestrum qui in coelis est. Cum ergo facis eleemosynam* NOLI TUBA CANERE ANTE TE SICUT HYPOCRITAE FACIUNT IN SYNAGOGIS, ET IN VICIS UT HONORIFICENTUR AB HOMINIBUS. *Amen dico vobis receperunt mercedem suam. Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua, ut sit eleemosyna tua* IN ABSCONDITO, *et Pater tuus qui vidit in abscondito reddet tibi* ».



CAPO VII.

Noje.

A tamburro battente fu in Senato approvata la legge di perequazione!

E dopo tanti chiassi, tanti sproloqui, tante villanie, tante minaccie in Montecitorio, ove la maggior parte degli onorevoli, quasi morsicati dalle vespi commovevansi in mille modi.

> Non altrimenti fan d'estate i cani
> Or col ceffo, ora col pie' quando son morsi
> O da pulci o da mosche o da tafani.

E dopo tanto grido la maggioranza di 15, ossia *d'un solo* (perchè 14 furono i ministri e i segretarii generali) diè ragione a Depreti e a tutto il Ministero; perchè l'aveva detto Depretis che anche con *un solo voto* di maggioranza egli sarebbe stato fermo al suo posto.... Buffoni! Ha tutta la ragione Sbarbaro (1) di scrivere « La scienza come la ragione si sente affogare nell'aria morta delle consorterie politiche. La prima e più bella testimonianza di generosi spiriti è di non mettersi a rimorchio delle fazioni, cercando di farsi strada col culto della verità e della giustizia, non con

(1) *Un fonditore di caratteri*, Roma 1886, pag. 211.

l'artifizio dei mediocri, col senno di tutti i codardi di tutti i tempi ».

Siffatte cose meditando l'animo mio sempre più si faceva chiuso alla speranza; mentre in fondo spero e spera molto la mia mente. Ma nel mio cuore spesso spesso m' assale la noja, nel non vedere alcun raggio di benefica luce alla debole mia vista, nessun credito prestando ai fantastici prognosticatori, che si creano in mente un futuro ai loro versi. Sicchè ripeto talvolta col Zendrini (1) a coloro che m'importunano sui miei concetti

> Io più non credo a vaticinio umano
> Dei profeti diffido e dei veggenti.
> So quanto l'occhio è torbo, quanto è vano
> L'antiveder dei nostri sapienti.

E fo sosta, e rimango in pensiero colla mano alla penna desiderosa di narrare il trionfo, la pace, la vittoria della giustizia, il predominio della Chiesa:

> Così di giorno in giorno inoperoso
> Segno a gran passi di mia vita il corso
> E penso sospirando il tempo scorso
> E in quello che verrà sperar non oso (2)!

E guardo commiserando la mia povera consorte, verace Niobe (3) che non quieta mai nel dolore della perdita di cinque cari figli; perchè

> di madre,
> E di consorte il giusto duol non ode
> Ragion, nè dritti, ancor che veri (4).

(1) *Poesie*, Milano 1882 pag. 43.

(2) Giusti, *Poesie*. Napoli 1882 pag. 332.

(3) La favola, come si sa, narra che Niobe figlia di Tantalo re di Tebe ebbe molti figli, i quali mentre facevano i loro esercizii nelle pianure vicine a Tebe furono uccisi a colpi di frecce da Apollo e Diana.

(4) Alfieri, *Merope*.

Questa volta il reuma ingalluzzito abbastanza fecemi un cattivo scherzo. E prima non si svincolava e io stava inchiodato per timore di peggio. Indi fulmineamente mi si aggiunse un fiero attacco ai bronchi, che mi confinò fra letto e lettuccio, privandomi dell'unica mia distrazione, quella cioè di svolgere importanti opere e scarabocchiare le mie miserande fanfaluche, colle quali procuro di apprestare *onesta* materia alla storia *onesta* dei nostri infelicissimi tempi. A dar pabolo alla mia illimitata fantasia non potendo far altro ricorreva ai ricordi delle mie occupazioni giovanili; e come per iscuotere la polve del mio ingegno pensava agli studii miei teologici..... che aberrazione mattoide in me che di tutto ignaro son proprio allo scuro di quella scienza divina! E sapete di che cosa mi rammentava, in quel vaniloquio? mi rammentava della dottrina cattolica intorno ai bimbi che muojono senza battesimo!

Sissignore faceva fra me a me, sissignore è di fede che il peccato originale chiude ai bambini il regno di Dio e li priva della visione beatifica. Come è di fede che le anime di cotesti bambini, appena separate dal loro corpo discendano subito ne' luoghi inferiori. E anch'essa è di fede che questi bambini sono puniti; quantunque la loro punizione sia ben differente da quella dei reprobi.

Che però siffatti bambini non avessero nell' altra vita alcuna pena di senso, io rammentava a me stesso parmi che sia sentenza teologicamente certa, per unanime consenso dei dottori della scuola, di s. Tomaso cioè s. Bonaventura, Suarez, Bellarmino, Billuart Perrone, Franzolin ec. ec.

E saltando come suol dirsi di palo in pertica, o d'Arno in Bacchillone la povera mia testa proseguendo a vaneggiare, cominciò a ricordare le varie tradizioni che parlano di un non so che di arcano che si racchiude nel numero settenario, che proviene dalla cosmogonia sacra.

Già gli Egizii contavano per settimane, incominciando dal giorno di Saturno (1). Poi io diceva, sono sette le note musicali, sette

(1) v. Dione Cassio XXXVII.

i colori dell'iride, sette i giorni della creazione, sette giorni dovea durare la Pasqua e la festa dei tabernacoli, dopo sette volte sette anni gli Ebrei celebravano il giubileo, in sette anni fu costruito il tempio di Salamone; sette giorni durava il rito della consacrazione del sacerdote, sette braccia aveva il candelabro del tempio, sette i sagramenti, sette i doni dello Spirito Santo, con sette pani il Redentore saziò le turbe fameliche. *Septies in die laudem dixi tibi* cantò Davidde (1). *Corripiam vos septem plagis propter peccata vestra* (2). Di tutti gli animali mondi ordinò Dio a Noè che doveva riunirne sette coppie. Sette anni durò Giacobbe al servizio di Labano per ottenere la bella Rachele. Di sette spiche floride e di sette appassite fu il sogno celebre di Faraone. E leggesi nell' Esodo (3) che il Pontefice che sarebbe stato eletto fra i figliuoli di Aronne dovea portar per sette giorni le vesti di lui. E sette volte era prescritto doversi aspergere l'altare (4). E le sette trombe del giubileo, e i sette mila talenti d' argento preparati da Davide per le pareti del tempio. E i setti angeli che stanno innanzi al trono di Dio. E la mia mente confusa, strapazzata, ricordava senz'ordine tanta moltiplicità interminabile che giunse a farmi abbattere; eccitandomi un morboso sopore non già un sonno salutare. Io non poteva lavorare, tutto mi teneva a disagio. Avvezzo ad un ordine sistematico in corso di mia lunga vita io mi trovava in quei giorni fra le tenaglie del martirio. Frastornato in quella guisa parvemi tutto ad un tratto che una luce smagliante avesse illuminato la mia stanza, e vidi il mio letto circondato dai miei cinque figli estinti. Un misto di piacere e di spavento mi sorprese, e il mio Carlo che mi stava di fronte risolente mi disse non dubiti « ci riconosceremo in Paradiso a compimento di gloria e di felicità ». Commosso altamente mi scossi e mi trovai insuppato di sudore

(1) Ps. CXVIII. 164.
(2) Levitico capo XXVI. n. 28.
(3) capo XXII, 30.
(4) Levitico capo VIII.

e freddo come un cadavere spossato ed abbattuto. Quando all'improvviso m'arrivava fra le lettere della posta una preziosa lettera dell' illustre nobile Conte Bayard de Volo, personaggio conspicuo, riputatissimo, di magnifica fama, che scendendo sino a me microscopico scrittore mi onorava della richiesta delle mie memorie contemporanee, che mi compensava al mille per uno colla sua famosa vita di Francesco V, di Modena ch' io ardeva di leggere a miglior ora, quando il durissimo attacco di gotta m' avesse dato agio di deliziarmi in quella oasi beata che farà dimenticarmi trovarmi nell'orrido deserto. Quest'opera formerà il mio pabolo nella mia deliziosa Villarena ove conto di goder la primavera, che possa rimettermi in piena salute.

Intanto non avendo la flemma di attendere cominciai a spulciare l'opera suddetta, della quale

Pien di segni è ogni foglio e pien di chiose (1)

Il ministero in quel torno insisteva fortemente presso il re onde sciogliersi le Camere; ma il re oprando da senno per allora nol volle affatto. Così rimasero a fronte indispettiti ed avversi i ministri coi deputati, i deputati coi ministri.

Dimanieracchè alla fin fine a tempo debito si sarebbe venuto alle nuove elezioni e nel frattempo si sarebbe tirato innanzi alla meglio o alla peggio. E le nuove elezioni si sarebbero dovuto fare ai primi di maggio, con grave rischio e pericolo per le proporzioni estese d'ogni banda del socialismo che scoppiato nel Belgio minaccia sconnettere l'Europa, mentre dall'altro canto in Oriente la Grecia minaccia assolutamente la guerra, ove mai non sia per essere contentata tantosto nelle sue ambiziose pretensioni.

Fu quello a dir vero un periodo veramente tempestoso, orrendo, spaurevole. Il socialismo irrompendo nel Belgio produ-

(1) Zendrini *loc. cit.* pag. 147.

ceva feroci disastri, e un turbinio indescrivibile non essendovi belva che per ferocia avanzi un popolo in rivoluzione. Gl'incendii distrussero le migliori fabbriche fra le quali quella celebre di vetri a Jumet presso Charleroi coll'annesso castello; e la sera dal 26 al 27 marzo altro non si vedeano che edificii totalmente in fuoco:

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi,
Il vento soffia, e vigor fa che acquiste
L'incendio e in un raccolga: i fuochi sparsi (1).

E poichè le tumultuazioni sono malattie morali, contagiose, il cattivo esempio scosse Firenze e peggio Milano, ove la truppa impiegata a tempo opportuno compresse per alcun poco i ribelli, perchè come diceva Alfieri (2)

ben sai che sia la plebe:
Seco indugiar fia il peggio

e a poco a poco il principio socialista va da per tutto smuovendo le masse... i tempi scrive la *Civiltà Cattolica* (3) non sono ancor maturi... ma matureranno.

D'altra parte l'Italia soffriva il fiero rifiuto che il Negus d'Abissinia facevale ricusando la missione italiana capitanata dal generale Pozzolini e i suoi doni; obbligandolo a far fagotto coi suoi, sicchè dovè ritornarsene scornato a Roma umiliato e depresso. E questo amaro boccone assaporava il governo italiano dopo di quell'altro amarissimo ingojato per le solenni parole profferite da Bismark in lode del Papa al pranzo parlamentare, nel quale non esitò di dire che Leone XIII sia uno degli uomini di stato più acuti e più illuminati degli attuali tempi. Ciò che proprio mise la tre-

(1) Tasso.
(2) nell'Ottavia.

marella a ministri, deputati e giornalisti, spaventati d' un ignoto, ma non certamente propizio avvenire. Dappoichè oramai che ci sia qualche cosa per l'aria, tutti lo sentono, financo coloro che affettano un'ippocrita indifferenza. E prima fra tutti a sentire l'avvicinare della bufera è la massoneria. In fine le contumelie a larga mano da Mommsen, Gregorovius e Grimm coprirono di vergogna gli operatori delle devastazioni vandaliche oprate nella classica Roma, aspreggiate dall'intero mondo.

Finalmente non potendo assolutamente tirarsi innanzi con una Camera disperata di non potere trarre a terra il formidabile colosso Depretis, si dovè venire all'inevitabile risoluzione dello scioglimento stabilendosi pel 9 maggio le elezioni generali (1). Elezioni che Dio sa che gente porterebbero alla Camera in un'epoca immoralissima qual'è l'attuale.

Io so bene che il mondo è stato sempre perverso, che il vizio ha inondato sempre la terra, che il buon costume è stato sempre trascurato — sì ma non deriso, nè schernito. E la gente se si abbandonava al male non era indifferente al bene. Morta parve in certi tempi la fede praticamente nella maggioranza del popolo, ma in fondo all'anima la sentivano tutti vivissima. Si operava il male — sì; ma si credeva in un Dio eterno, giudice premiatore de' buoni, punitor de' malvagi; ond'è che la colpa non era di ordinario senza grave rimorso, ed era facile il ritorno alla virtù; mercè di tanti luminari di sapienza — che in mezzo a quelle fitte tenebre richiamavano la gente sul retto sentiero del vivere cristiano e cittadino.

Basti dire che nel 1277 un mezzo secolo dopo la morte di s. Domenico, il suo ordine aveva già 417 conventi in tutta Europa. S. Francesco ancor vivente riunì un giorno 5000 dei suoi monaci in Assisi; e trentacinque anni più tardi, a Narbona si trovò che numerando le forze dell'ordine serafico, esso aveva già in tren-

(1) v. *L'Unità Cattolica* del 30 marzo 1886 n. 75.

tatrè provincie, ottocento conventi, e almeno 20,000 religiosi. Un secolo dopo ve n'erano 150,000.

Ma ora?... Ora?!

Oh giorno infausto! or perchè vissi io tanto?! (1)

E peggiorando invecchia il mondo: cosicchè io

addietro il guardo
Non volgo; io penso all'avvenir (2)!

e il cuore si stringe, e l'intelletto si spaventa e si confonde.

Calmate oramai le mie lunghe e aspre sofferenze, io già mi disponeva a ricominciare la mia vita normale.

E aveva disposto uscire in vettura a prendere una boccata d'aria il giorno di domenica.

Io brillava di contento perchè

Salia la luna, e al suo salir giuliva
Luccicavano l'onde (3).

e segnava a me stesso i limiti della mia prima passeggiata. Quando a colpo nella mezza notte del sabato, mentre sedeva a mensa per prendere qualche sussidio, acutissimi dolori attritici inaspettati al ginocchio sinistro mi costrinsero a stendermi supino a letto smanioso e dolentissimo.

E incalzando d'intensità i dolori ed estendendosi ad ambo i ginocchi mi vidi abbattuto come corpo morto, incapace essendo di qualunque più lieve movimento.

Era in tale stato desolante il giorno 12 d'aprile, quando mi s'annunziava la visita del celebre Gregorovius, venuto a Palermo

(1) Alfieri.
(2) Alfieri.
(3) Zendini *Poesie*, Milano 1882, pag. 121.

per certe sue dotte ricerche sul Ducato di Atene, del quale varii illustri archeologi, fra' quali l'illustre Hop in varie epoche si sono lodevolmente occupati.

Abbenchè in istato compassionevole, io non poteva privarmi di conversare con un uomo di celebrità mondiale, che m'onorava della sua presenza.

Tre quarti d'animata conversazione con lui fu per me d'un sollievo stragrande. Io gli ricordai le mie relazioni anteriori di molto al 1860 coll'illustre Hope che lavorò sullo stesso tema del Ducato d'Atene. Le gentili maniere del Gregorovius me lo resero carissimo; egli conosce l'italiano come la propria lingua, e ha una passione pel dialetto di Sicilia tanta e tale, che conosce pienamente il Meli e ne ha voltato in tedesco diverse poesie.

Ed io l'ammirava sorpreso, nel sentirgli recitare molte canzoni del nostro redivivo Teocrito con tale esattezza, con tale grazia da riuscir singolare.

Egli per sua gentilezza volle farmi l'elogio del mio dizionario siciliano con una non sospetta franchezza.

La conversazione fu lunga, svariata, e per me istruttiva, e non vi mancò il ricordo del vandalismo distruttivo delle tante classiche bellezze di Roma, rimproverate altamente da Momsen, da Grimm, da lui e da tant'altri illustri tedeschi con sapienti scritti e proteste pubblicate per ogni dove, a perpetuo rimprovero degli operatori di tanta perniciosa insania.

Seppi in seguito come sia stato ben accolto e festeggiato il Gregorovius, e come sia stato condotto dapertutto a visitare cimelii e antichità nostre degne d'interessare un tale grand'uomo che prese cura di manodurre il chiaro prof. Vincenzo Di Giovanni, uomo atto a soddisfarlo per le sue enciclopediche conoscenze scientifiche e letterarie.

Di che egli seppe gentilmente sdebitarsi con una sua cortese lettera di ringraziamento diretta al direttore del *Giornale di Sicilia* (1).

(1) Del 16 aprile 1880. n. 103.

Ei venne a vedermi una seconda volta il giorno 18 recandomi elegantissimamente legato *Lieder des Giovanni Meli von Palermo Leipzig 1886*. E indi il giorno 25 venne ad augurarmi la buona pasqua e prender congedo.

Il mio caro amico l'illustre professore Lepidi col suo sapere curandomi affettuosamente giunse in breve a lenire le mie strazianti sofferenze; assicurandomi che questo nuovo attacco doveva essere di breve durata. Questo chiarissimo clinico sfidato dal suo predecessore ad una amara polemica, facendo uso del suo squisito sentire e dell'animo suo calmo, riflessivo, misurato e cortese die' conferma alla stupenda massima del savio Euripide che

Quando infra due che parlan l'un si sdegna
Accorto è più colui che non s'oppone.

Sperando presto rimettermi io vagheggiava o la forzata villeggiatura ai Petrazzi, o una corsa per Napoli e suoi dintorni. Ma in questi miseri tempi nulla vi è di sodo e di certo, meno l'universale anarchia. Infatti era difficile la gita ai Petrazzi perchè dopo tanti clamori e promesse tante, non s'era ancora abolito l'orrendo sepolcreto animalesco, fomite perenne di un'aria malsana che ammorbava quella popolosa contrada. E la gita in Napoli sarebbe stata imprudente coi fondati timori del cholera che dopo Venezia e Padova era scoppiato a Brindisi, senza che il governo se ne desse pensiero. Ond'è che a tanta costernante notizia arrivata il giorno 15 s'improvvisò un anumerosa dimostrazione sorretta dal Sindaco chiedendo dal Prefetto solleciti ed energici provvedimenti, che come è costume si promettono sempre con un riso fra l'ironico e il beffardo.

E questo non produsse che la disposizione di sette giorni di contumacia per le provenienze dall'Adriatico: — cioè una perfetta canzonatura!



CAPO VIII.

Le strade ferrate.

Una delle più gravi piaghe della finanza italiana sono state le strade ferrate; tanto per la loro incoerente sistemazione, quanto per la loro inccerente amministrazione.

Divisa una volta in sette stati l'Italia, indipendenti fra loro, ogni speciale governo adattato aveva ai suoi bisogni economici la rete delle proprie ferrovie. Unificata l'Italia, cambiati gl'interessi speciali in interessi nazionali, si dovettero proseguire le strade ferrate, conciliando le esigenze della politica con la diversità delle tradizioni e dei bisogni locali; senza però abolire le strade costruite, e aggiustando in modo non sempre plausibile le convenzioni colle varie società ferroviarie. Dopo tante e tante prescrizioni, leggi, regolamenti e convenzioni, infine dandosi esecuzione a una legge degli 8 luglio 1878, nominossi una commessione d'inchiesta incaricata di determinare in che misura i modi d'amministrazione dei cammini di ferro seguiti sino allora, e le condizioni, basi e calcoli sui quali riposavano le convenzioni negoziate sin allora, rispondevano all'interesse dello Stato. E inoltre per ricercare quali sieno i metodi da preferirsi per la concessione della stessa amministrazione all'industria privata.

Le quali ultime parole osserva Cucheval-Clarigny (1) che ebbe

(1) *Les finances de l'Italie*, 1885-1886. Paris 1886 pag. 219.

sott'occhio per più anni tutti i documenti officiali o parlamentari, dei quali fece un sunto fedele, tendevano a far pensare che la Camera dei deputati persisteva nelle sue preferenze per il governo dell'industria privata; mentre la legge conteneva una disposizione che dava una smentita a questa interpetrazione.

E i partigiani del governo dello Stato acquistarono la certezza che si sarebbe fatto un esperimento in grande di questo sistema; almeno durante la durata dell'inchiesta.

Ora siffatta commessione d'inchiesta composta di quindici persone e presieduta dal senatore Brioschi si riunì a Roma il 19 agosto 1883 e conchiuse i suoi lavori a 31 marzo 1884, percorrendo le varie città, pubblicando sette volumi di travagli, contenenti tutte le questioni possibili relative allo scopo; e delle quali quistioni si fece larghissimo spaccio onde ottenere da ogni dove dilucidazioni e risposte. La spesa della inchiesta non costò che lire 138131.

La prima e la più seria di tutte le quistioni trattata, fu quella che anco presso altre nazioni è stata fortemente dibattuta; cioè la scelta del modo di governo. Deve lo Stato governare egli stesso i cammini di ferro? O deve rimetterne il governo all'industria privata? Devono in somma le ferrovie essere considerate come un servizio pubblico che incombe al governo, o come una intrapresa commerciale da lasciarsi ai privati?

É fuori dubbio che la buona o cattiva amministrazione delle ferrovie può esercitare una influenza decisiva sulla prosperità nazionale.

Lo Stato che ha il carico di vegliare al bene generale può lasciar passare in altre mani istrumenti così potenti?

Arrogi le considerazioni politiche. La esperienza delle ultime guerre ha dimostrato ch'esse erano un potente strumento d'attacco e di difesa.

Lo Stato non deve fare delle ferrovie una speculazione. Non è un beneficio che deve cercare, ma è un servizio pubblico che deve assicurare. Lo Stato governando egli stesso non s'ispira che agl'in-

teressi generali. E com' esso non ha interesse a favorire alcuno prenderebbe per regola l'ugualtà nelle tariffe e nelle condizioni del trasporto.

Più preoccupato d'assicurare un buon servizio anzicchè ritirare un profitto dalla sua amministrazione moltiplicherebbe i treni, accrescerebbe i trasbordi, causa si frequente di ritardo pei viaggiagiatori e di deterioramento per le mercanzie.

Lo Stato introdurrebbe nel governo delle ferrovie l' uniformità, la regolarità disciplinaria e la probità che non si niega mai alle pubbliche amministrazioni.

Lo Stato che ha il carico delle poste e dei telegrafi debbe anch'esso governare le ferrovie e non lasciare in mani di particolari un potente mezzo d' influenza, che potrebbe mettersi a servizio di un partito o di una setta. Tra le mani dello Stato le ferrovie dovrebbero organizzarsi in modo da rispondere a tutte le esigenze dell'amministrazione militare; soprattutto pei casi impreveduti, dipendendo sempre da unica autorità e ricevendo direttamente gli ordini del governo.

Non mancano illusi che stimano meglio il governo delle ferrovie in mani dei privati. E spacciano con sicumera che pretendere che il governo governi le ferrovie sia una delle teorie socialistiche che tutto vuole sia nell'autorità dello Stato; e nel suo dispotismo. Il rapporto generale della commessione fu affidato al sig. Genala (che fu poi ministro dei lavori pubblici) e forma il settimo volume della elaborata inchiesta. E si stupisce al leggere ch'egli considerò le ferrovie, come un commerciante, e le assoggetta al codice di commercio; riputandole non altro che esercizio d'una industria.

A buoni conti che il governo non debba rendersi costruttore delle ferrovie, questo si, è indubitato; tanto perchè immensamente più onerosi riescono i lavori governativi, quanto perchè bisogna lasciare latitudine allo impiego di capitali per parte delle società e dei privati. Il governo è un mediocre fabbricante, esso è un commerciante mal accorto. Esso costruisce e più lentamente e

più costosamente che i privati. Più lentamente perchè i suoi ingegneri non hanno alcun vantaggio ad economizzare le perdite di interessi che risultano dal prolungamento dei travagli; più costosamente perchè l'esecuzione lussuosa d'un'opera d'arte lusinga a fare la riputazione di colui che n'è incaricato, e perchè lo Stato non può avere tutta l'oculatezza necessaria per l'acquisto dei materiali. Ah il reggimento dell'impresa di questa flotta terrestre, di questo importantissimo ramo di servizio non debbe dal governo confidarsi ad alcuno, ma tenerlo nella sua più stretta custodia come i telegrafi e le poste.

Si conceda pure se si voglia il compito commerciale alle private compagnie, ma il regimine delle ferrovie non si conceda ad alcuno a nostro misero giudizio. Noi siamo rimasti di sasso che la Commessione d'inchiesta abbia *decidè à l'unanimitè qu'il est préférable que l'exploitation des chemins de fer soit confiée à l'industrie privée!!* (1)

Fatto ministro il Genala si diè tutto a fare che 'l progetto ad onta delle immense difficoltà di esecuziono fosse convertito in legge, e nullostante le crisi ministeriali, nullostante i fieri contrasti della pentarchia, nullostante gli attacchi non che vivaci ma insolenti del giornalismo, mettendo in opera tutta la callidità ministeriale, nullostante le resistenze indescrivibili il 23 aprile 1885 il progetto Genala divenne legge dello Stato, per ricevere la sua esecuzione dal 1 luglio seguente. Fu per tal modo che ebbe termine l'importante e difficile questione del regime delle ferrovie.

(1) Cucheval-Clarigny *loc. cit* ch. XIII, pag 279.

CAPO IX.

I Tribunali.

Finalmente il 27 aprile pubblicossi il decreto dello scioglimento della Camera; fissandosi il 23 maggio per le nuove elezioni.

Il decreto fu preceduto da una relazione ministeriale riputata ingiuriosa e sconveniente. Dappoichè il ministro Depretis si credè in diritto di prendere il sopravvento, sovrapponendosi ai Deputati, quasi rimproverandoli che

> Malignamente spesso a mal ritorte
> L'opre son di chi troppo in alto siede (1).

Ed ecco in Palermo un incredibile risveglio di candidature diametralmente opposte ai desiderii del paese. Chi avrebbe mai potuto sospettare che Morana — Morana la cui casa il popolo pochi mesi addietro voleva brugiare in attestato d'odio e di vendetta, — Morana il quale tollerò che carcerati della infetta Venezia

> Con fresco vento che in favor veniva
> Sciolser la fune al dechinar del giorno (2),

(1) Alfieri *Maria Stuarda.*
(2) Ariosto c. 43.

per immettersi nelle prigioni di Palermo, ma che furono respinti, trovasse un forte nucleo d'aderenti capitanati dal senatore barone Turrisi? — Chi che il marchese Rudinì, il quale da Sindaco dando la caccia al popolo nel 1866, e volendo la forca in permanenza si ebbe dal popolo malmenato il palazzo, e segnato all'abbominio il suo nome come un pubblico nemico, avesse trovato un numeroso consesso con a capo un altro senatore per proteggerlo?

Eppure è così, e la Nuova Babele, riuscirà peggiore della disciolta.

Ciò che chiaro accenna all'italiana decadenza. Ma quando stati e popoli sono divenuti maturi per la decadenza, insegna l'illustre Gregorovius (1), basta anche la forza di un fanciullo di fiacca mente per mandarli in perdizione!

Ma differiamo quest'argomento a guerra finita. Volgiamo piuttosto lo sguardo allo immenso danno fattoci col perenne progressivo dissanguamento, che rende insoffribile la vita, perchè senza speranza di sollievo e di conforto.

Conciossiachè mentre dalle tasse ricava tesori l'Italia *porte un fardeau qui sera jugé bièn lourd par ceux qui triendront compte de la situation économique de ce pays, de la faiblesse de son industrie et du défaut d'aisance de la majorité de sa population* (2).

Nissuno disconviene che *nec quies gentium sine armis*, *nec arma sine stipendiis*, *nec stipendia sine tributis* (3); ma i tributi debbono essere miti, ed equamente distribuiti e riscossi.

Tanto quanto papa s. Pio V, non dubitò colla famosa bolla *In cocna Domini* del 1567 dichiarare che tutti coloro che stabilivano nei loro stati nuove tasse, di qualsivoglia natura si fossero, o che aumentavano le antiche, a meno che non ne avessero avuto

(1) *Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi* traduzione dal tedesco per Raffaele Mariano, Firenze 1874, libro 1 pag. 86.

(2) Cucheval — Carigny *Les finances de l'Italie*. Paris 1880 ch. VI. pag. 121.

(3) Tacito.

l'approvazione della Santa Sede erano scomunicati *ipso facto* (1). Ora chiunque (scrive la *Civiltà cattolica* (2)) a mente riposata, e senza nebbia di passionati pregiudizii studia l'aumento continuo delle tasse, non può non conchiudere che a farlo apposta non si potrebbe far peggio, per indurre il popolo ai più disperati partiti. — Già non parliamo della proprietà che sotto tutte le sue forme *est plus lourdment taxée en Italie qu'elle ne l'est en France* (3). V'è forse bisogno scrive un illustre economista (4) *ce qu'il y a tout à la fois d'illusoire et d'injuste dans l'assiette de l'impôt sur le revenu ?* anco per parte di coloro *qui poursuivent la chimera des perequations* (5)? — Nè parliamo della tassa di ricchezza mobile che se allo sguardo di certe categorie non è che una illusione, allo sguardo di certe altre *il est inique* (6). — Or io scelgo fra le tante miriadi di tasse e di enormi balzelli irragionevoli ed opprimenti quelle tiranniche e lagrimevoli relative ai tribunali, che sono forse le meno più popolarmente conosciute, e che rendono più che mai furibonda e delirante la numerosa schiera dei litiganti.

Ciò che faremo con la solita inalterabile franchezza. Dappoichè la penna è uno strumento più libero che la lingua: ond'è che Alfonso re di Aragona era solito di dire che i migliori consiglieri sono i libri, perchè dicono il vero senza timore (7).

Disprezzando il napolitano ministro guardasigilli Vacca tutti i codici di procedura d'Italia, nel suo rapporto al re diceva il 25 giugno del 1865 essere essi intralciati, confusi, dispendiosi per indi-

(1) v. in proposito Vattel *Le droit des gens* liv. 1, ch. XII, § 146.
(2) del 17 aprile 1886.
(3) Cucheval — Clarigny *loc. cit.* ch. VI, pag. 115.
(4) Cucheval — Clarigny *loc. cit.*
(5) Courcelle Seneuil nel *Journal des èconomistes* mai 1886 pag. 304.
(6) Cucheval — Clarigny *loc. cit.* pag. 114.
(7) Panormita *in ejus vita.*

scretezza fiscale, e scoraggianti per le ragioni degli onesti creditori. Egli quindi uno ne proponeva, supponendolo all'apice della perfezione, perchè contenente *massima celerità* nel corso dei giudizii e *minimo dispendio* delle parti contendenti (1).

È a sapere che due vie si offrono a chi imprendere voglia una lite, due specie di procedimenti, dei quali l'uno appellasi formale, sommario l'altro (2).

Parrebbe proprio che il primo fosse la regola, e il sommario l'eccezione; ma no, perchè nella pratica succede il contrario, divenendo regola il sommario, eccezione il formale, senza che dipenda affatto la scelta del procedimento dalla grave o lieve importanza della causa, ma da un criterio niente chiaro e sicuro, spesso arbitrario; epperò incertissimo e dubbioso.

Eseguita la scelta risulta in fatto che il procedimento sommario corre con sorprendente precipitazione, e il formale dura per anni che non finiscono mai. Ed eccone chiara la dimostrazione. — Nel sommario la causa è portata all'udienza per essere decisa appunto nel giorno stesso in cui è annotata nel ruolo di spedizione. Si presentano le parti, ma ignari delle rispettive ragioni, perchè il convenuto nulla sa dei titoli sui quali l'attore fonda la sua istanza; e l'attore ignora i titoli su cui appoggia il convenuto le sue eccezioni. E tutto comincia e tutto finisce all'udienza col semplice scambio delle comparse (3).

Accade l'opposto nella via formale. Introdotto il giudizio il procuratore del convenuto tra quindici giorni dallo spirare del termine a comparire può rispondere al procuratore dell'attore; e costui in altrettanto termine può controrispondere. E così da quindici in quindici giorni successivamente (4) e indefinitivamente. In seguito di che si depositano in cancelleria gli originali documenti, che i pro-

(1) v. La relazione del *Codice di procedura civile* pag. 3.
(2) Art. 155.
(3) Art. 390.
(4) Art. 165.

curatori hanno diritto a ritirare — diritto abbastanza pericoloso (1). Indi cominciano le dolenti note a causa degl'incidenti. Imperocchè ogni emergente della causa, come le quistioni di competenza (2), di nullità degli atti (3), d'intervento e garenzia (4); di ammessione di qualunque mezzo di prova (5), va portato in via incidentale al Presidente, formando procedimento separato (6), che debbe percorrere il doppio grado e spesso arrivare sino alla Cassazione. Che se il presidente trova discordanti le parti deve rimetterle al Tribunale ad udienza fissa (7). E allora il giudizio principale si arresta per proseguire quando sia totalmente esaurito l'incidente. Che se per avventura altro ne sorgesse, di nuovo la causa debbe fermarsi, sino a che più non sorgano nuovi incidenti!

Ma almeno questo codice di rito infelice e storpio fosse moderato nel suo dispendio, come s'era promesso!... Niente affatto.

Senza perderci nel lurido e nauseante maremagno delle tasse, sopratasse, ed ammende ordinate con tariffe avare e spoliatrici, e da leggi sul bollo e registro improntate al più sfrenato socialismo, basterà sapere che i moltissimi atti di un procedimento legale dal libello alla sentenza, tutti, tutti indistintamente debbono iscriversi in carta da lire *tre e sessanta* per ogni foglio. — Si calcoli da ciò quanto grave risulti la spesa di una lite, sia essa pur la meno complicata!

Arrogi le disgustose recrudescenze del fisco, suggerite dal genio spoliatore dei suoi agenti, sorrette (diconsi) da ordini ministeriali e

(1) Art. 167.
(2) Art. 189.
(3) Art. 192.
(4) Art. 199 204.
(5) Art. 206.
(6) Art. 187.
(7) Art. 184.

da circolari in gran parte non esistenti, messi in campo nei giudizii e scambii di atti, anco tra contumaci, o tra parti nelle quali non havvi attrito o contraddizione d'interessi. — Arbitrarii in somma, vessazioni e scroccherie che si perpretano alla grande luce delle udienze, avanti i collegi, e colla interferenza diretta ed energica di chi li presiede.

La quale cosa produce un ribasso enorme di autorità, che fa fede di un servilismo umiliante, in cui la dignità del magistrato si ecclissa, e un *eccellentissimo* presidente di corte di appello scende dall'altezza del suo seggio, fiscaleggiando, all'ufficio di aguzzino e di esattore.

Straziati da tanto sopruso i procuratori legali, i quali sanno pur troppo che *il n' y a rien de pire, en matière de finance, que ce qui n' est pas rigoureusement loyal* (1), nel loro consiglio di disciplina emisero il 17 marzo ultimo una solenne deliberazione, colla quale, denunziando e stimmatizzando cosiffatte violenze, hanno fatto appello al ministro guardasigilli, alle autorità giudziarie e al buon senso del paese nostro. Deliberazione che fu stimato opportuno diffondersi per mezzo della stampa (2). — Pubblicità inutile, e forse punibile col richiamo al dovere della ubbidienza e del silenzio, da quei preposti che tronfii d' orgoglio per le spudorate adulazioni dei loro dipendenti si credono davvero della schiera dei sette savii della Grecia antica. Così ricordasi degl' imperatori di Roma, i quali dapprima vergognaronsi dell' adulazione del senato che li chiamò numi. Poi dubitarono se essere potesse che pur lo fossero. Indi cominciando a credere veramente di esserli accettarono e voti e altari e sagrificii!

Bisogna conchiudere che vero egli sia che dapertutto il socialismo rialza la testa, fa le sue prove e minaccia d'ingojare in una

(1) Plebano e Musso, *Les finances du royame d' Italie.* Paris 1863, lib. 1, p. XXI, pag. 55.

(2) *Deliberazione del consiglio di disciplina dei Procuratori legali in Palermo del 17 marzo 1886.* Palermo 1886 tipografia fratelli Puglisi.

comune catastrofe la proprietà e il capitale. Ma vero è del pari che in atto è il governo che esercita per conto suo il socialismo coll'onnipotenza del potere e colla forza dei cannoni. Solo quando i tempi saranno maturi il socialismo dello Stato passerà in mano delle masse anarchiche, alle quali

Il furor pazzo e la discordia fera

ardendogli in core

La gran face d'Aletto e di Megera (1)

l'eserciteranno tra torrenti di sangue, fra spaventosi incendii e incredibili rovine. Dimanierachè le nazioni dapprima ridotte al verde dai governi finiranno per essere travolte dai radicali nell'abisso.

Ah l' ordine sociale pericola grandemente, perchè si è violato l'ordine eticogiuridico nella politica, e manomesso il divino nella religione! (2). Si conservi o si rifaccia cristiana la società se vuolsi che spariscano i mali paventati. E si brugino in massa i tanti giornali empii ed assassini, che lo stesso Cavallotti chiamò « obbrobrio della letteratura e dell' arte di Guttemberg. » Sono essi che hanno demoralizzato i popoli e conquassate le nazioni. Perchè un popolo depravato nei vizii e snervato dalla miseria diventa un popolo servile, un popolo che si curva vilmente sotto la più dura tirannia!

Bisogna persuaderci insomma, scriveva il liberalissimo Leroy-Beaulieu (3) che *les bonnes moeurs n'ont pas de meilleurs garants que les idees religieuses, que l'evangile et le christianisme.*

(1) Tasso, Conto 2.
(2) *La civiltà cattolica* del 1 maggio 1886 pag. 258.
(3) nella *Revue des deux-mondes* avril 1886.



CAPO X.

La nuova Camera.

La lotta elettorale vergognosamente combattuta ha dato per Palermo i seguenti deputati:

Paternostro
Cuccia
Crispi che

Non può tanto tacer quant'ha parlato

Puglia
Amato Pojero;

appunto quando la Grecia, la Francia, l'Inghilterra e qualche altra nazione erano da un momento all'altro in subbuglio per crisi ministeriali: il ministero Freycinet per le diavolerie del deputato Borly autore dello sciopero degli operai di Decazeville — il ministero Gladstone pel memorabile suo discorso in favor dell' Irlanda universalmente contraddetto.

La nuova Camera farà quello che hanno fatto le precedenti. Il ministero che l'assisterà pel potere esecutivo sarà quello stesso che sciogliendo l' antica, perchè non del tutto ligia ai suoi voleri, l' ha fatto rinnovare.

È questo il parere dei vecchi;—vecchiezza che secondo Cicerone (1)

(1) *De senectute.*

il quale ne fu il consolatore e il panegirista è ad un tempo l'oggetto dei nostri desiderii e delle nostre doglianze. Conciossiachè tutti desiderano d'invecchiare, ma tutti si affliggono di trovarsi vecchi — essendo rispettati nei paesi ove regna la virtù, ma non amati per ordinario; anzi che furono l'oggetto del disprezzo appunto del tristo pennello di Giovenale.

Certo è che i vecchi per la loro esperienza giudicano più sanamente. Nella vecchiaja, scrive il simpatico Segur (1) si cessa di disputare ma si ragiona, non si è più galeotto ma si è pilota; al campo di battaglia è sostituito il consiglio — nè essa è sempre inoperosa e priva di gloria.

Il vecchio Nestore fu l'oracolo del campo greco — Fabio e Catone furono i sostegni di Roma — Sofocle di cent'anni eccitò l'entusiasmo e trionfò dell'invidia. Solone dettò leggi alla sua patria. E fra' contemporanei chi non s'inchina riverente all'annosa sapienza dell'esimio Leone XIII e all'operoso vecchio uomo di stato principe di Bismark?

Vero egli è che negli attuali tempi miserandi nulla è peggio dello epiteto di vecchio, riputandosi per cose buone soltanto le giovani e le nuove. Eppure aggiunge Segur i vecchi libri sono tuttora i migliori, una vecchia amicizia lega più strettamente che una nuova, che nulla innalza ed intenerisce l'anima quanto la vista di antichi monumenti e di vecchie quercie. Che una antica consuetudine è più rispettata che una legge nuova; che il vino vecchio fu sempre preferito al vino nuovo; e che amasi presso a poco l'ingenuità della lingua di due o tre secoli passati, quanto la grazia del parlare dell'infanzia.

Ma lasciamo da parte queste considerazioni così alla sfuggita scappate dalla mia penna, e proseguiamo a discorrere degli avvenimenti e delle disposizioni emesse in questo breve periodo prossimo al tempo nel quale scriviamo.

La moneta metallica e la carta moneta furono in quest'ultimi mesi un'occupazione seria pel ministro Magliani.

(1) *Galleria morale e politica.*

Una precipitosa risoluzione ordinava il rifiuto assolùto della moneta d'argento Borbonica, che dapprima ritirandosi si faceva sparire a poco a poco liquefacendosi per servire alla confezione della nuova. Tuttd ad un colpo mettendosi fuori commercio e non accettandosi più nelle casse dello Stato produsse una rovinosa perdita a un gran numero di cittadini, obbligati a venderla agli orefici, i quali le piastre di 5 lire e c. 10 le contraccambiano per L. 3, 80, con la perdita cioè di L. 1, 20 per ognuna.

Con altra poi disposizione ingiusta fu ordinato che i biglietti fiduciarii della Banca nazionale, che portano il ritratto di Cavour ed un piccolo bollo rosso e altri sino a quello di L. 1000 dal 1 luglio non avrebbero più corso, ove non fossero presentati a tutto giugno.

Fra i tanti errori economici commessi da Magliani relativi alla carta moneta due erano stati veramente colossali. Fu il primo quello della carta moneta dello Stato proposta inconsideratamente altra volta dall'economista Francesco Ferrara, e il parziale ritiro della carta moneta, quando si ordinò la supposta abolizione del corso forzoso.

Istruiti dal ricordo degli assegnati francesi, ben osserva Cucheval Clarigny (1), i governi di Francia e d'Inghilterra si sono astenuti di creare una carta moneta dello Stato, ch'è senz'altro valore e senz'altra garenzia che la buona fede nazionale. Essi hanno messo in mezzo fra loro e il pubblico una specie di contratto o una garenzia l'uno la Banca di Inghilterra, l'altro la Banca di Francia. Che se il governo Americano in preda ad inesorabili bisogni dovè creare una carta dello Stato promise ed eseguì farla assolutamente sparire. Or perchè il governo italiano non profittò di siffatto insegnamento? Perchè il ministro delle finanze non fece rientrare l'Italia nelle condizioni in cui si trovano i paesi meglio accreditati; dando alla sua situazione economica un assetto solido ed indiscutibile; ritirando interamente tutta la carta moneta?

(1) *Les finances de l'Italie Paris,* 1886 ch. V, p. 77.

Non trattavasi che di sole altre 300 milioni di lire. Cosicchè lungi di fare un prestito di 644 milioni lo si potea di 944 milioni eliminando i 300 milioni di biglietti del consorzio; lasciando unicamente in circolazione i soli biglietti della Banca.

Nè può dirsi che queste sole sieno state le macchie della gestione del Magliani, chè imperdonabile fu quella dell'abolizione del dazio sulla macinatura! Essa fu imprudentemente risoluta non già come un problema finanziero; ma come una questione politica di grave importanza.

Le critiche che si fecero a quella teoria furono tutte di nissuna rilevanza. Quella tassa non era una cattiva imposta — essa era ben lieve; essa percepivasi facilmente ed economicamente e produceva assai, nè dava luogo ad alcuna lagnanza perchè entrata nelle abitudini delle popolazioni.

Fu grave stoltezza averla abolita rovinando il pericolante bilancio — Bilancio che diceva Bastiat *c'est toute la politique. Il est encore, á bien des egards la morale du peuple*! Un ministro di finanze avveduto avrebbe dovuto conservarla e coll'annuo ricavato di essa amortizzare la carta moneta annualmente, senza gravare lo Stato d'un prestamò opprimente. Allor sì avrebbe meritato la corona civica, e le ovazioni degli uomini di senno e dei cultori della sapiente scienza di finanze. E non avrebbe sofferto lo scorno di vedere ben presto sfuggire i metalli preziosi, a grave stento procùrati; cosicchè per l'aggio rilevante ha dovuto in maggio di quest'anno offrire ai creditori il pagamento del semestre dovuto a 1° luglio; onde per tal modo evitare lo sborzo obbligatorio dei pagamenti in oro. — Ah non dovrebbe mai dimenticarsi l'assioma dell'illustre I. B. Say che *il n'y a pour un ministre des finances aucun talent qui vaille celui de dépenser peu.*

Almanaccava Cavour che se giungiamo a tramandare ai nostri figli, ai nostri nipoti la *libertà* e *l'indipendenza* della patria, essi non potranno lagnarsi del glorioso retaggio, quantunque gravato di pesanti debiti. Ma il fatto è che i pesanti debiti sono permanenti e la libertà e la indipendenza son là da venire! — Il citta-

dino scriveva Plebano e Musso (1) paga per qualche tempo, ma quando vede *qu'on ne lui donne rien du tout en échange, il oppose aux prètentions de l'Etat une résistance, ou passive ou violente.*

Circa poi agli avvenimenti politici la povera Grecia, dopo di essersi propriamente ammiserita, ha dovuto cedere con immensa umiliazione per mani d'un ministero novello, senza colore politico, rinnegante l'albagia del dimesso, e dovuto inchinare il capo e sottomettersi ai voleri dei più forti, i quali in modo imperioso ne hanno fiaccato l'orgoglio mal concepito; disponendo il disarmo.

Quanto alla Germania è nn fatto compiuto la sua pace col Vaticano (2). Pace financo ribadita col generoso dono dallo imperatore fatto al Santo Padre di una ricchissima croce pettorale.

Il 10 maggio la Camera dei Deputati germanici approvò in terza lettura tutti gli articoli del progetto ecclesiastico senza modificazioni, come fu approvato dalla Camera dei signori. E ciò con voti 260 contro 108 cioè con una maggioranza di 152 voti !

In generale intanto l'aspettazione è grandissima — il palpito è universale. Talchè ebbe ben ragione il senatore Caracciolo Di Bella di avvertire (3), che i tempi corrono pericolosi e nessuno sa la parola dell'avvenire !...

(1) *Les finances du royaume d'Italie par A. Plebano et I. A. Musso avec une introduction par M. Paul Boiteau,* Paris 1863. Introduction pag. XXI.

(2) Di questa pace religiosa in Germania merita fra i tanti somma lode il nell'articolo che leggesene nella *Discussione* di Napoli nel foglio 103 del 16 aprile 1886.

(3) V. atti Ufficiali del Senato pag. 1901.

CAPO XI.

Un ragionevole lamento.

La missione dei governi precisamente consiste nello impedire i delitti, nel prevenire le ribellioni, nel difendere il paese dalle aggressioni straniere.

Intanto la maggior parte dei governi lungi dal governare intendono mettere le mani in tutto, assorbire tutte le attribuzioni che non gli appartengono; e per siffatto modo rendersi arbitri interamente e padroni assoluti delle nazioni cui presiedono. L'Italia più che gli altri. Essa vuol regolare, dirigere, raffazzonare la pubblica istruzione, il commercio, l'agricoltura, e tanti e tanti altri rami del civile consorzio di competenza dei privati, dei capi di famiglia, delle società industriali; in somma di tutt'altri meno che del Governo.

L'istruzione obbligatoria a mo' d'esempio che cosa è dessa mai? A cominciare dall'abbiccì e pervenendo sino all'apice delle svariate scienze come il governo può assumerne il diretto monipolio? Prescriverne le norme, additarne i libri, segnarne l'insegnamento, prescegliérne gl'insegnanti e i professori in parte nocivi per le loro false massime, pel loro malvagio insegnamento?

D'apres ce systéme hanno scritto gli stessi italianissimi Plebano

e Musso (1) *en pourrait aussi justifier l'acte de ces anciens gouvernements, qui prescrivaient le nombre et la qualité des vivres que chacun pouvait servir à sa table.*

Mentre l'educazione e la istruzione della prole è obbligo e diritto per legge di natura dei proprii genitori; come lo è appunto la nutrizione.

Conturba i poveri padri vedere affidata forzosamente a professori in buona parte indegni, atei e settarii l'istruzione dei proprii figliuoli, magagnati sino dalla loro tenera età; e abbeverati d'odio alla fede cristiana, al suo culto, ai suoi ministri, al suo venerando capo e padre dei fedeli. Dimanierachè crescono i giovani coll'odio nel core, e con l'avversione alla pura morale e ai precetti divini.

E quanto alle donne l'eccessiva lettura dei giornali, dei libri di amena letteratura, e dei romanzi quasi non lascia più agio di acquistare una cultura seria (2), ciò ch'è grandissima sventura. Dappoichè diceva Galeno (3) « provenire lo esterminio delle cittadi e dei regni dal molle e sregolato vivere della gioventù. » Ciò di cui faceva le tante volte lamento l'illustre monsignor Domenico Gravina abate cassinese autore della classica e splendida illustrazione del Duomo di Morreale, spento nella prima metà del maggio 1886, e sepolto ai Cappuccini senza lo strepito fastoso che accompagna gli esecrandi defunti dell'attuale gazarra. Egli appassionato delle prime forme bizantine ed arabe ne scrisse dottissimamente e riscosse plausi sonori dai dotti; e stolti maligni morsi dagl'imbecilli Mevii, i quali lo conturbarono aspramente. Chi è colui, diceva Seneca (4) il quale piacer possa alla moltitudine quando piaccia a lui la virtù? E monsignor Gravina era virtuosissimo!

Ora gli uomini da poco osservava Platone nulla curano qual'opinione sia per aversi di loro in avvenire; ma quegli che ottimi sono,

(1) *Les finances du royaume d'Italie*, Paris 1863. liv. 3, pag. 359.

(2) Gregorovius *Lucrezia Borgia*, libro 1, pag. 26.

(3) In Plat. 3 de leg.

(4) Epist. 66.

fan sempre le cose tutte in guisa da meritarsi un buon nome nei secoli futuri, appresso i viventi; nè questo presso uno solo ma presso la intera posterità; perchè non basta per la gloria e per la fama, l'opinione di un solo (1) !

È da ricordare in proposito dell'opera del Gravina che alle prime forme bizantine ed arabe successe l'altro stile arabo per avventura anch' esso del sesto acuto. La quale architettura, osserva il chiarissimo Antonio dell' Acqua Giusti (2) che dal cinquecento in poi si disse, credo per istrazio, *gotica* ed oggidì meglio si denomina *archiacuta* od *ogivale*, e si credette recata a noi dai settentrionali mentr'essi appreso l'ebbero dal mezzogiorno. E certo è che ad ogni gente la insegnò prima la natura, essendo l'arco a sesto acuto nientemeno naturale e ragionevole dell'altro a tutto sesto.

Che cosa ha poi fatto il governo di bene intromettendosi nelle cose agronomiche, commerciali e industriali ? Quali vantaggi ha saputo o potuto fare in pro della nazione? Nulla di nulla ; o qualche pastoja o qualche dazio o qualche seria gravezza.

E così di tante e tant'altre cose, delle quali le persone inutili e incapaci di uno slancio qualunque vogliono sempre che il governo s'interessi, e disponga; affinchè gli affaristi negoziassero la loro prava influenza, la loro interessata industria ciarlatanesca.

Che dire infine della piaga profonda che mai sempre s'estende, che è l'eccesso della burocrazia?

Il numero degli impiegati contiene molte gravissime e mortifere sciagure : una prima è quella dell' immenso numero, conseguenza di favoritismo nocivo e di condannevole umano riguardo. Nè poco danno cagiona al servizio pubblico la cosidetta massima dell'anzianità sull'aforismo mal a proposito applicato che *prior in tempore potior in jure*. Oh quanti gravissimi inconvenienti sarebbero evitati, come meglio correrebbe il servizio, quando lungi di percorrersi una carriera salendo progressivamente ai posti non per

(1) Seneca *epist.* 108.
(2) *Il palazzo ducale di Venezia.* Venezia 1864 pag. 14.

merito o per capacità, ma perchè si è trovato annoso in un posto meno lucroso che dà diritto a essere prescelto per un posto superiore! Mentre non mirar dovendosi al vantaggio privato, occorrere dovrebbesi a ottenere uomini onesti e capaci, atti a disimpegnare per bene le incumbenze non poche nè lievi, che è giuocoforza soddisfare.

Gratuite poi stimiamo con senno ch'esser dovrebbero le cariche di maggiore importanza. E per le quali l'ambizione di potere, l'importanza della materia, e cento altre occasionali considerazioni riuscirebbero di soddisfacente retribuzione e di pubblico vantaggio. Solone infatti che mise in onore il travaglio volle che gratuite fossero le pubbliche cariche: e sotto questo regime l'Attica divenne prospera e ricca. Pericle seguì un opposto sistema: egli dispensò i cittadini dal travaglio, incoraggiò il gusto per gli spettacoli e accordò ad ogni carica una retribuzione. Ma il suo sistema non ebbe felice risultato — e la Grecia diventò povera, e si corruppero i suoi costumi.

Io lo so che gli uomini del passato sono problemi pei giudici loro; e che molti caratteri storici, insegna Gregorivius (1), vedrebbero nei ritratti loro fatti nei libri come tante caricature, e di cuore riderebbero del giudizio sul conto loro portato. Ma quanto a Solone e Pericle e al loro fatto storico sono tutti d'accordo gli scrittori, nè puossi affatto dubitarne.

Siffatte riforme intanto volendo eseguire è mestieri di somma equità, e di somma prudenza. E la prudenza avverte Tucidide (2) partorisce nella deliberazione una giudiziosa lentezza. Fu ai barbari, come racconta Tacito (3) che sembrandogli servil cosa l'accorta lentezza giudicarono impresa di animo regio l'eseguire subito ogni determinazione più strana!

Queste cose ruminava nella mente, svaniti essendo i miei pro-

(1) *loc. cit.* lib. 2, pag. 340.
(2) lib. 2.
(3) lib. 6 *Annal.*

getti d'alquanto di svago sia ai Petrazzi sia a Napoli. Dappoichè impreveduti impedimenti ci distolsero dal recarci a Villarena e i timori del colera ci scompigliarono la gita in quella deliziosa capitale. Imperocchè per quanti preservativi si dieno contro il male contagioso, il migliore di tutti ed al quale si appiglia ciascuno è quello di fuggirlo (1).

Intanto le vergogne per le elezioni politiche in Palermo toccarono l'apogeo. Fra le tante la candidatura di Morana a tutta forza sostenuta dal Governo fece tanto sdegno che la sera del 18 ne furono lacerati gli avvisi dalle mura e una numerosa dimostrazione gridò pel corso: *abbasso Morana.*

Il più ciarliero fra' candidati di Palermo fu Francesco Crispi, il quale perorò alla filarmonica, a Morreale, a Carini, al Politeama. Quivi indicando che non mai l'Italia era stata nelle misere condizioni di oggi si commosse tanto che non potè frenare le lagrime. La quale cosa avvertita con sorpresa dal gran numero di spettatori fu dai Giornali taciuta raffazzonando ai versi loro quel periodo molto espressivo e che trovarono scoraggiante per i fautori e complici dell'Italia legale.

Certo è che l'atmosfera politica è molto nebulosa, che il progresso lungi dal progredire indietreggia e che il mondo secondo le avvisaglie di Bismark non può prevedere alcuno ove mai volga e strascini la generazione presente; domentre da un lato la rivoluzione sociale continua pazientemente il suo esiziale cammino. E fra' suoi caporioni quell'energumeno di Barly ha detto ai suoi uditori nella sala Faviè che egli marcerebbe alla testa per condurli alla Terra promessa (2)! E dall'altro ha scritto l'eloquente vescovo di Orleans monsignor Dupanloup (3) che è grande vedere tutta la forte e briosa gioventù di un paese pronta sempre a levarsi in armi

(1) Cremona, *Il retto uso della civile conversazione,* Palermo 1742, 3ª ediz. pag. 178.

(2) v. *Journal des èconomistes,* mai 1886. pag. 307.

(3) *Discorso all'Assemblea di Versailles* il giorno 29 maggio 1872.

per difendere ciò che si chiama con un nome così caro e sacro: la *patria!* Cioè nella lingua di tutti i popoli di cuore, il focolare domestico e l'altare, l'onore e la civiltà, tutto ciò ch'è debole e caro; le donne, i fanciulli e i vecchi padri, tutte le affezioni più legittime della natura e della fede, i ricordi del passato, le speranze dell'avvenire.



CAPO XII.

La nuova legislatura.

Il giorno 10 giugno era il giorno destinato per l'apertura della Camera, la quale devesi a preferenza occupare dei trentaquattro progetti d'iniziativa del governo, che non furono dalla disciolta Camera discussi.

Già è proprio una delizia il sentire già perorare certi onorevoli, in attitudine di filosofi spargenti massime sublimi. Conciossiachè non pochi, avvertiva il grande Agostino (1), cercano con gran diligenza i detti sapienti, ma vogliono avergli nella teorica della dottrina, e non già nella pratica della vita. Alludo con particolarità all'onorevole Bonghi, ch'è uno dei più elevati d'ingegno e de' più felici scrittori; abbenchè sempre serio:—ciò che Catone non comportava. Dappoichè Catone giudicava ugual difetto l'essere uno sempre serio o sempre faceto; stimando disordine da evitarsi del pari sì l'essere in ogni tempo con altri, che il non essere mai con veruno.

Fatto è che se si volesse far nomi e passare a rassegna biograficamente la lunga serie degli onorevoli ci sarebbe proprio da mettersi le mani sul viso, descrivendone la maggioranza, non essendo a ciò sufficiente la scurrile penna dell'autore dei *moribondi del palazzo Carignano* impiegata con tracotante parzialità da Petruc-

(1) In psal. 118

celli della Gattina. Fu più veridica l'enumerazione fattane una volta dal *Secolo* di Milano:—e noi Siciliani restammo maravigliati di quelle fotografiche descrizioni. Ma in fin dei conti a che pro?.... è forse possibile che sia diversamente? e che si trasnaturi la rappresentanza nazionale di quest' epoca tempestosa? È mai sperabile nelle condizioni attuali politiche e religiose che invece di focosi energumeni si faccia largo agli uomini di senno maturo, non affaristi, non ambiziosi, non egoisti, non anticlericali, non settarii, non tutta roba di rivoluzioni e di congiure? Siffatta epoca non verrà per ora; ed è indispensabile chinare la fronte ai voleri di Dio, il quale solo è l'arbitro dei destini degli uomini e delle nazioni.

Si stupisce a sentire le proposte che già mettono in campo i sempre nuovi onorevoli. Ora v'è la smania di far dare il voto alle donne, perchè nulla osta, ch' esse, dicesi, siano trattate come gli uomini. Mentre Dio nell'antico testamento (1) non volendo che nè anco nell'apparenza fossero promiscui l'uomo e la donna ordinava financo che non si vestisse la donna colle vesti dell' uomo, e che l'uomo non usasse degli abiti femminili! altra essendo la missione dell' uomo, altra quella della donna: cosicchè confonderle in uno è attentare allo scopo sociale stabilito da Dio. Ahi sì, pellegrinaggio è la vita, e non è in questa terra la nostra permanenza: *non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus.* Guai a coloro che credono piantare le tende nel mondo: essi nel più bel mezzo sono rovesciati agli abissi a piangere amaramente i loro funesti trascorsi, senza speranza di rimediarvi più mai.

Ci ridano in faccia i supposti odierni orgogliosi dottori, che oramai in Italia sorpassano gli ottantacinque mila cani esistenti nella sola Parigi—noi invece li compassioneremo, adorando sempre i giudizii di Dio sul conto loro, che per un pugno di mosche rinunziano alla celeste Gerusalemme; d'onde i fratelli che abbiamo nella Chiesa trionfante avendo più ardente carità nel procurare il nostro meglio, diceva Leibnizio nel suo *sistema teologico* non per-

(1) *Deuteronomio* cap. XXII.

dono la memoria di noi, nè ignorano il nostro stato presente. E tutti carità e ineffabile tenerezza ci chiamano, ci stendono la mano, e ci dicono: su carissimi, presto venite a ricevere gli amplessi e i baci del nostro amore (1); conciossiachè l'ampiezza del cielo dilata i cuori e non l'impiccolisce, non ristringe gli affetti ma l'allarga (2).

Oh come ci sanguina il cuore avendo osservato che in onta al volere di Pio IX e di Leone XIII anco taluni ecclesiastici portar vollero il loro voto all'urna, aperta a ricevere nomi di rivoluzionarii e di anticlericali! Convengo che fu una misera frazione, quel po' di fradicio che meritò al 1860 gli elogi di Garibaldi (3)... ma siffatta frazione se è stata diminuita dalla morte, è stata accresciuta dalla malizia, niuna cosa essendo più facile che il divenire cattivo (4)! Forse chi sa? saranno stati strascinati dalla nuova strana invasione d'*ipnotismo*, nuovo ritrovato della moderna civiltà, che ha per effetto di sbalordire, intontire, mettere in frenesia, e diffondere l'epidemia del delirio. Dopo di essere stata tormentata l'umanità col mesmerismo semplice, poi col sonnabulismo lucido, in seguito col sonnabulismo mistico, indi colle tavole parlanti, appresso colla scuola di Swedemberg, Calcagnet, Home, e la psicografia di Baviera che fece strada allo spiritismo, è ora sventuratamente venuta in moda questa nuova forma fatale di sonnabulismo, che si appella ipnotismo!

Eccoci intanto ai prodomi della conversione della rendita del gran libro dal 5 al 3 per 100, che da tanti e tant' anni si vagheggia. Il debole tasso non ne ha permesso la esecuzione, sperando e oprando perchè la rendita crescendo crescendo oltrepas-

(1) Fra Ermenegildo da Chitignano, L'*Uomo in Paradiso*, Quaracchi presso Firenze 1885, pag. 238.

(2) s. Bernardo *Serm.* II.

(3) v. Buttà. *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta, memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861*, 2ª ediz. Napoli 1882, vol. 1, pag. 159.

(4) Il Nazianzeno, *Orat.*

sasse la pari. Senza di che la conversione sarebbe impossibile, a menochè si volesse fare un atto tirannico, ingiusto, e sacrilego. Or già siamo alla pari, con un crescendo che arriverà al punto desiderato dal ministro di finanza, per raggiungere lo scopo ardentemente desiderato. Tollerando nel frattempo il rovinoso agiotaggio, al quale presero gusto i barattieri, avvezzi in caso di gravi perdite a dichiarare spudoratamente giuoco, quello ch'è stato contrattazione perfetta, quale con finezza di logica qualificolla, fra gli altri Victor Emion sin dal 1870 (1).

Ma che vuol farsi? l'Italia legale ha avuto ed ha la smania di correre frettolosamente le vie sulle quali le nazioni più progredite in civiltà cominciano a camminare: ciò ch'è una delle più assurde e funeste utopie!

(1) V. *Iournal des économistes*, fev. 1870. Sull' eccezione di giuoco nel mercato.



CAPO XIII.

Meraviglie e soprusi.

Il 17 maggio la regina di Spagna Maria Cristina dava alla luce un bel maschio che fu gridato re, come di regola, (e di cui accettò il Papa esserne padrino) prendendo nome di Alfonso XIII al battesimo amministrato nella regale cappella sabato 22 maggio. Alla sua madre reggente, tutti i sovrani telegrafarono felicitazioni e mi rallegro.

Però la posizione della Spagna non è felice; perchè i partiti non lasciano tranquilla la nuova Monarchia. I Carlisti e i repubblicani che erano in aspettativa ora forse si decideranno, quantunque nessuno dei due partiti vuol essere il primo ad attaccare: ciò che forse darà un po' di tregua.

Quanto alla giovane regina essa ha doti non comuni, cioè alta intelligenza e fermezza di carattere, di che ha dato prova nei momenti difficili anche delle inondazioni, dei tremuoti, del colera, degli assassinii.

La Grecia conturbata dalle pressioni per lo disarmo attendeva stoltamente dalla Camera dei Deputati invece il voto per la guerra. Essa fondava le sue pretensioni, sul principio rivoluzionario e irreperibile delle nazionalità. Ciò che le potenze rigettandolo l'hanno obbligata al disarmo, che fu preceduto però da fatti d'armi violenti, dai Turchi attribuiti ai Greci, dai Greci ai Turchi.

È inconcepibile come fra le potenze avverse al suddetto principio di nazionalità figuri attivamente l'Italia una — Italia una nata

appunto, ingrandita, e pretendente di ulteriori annessioni pel disastroso aggressivo principio di nazionalità. Cosicchè potrebbe essere, per così dire, chiamata all' ordine, onde non apparire contraddittoria; avendo sostenuto un principio per lo quale è sorta e persiste : principio che intanto avversa in altre cooperando colla forza delle armi allo *insuccesso* assoluto della Grecia. Chi non sa a qual porto s' indirizza niun vento può chiamar suo, diceva Seneca (1)! Ed è questa appunto la condizione presente dell' Italia legale, che ha difetto assoluto di uomini atti al governo: ciò ch'è uno dei sintomi più gravi della decrepitezza d'uno Stato. Essa è nella misera condizione che la eredità del De Pretis non può più essere raccolta da nessuno! É dimostrata, ha scritto la *Riforma* (2), « la vergognosa impotenza del parlamentarismo in Francia, in Ispagna, in Russia, in Germania, e fino in Inghilterra. Nulla diciamo dell'Italia perchè tutti sanno che essa si trova tra tutti i paesi nella condizione peggiore » — É perciò che il Papato non ha nè bisogno nè paura della nuova Italia, mentre la vera Italia non ha altra speranza di salute che nel Papato (3), innanzi a cui riverente s'inchina financo il cancelliere di ferro, il maggiore dei politici viventi, il principe di Bismark.

Ritornando alla epoca dello strepito inconsulto delle elezioni io mi adattava alla massima sapiente di Seneca (4), doversi cioè unire insieme e praticarsi a vicenda la solitudine ed il consorzio. Dappoichè mentre quella ci porta al desiderio degli uomini e questa alla brama di noi medesimi, l'una diviene rimedio dell'altra. Per tal modo io nella solitudine leggeva varie opere istruttive, e nel consorzio sermocinava su le notizie della terribile eruzione dell'Etna. Fra i libri che percorsi mi fu piacevole l'opera dell'egregio sacerdote Tranchina parroco di Ustica. Questo dotto personaggio ricolmo

(1) Epist. 72.
(2) del 2 aprile 1886.
(3) La *Civiltà Cattolica* del 15 maggio 1886, pag. 400.
(4) *De tranquill.*

di vero, ammirando amore di patria, anni ed anni ha lavorato per descrivere la sua amata terra natale sotto tutti gli aspetti; peregrinando, studiando, fornendosi di libri e di utili cognizioni, delle quali ha fatto splendido uso mettendo a luce due volumi, nei quali nulla lascia a desiderare di ciò che concerne l'isola sua carissima; per la parte descrittiva, per la parte storica, per la parte geologica, ornitologica, e ictiologica; in modo da poter servire di modello per le consimili monografie. Un bravo di cuore all'esimio scrittore che ha così bene meritato della patria.

Quanto poi all'eruzione dell'Etna le notizie furono sorprendenti. Il giorno 18 maggio alle 11 a. m. si vide sorgere all' improvviso dalla cima del cratere centrale una grande massa di fumo candente in forma di gigantesco pino, che sparpagliandosi avvolse nel fumo l'intera montagna. Allora cominciarono le tremende scosse sussultorie che atterrirono Paternò, Biancavilla, Belpasso, Adernò, Bronte, Randazzo, Linguaglossa, Giarre, Mineo, Catania; finchè aprendosi undici bocche nella regione coltivata fra Nicolosi e Pedara cominciò a scorrere spaventevolmente la lava, a circa mille metri sul livello del mare, commista a massi infocati. La lava percorse sollecita circa quattro chilometri per una larghezza di un quaranta metri, che si estese poi fino a duecento metri, con una altezza di tre. I crateri erano dietro Monte Grosso nella valle che lo separa da Montenero.

In tante intercapedini arrivò la famosa data del memorando giorno 27 maggio—Giorno ricordevole della entrata fra noi di Garibaldi, i cui duci comandanti erano vergognosamente la maggior parte stranieri; Turr, Milbitz, Crudafy, De Flotte, Thorrena, Rustow, Eber, Pogam, Ebheran, Tukery ecc.; ma il nostro calendario palermitano segnava la festa di Gregorio VII, il famoso Ildebrando, in vera antitesi di quel fatto rovinoso.—E diciamo rovinoso non già perchè a noi piacesse di fare una continua catilinaria contro l'Italia legale; ma perchè è questa la storia — e la storia non si cancella a capriccio de' gaudenti; perchè essa è inesorabile anco verso i colpevoli d'un giorno, dei cui fatti impossessandosi li tramanda impas-

sibile alla posterità; come ha già fatto segnando fra' felloni e traditori di quell'epoca il Generale Lanza avversario in maschera del così detto Dittatore (1).

Dopo ventisette interminabili funesti anni, nei quali s'è vissuto in uno stato di ansietà e d'incertezza non mai sicuri del domani, è proprio insultante allo spirito pubblico festeggiare solennemente lo spudorato inizio della rivoluzione, l'aggressione d'un governo pacifico e paterno mercè i più abominevoli tradimenti e gl' infingimenti d'una politica satanica, indegna di civili governi; operanti da invasori, mentre per irrisione si manifestavano diplomaticamente amici, legali ed estranei ai movimenti clandestini da loro combinati, protetti, ed ajutati con tutti i mezzi suggeriti dalla malizia umana.

Valga per tutti la famosa lettera di Cavour a Persano, ove sta scritto: « *Il problema che dobbiamo sciogliere è questo: ajutare la rivoluzione, ma far sì che al cospetto di Europa appaja atto spontaneo.* »

E gli ajuti furono immensi e i denari sciupati da Garibaldi e rapiti dalle pubbliche casse furono enormi, e nel modo più spudorato.—Valga per tutti a comprenderne la sfacciataggine, l'ordine dato a firma di Domenico Peranni, che s'impose alle finanze in ottobre 1860, col quale si scrisse allo Scrivano di razione: « Rimborserà il Tesoro generale di *Un milione e quattrocentomila ducati* (L. 5,950,000) per estinguere cambiali all'estero *SENZA DARNE CONTO.*

Ma che almeno dai pessimi mezzi ne fosse venuto un ottimo fine! Ah no, il fine che se n'è ricavato è stato l'assoluta demoralizzazione, e l' immensa miseria cagionata dalle enormi tasse dissanguatrici, il cui prodotto sparnazzandosi in lussuose spese rende sempre vuoto l' erario; e l' erario vuoto per ambizione si riempie spesso scelleratamente (2); obbligati essendo i cittadini a coltivare le

(1) Buttà. *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta, memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861*, 2ª ediz. Napoli, 1882, vol. 2, pag. 31.

(2) Il *Politico*, lib. 3.

loro terre ma per versarne il maggior prodotto allo Stato, verificandosi il detto di Virgilio:

Sic vos non vobis mellificatis apes.

Parmi ricordevole in proposito che Augusto in tempo di carestia celebrar volle con importuna magnificenza il più sontuoso banchetto che avesse veduto forse l'antichità; comparendovi egli in figura di Apollo, e i nobili convitati in apparenza di diversi numi. Al che compresi di rabbia gridarono i poveri cittadini « che maraviglia se muojono di fame i Romani, giacchè gli Dei mangiaronsi tutte le vettovaglie?!

È ben notevole fra gli abusi delle tasse la dichiarazione che pretendesi dai cittadini del valore dei loro possedimenti urbani! Siffatta dichiarazione non serve per l'accertamento; essa serve all'agente di tasse per raddoppiarla o per quadruplicarla, mettendo il coltello alla gola onde conchiudere con rassegnarsi il contribuente ai suoi voleri. E bisogna ringraziarnelo, dappoichè presso gli Egiziani una legge di Amasis imponeva alle persone l'obbligo di fare ogn'anno la dichiarazione della cifra totale del prodotto dei loro beni o della loro industria, e *condannava a morte* coloro che la facevano infedele . . . L'umanitario governo italiano non è capace di simili leggi. . . . esso aborre la pena di morte, ma sa provvedere con miglior agio; e con più fino criterio alla espoliazione.



CAPO XIV.

La Francia.

La proposta di espulsione dei principii di Orleans, scriveva sin da marzo 1886 l'illustre De Mazade (1), che s'è stranamente messa in campo è destinata ad aggravare e a complicare una politica interna già abbastanza imbrogliata. La Francia, è vero pur troppo, non vive che di sperienze agitatrici, per compiacere le fantasie d'un radicalismo impaziente d'ogni sovvertimento, mentre essa invece dovrebbe resistere alle cattive influenze e tirare innanzi nella calma, attendendo tempi migliori. Ma è vano sperarlo, e indi a poco vedremo sorgervi qualche nuovo ordine di cose. Essa odia a morte la sua rivale la potente Germania, e questa nazione abbenchè sia il paese di tutte le chimere filosofiche, la terra del misticismo e dell'idealismo, è però governata dall'uomo più destro che possegga l'Europa, il formidabile Bismark, il quale ne tiene in pugno i destini.

Egli ha potuto dire al Parlamento ed allo Imperatore meglio che il diceva il commendatore Bona a quell'uomo subdolo e feroce del conte Cavour encomiato dai rivoluzionarii che si atteggiano a umanitarii e patrioti; *l'es réglements sont faits pour ceaux qui dépendent de moi; je ne veux pas laisser limiter mon autorité; mais*

(1) *Revue des deux-mondes*, 1 mars 1886, pag. 228.

aussi je prends l'entière responsabilité de mes actes. Massima sapiente degli uomini sommi, di coloro che sanno fare, sanno dirigere, sanno governare, che hanno davvero la scintilla del genio che sa guidarli portentosamente allo scopo prefisso: essi riconosconsi nelle crisi sociali, come gli esperti piloti nelle orride tempeste. Com'è possibile mai aversi buon governo, e prosperità nazionale quando sono innalzati a pubblici funzionarii gente che per lo più non ha bazzicato che tra bische e luoghi di corruzione?!

Che cosa ha mai fatto di bene la Francia repubblicana? Essa qualificata per la figlia primogenita della Chiesa cattolica è stata ed è in atto fra i governi più avversi alla fede di Cristo. Essa ha imitato l'empio apostata Giuliano, che sì tosto fu giunto all'impero, rivocò tutti i privilegi di cui godeva la Chiesa sotto i precedenti imperatori cristiani. Ivi la rabbia contro Dio è arrivata all'eccesso presso quei radicali, supposti repubblicani. È orribile ciò che vi avvenne il 1° giugno nel Consiglio Comunale. — L'ateo forsennato Hovelacque portò in Consiglio il libro intitolato *Premier livre de lecture et d'instruction pour l'enfant* onde fosse incriminato, proibito, tolto da tutte le scuole, solo perchè vi si parla di Dio! E smaniando sbuffava fiele contro il direttore dello insegnamento primario per questo delitto.

L'imbecille direttore si difese tremante, ma fu accoppato dagli altri furibondi schiamazzatori Vaillant, e Longuet e Joffrin. E fu deciso di ritirare quel libro *perverso* e, qualunque altro di simile *perversità*...

Povera Francia! — Scellerata repubblica!! — Infami apostati!!!

In un probabile e non lontano rovescio però i rappresentanti della supposta repubblica (che non è alcerto l'aspirazione della maggioranza dei Francesi) avranno il pericolo inevitabile di dover passare un brutto quarto d'ora. E poichè fra essi non mancano uomini probissimi, degni di encomio, toccherà a costoro ripetere l'esclamazione dolorosa di Bione. Stava una volta Bione in una nave dove erano molti scellerati. La nave fu presa dai corsari; gli scellerati dicevansi l'un l'altro: ah saremo perduti se ci riconosceranno; e Bione: ah sarò perduto se non mi riconosceranno!.....

La repubblica ha sorpassato in nequizia lo stesso impero del perfido Napoleone III. Costui poteva dire al suo Ammiraglio che prestossi allo esecrando tradimento nelle acque di Gaeta come disse Carlo II a Shaftesbury: tu sei il più cattivo suddito del mio regno.— Ma colui avrebbe potuto rispondergli come Shaftesbury: sì sire, Vostra Maestà non è un suddito! — Però Napoleone III era un despota, era il sanguinario autore dell'orrendo 2 dicembre.... ma la repubblica? che cosa di male ha trascurato la patriotica e liberale repubblica? Sono pagine dolorose ma dolorose assai quelle sue che la storia tramanderà ai posteri!

Non è alla Francia che dirigiamo queste aspre parole, come non è alla nostra cara Italia che spesso consacriamo amarissimi lamenti; è agli uomini che prendendo nelle loro mani i destini di queste due classiche e famose nazioni le hanno desolate, conquise, strascinate nel fango, e precipitate dall'altezza ed importanza cui a buon diritto meritano, ma che in atto non godono presso gli altri popoli del mondo; perchè una tenebra mortifera ne ha velato la faccia.

Pacatamente e onestamente discorrendo quali sono mai i beni ricavati dalle rivoluzioni avvenute nei nostri tempi?... tradimenti inauditi—fiumi di sangue—città saccheggiate ed arse — regni sottoposti al più grande servaggio — tributi incredibili e strazianti — depravazione universale—e la minaccia perenne, come la spada di Democle appesa ad un filo, o dello scoppio dell'anarchia sociale o della tremendissima guerra europea.

Nè è fallito il presagio di quest'anno infisso nell'animo di tutti—il presagio del *totus mundus lacrimabit!*—E come no? guerre, sedizioni, inondazioni, tremuoti, pestilenze, eruzioni vulcaniche—sono uscite dalla scatola di Pandora ad affliggere le nazioni; senza trovare nel fondo della scatola la supposta speranza che i pagani almanaccavano.

Ahi misera condizione umana — ahi insanabile pazzia dominatrice di questi tempi disgraziati, nei quali aperto il varco a ogni sorta di malvagità—sconvolte le menti per ogni genere di stranezza,

la Società è divenuta un'*orda di bestie feroci* come appellolla Pio IX, che ad altra fonte non si dissetano che all'orrendo calice di Babilonia. La virtù ha fatto divorzio dalla maggior parte delle famiglie, e il vizio trionfante sforza la mano divina a scagliare furibonda i fulmini più roventi dell'ira sua distruttiva.

Ricordiamoci della storia di Ninive, se evitare vogliamo gl'inesauribili flagelli del Signore! E saremo simili ad un viandante che sta per uscire d'un orrido deserto, prevenendo il turbine e scansando i fulmini del cielo che pur sì spesso hanno svelato terribili prodigi in ore solenni di trepidazione.

CAPO XV.

Roma d'oggidì.

Il discorso della corona fu letto, come era promesso, il giorno 10 giugno.

La ricerca dei biglietti per la seduta reale fu questa volta incredibile.

Gli onorevoli deputati e senatori furono in buon numero—420. Ed era spettacolo veramente comico lo stringersi cordialmente delle mani gli avversarii più spiccati, gli emuli più conosciuti l'un l'altro.—Quarantuno nuovi senatori erano stati aggiunti con decreto del 7 giugno.

Alle 10 a. m. stavano schierate le truppe—e una folla immensa gremiva le vie per dove passar doveva il corteggio regale. Prima la regina, cinque minuti dopo il re col duca di Aosta e col duca Tomaso e tutte le alte cariche di corte s'avviarono a Montecitorio. Esaurite le formalità d'uso i deputati giurarono. Il re seduto parlò ventitrè minuti, ma il discorso fu ascoltato con freddezza, e gli applausi furono dati soltanto al periodo relativo all'esercito. In somma l'impressione fu mediocre, perchè il discorso abbenchè non privo di frasi ad effetto fu riputato privo di serii concetti.

La *Rassegna* giudicollo povera cosa, qua e là infelice nella forma. — Il *Diritto* ne biasimò la parte riflettente la politica estera;

e scrisse che esaminata da ogni lato la parte estera del discorso regale fu quanto meschina, anemica, priva di grandezza e di coscienza d'italianità.

Il deputato Zerbi passò oltre ed il discorso, scrisse (1) « è breve ed è sembrato lungo, è pieno ed è sembrato vuoto, è scritto da nove ministri ed è sembrato non scritto, ma scarabocchiato da un applicato del ministero di finanza, ramo gabelle. »

Agli 11 e 58 m. il re partissene. Quando si trattò della commessione del bilancio l'onorevole la Porta dichiarò che rifiutava la conferma a commissario del bilancio.

Costui è quel desso che nell'aprile 1860 si fece capo-banda nella provincia di Palermo e commise tanti eccessi dei quali pubbliconne cronaca il garibaldino Pecorini—Manzoni (2). Ei poscia quando fu da Garibaldi preposto alla polizia il 4 luglio affisse un ordine nel quale diceva che qualunque gesuita stesse ancora dopo 24 ore sul suolo siciliano sarebbe fuor di legge e *abbandonato al furore popolare*.

Il giorno 11 a grande maggioranza fu eletto Biancheri presidente della Camera.

Or il suddetto discorso della Corona leggevasi in Roma nel 1886! Ma Roma signora del mondo da tanti secoli, e santificata dai destini della umanità è nel 1886 divenuta peggio che non lo fu durante il periodo della cattività avignonese!

Essa allora aveva veduto la repubblica di Cola da Rienzo salire in alto, e ripiombare giù come una meteora fugace tra le rovine del Campidoglio (3). La grande città dei Cesari e dei Papi era desolata fino a non essere riconoscibile: l'erba cresceva nel cuore di Roma e in parecchie chiese pascolava il bestiame. Ed ora dopo la breccia di Porta Pia dov' è più quel capo del mondo? Altro che bestiame *pascola* in certe chiese—monumenti classici sono abbat-

(1) v. *Giornale di Sicilia* del 15 giugno 1886, n. 164.
(2) *Storia della 15 Divisione, Türr.* p. 82 e 83.
(3) Gregorovius, *Le tombe dei papi*, Roma 1879, pag. 81.

tuti per dar luogo a frenetici edificii; il nobile fasto dello splendente cattolicismo è rimpiazzato da feste rivoluzionarie, da funerali massonici, da settarii vituperi. Tutta la città ricolma di cappelle ereticali—tutte le vie ingombre di Frine, di Laide, di Taidi e di un putridume baccanale. Giornali empii, arrabbiati, satanici appestano il popolo vomitando bestemmie plateali contro Dio, contro il Verbo divino, contro la Vergine SSma, contro i Santi, contro i sacri ministri, contro i papi ed il papato, contro tutto ciò che chiamasi Chiesa. Chiesa di Dio che è il sole che illumina l'universo.

E i teatri? ah nei teatri ridotti ad un vero pantano morale l'anima è bruttata dalle attrattive della voluttà, l'occhio come al medio evo dalle turpitudini più sconce. Rapiti i beni ecclesiastici che alle città, secondo il dire di Gregorovius (1) fungevano le veci di arterie per le quali ad esse come a cuore fluiva la vita.

Con una barbarie selvaggia si sono distrutti preziosi edificii e monumenti senza che il potere supremo ne avesse impedito l'abuso. A tale che eccitarono i più aspri rimproveri fino di tre illustri scrittori protestanti Momsen, Gregorovius e Grimm. Oh benedetto il già imperatore Majoriano, che fu principe ottimo e per eccellenza dell'animo, e per ogni virtù (2)! Costui ai suoi tempi in casi simili fece un famoso editto (3), col quale ordinò severamente che chi desse ordine di demolire o recare guasto a templi o edificii d'altro genere se magistrato che ne accordasse licenza sarebbe punito con una multa di cinquanta libbre di oro, se subalterno sarebbe fustigato, e gli sarebbero mozzate le mani.

Ma in atto una persecuzione di nuovo genere ha fra le sue zanne i seguaci di Cristo, che non possono muovere uno zitto, pena l'abominio, il rigore, la condanna in modo sfacciato, impudente, balordo.

(1) *Storia della città di Roma nel medio evo.* Venezia 1873, vol 1, pag. 230.

(2) v. Procopio *De bello Vand*, l. 7. Anche Pio II ai 28 aprile 1462 pubblicò una bolla *Cum almam* in cui pare di tornar a udire la voce di questo imperatore.

(3) *Legum Novell. liber* alla fine del *Cod. Teodos.* Tit. VI, l. *de aedif. publ.* VI, *iolus jul, Ravennae.*

E tutto questo si ardisce chiamare progresso, accrescimento di civiltà, perfezione sociale! Situazione che ai più non parendo perfetta si agogna alle delizie del massimo incontentabile comunismo, onde sfogare la rabbia di tutti i sensi e godere fra il fumo del sangue e della dinamite il soddisfacimento di una vita beata. Poffardio!—Come mai s'è potuto giungere in un breve periodo di anni a tanta immensità di universale sovvertimento? Ah che se il passato sconsola, il presente funesta, e l'avvenire spaventa. Pare che si vada incontro alla distruzione dell'universo! che s'avvicinino i tempi dell'universale giudizio, al quale vogliano o no gl'increduli, i dementi fannulloni di questa epoca miseranda alla cui superbia sconfinata va pari la ignoranza, che lo mettono in celia, assisteranno, a forza obbligati a soffrire l'ignominia del loro svergognamento. É così che conchiude Gregorovius (1) nella sua opera *Le tombe dei papi*, che il colosseo cadrà, san Pietro, Roma, il mondo, tutto dovrà finire un giorno! Ed è allora solamente che finiranno i papi, non vi essendo altra epoca in cui non siano per esservi più papi come ha voluto scrivere con concetto protestante il suddetto illustre storico e sommo archeologo(2), e che la religione si manifesterà in una forma nuova a noi sconosciuta. *Tu es Petrus*, disse Cristo a s. Pietro, *et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam. Et portae inferi non praevalebunt adversus eam* (3). Parole onnipotenti, ripetute a caratteri giganteschi sulla cornice della cupola del maestoso tempio di s. Pietro, che non si sa nè in quale anno, nè da quale pontefice si fossero gettate le fondamenta, ma che fu cominciato a riedificare da papa Giulio II ne' primordii del secolo XVI.

Nè sillaba di Dio mai si cancella!

E la Chiesa torreggierà sempre vittoriosa, levandosi a splendidissima potenza mondiale.

(1) *loc. cit.* pag. 194.
(2) *loc. cit.* pag. 5.
(3) S. Matth. XVI, 1. 8.

Eccita la meraviglia nostra la frenesia con cui una indifferenza letale abbia estinto nel popolo il sentimento di amore per la grandezza della patria, abbandonandosi ad un furibondo fervore di giuochi, di feste, di spettacoli e di gozzoviglie! Cosicchè potrebbe addì nostri farsi rimprovero a tutti come fecelo il vescovo di Gallia Salviano di Marsiglia ai tempi di quel famoso pontefice Leone I che salvò Roma dalla crudeltà di Attila, e ne sollevò le miserie durante il saccheggio del feroce Genserico, e debellò i Manichei, i Priscilliani, ed i Pelagiani, e pugnò vigorosamente contro l'eresia dello abate bizantino Eutichete dicendo: « potremmo credere che tutto il popolo romano si sia cibato a sazietà di erbe sardoniche: muore e ride » (1)!

Ah miserabili che siamo tutti in questo tempo di universale decadenza morale. Siamo gente flacca, veri pigmei, degeneri, pieni di vizii e di vanità! E quanti anticlericali ardiscono dileggiare il papato ed i papi mentiscono — solennemente mentiscono. La storia dei papi, scrive il suddetto dottissimo protestante, (2) è ricca di grandi personaggi che avrebbero saputo acquistarsi fama anche per altre vie. É un piacere l'osservare, ei soggiunse, questi uomini d'animo forte fra' quali molti surti dal nulla, e il seguire le vie del genio, che a somiglianza della forza elettrica penetra negli avvenimenti e s'impossessa del mondo come materia sua. Sarebbe stupida, scellerata ingratitudine dimenticare che nel periodo di tempo interessantissimo dei Goti, di Belisario, di Narsete; e nell'altro che seguì di infinita miseria per Roma, abbandonata al suo destino dagli imperatori di Bizanzio, assalita incessantemente dai Longobardi ariani di credenza come i Goti non ebbe per unici difensori che i papi. Essi ressero la città a modo di repubblica, nè mai Roma è stata tanto a loro debitrice quanto durante quei secoli oscuri di decadimento interno e di esterna oppressione (3).

(1) *Sardonicis quodammodo herbis omnem Romanum populum putes saturatum. Moritur et ridet.* Procopio *De bello Goth.* IV, 24.

(2) Gregorovius *loc. cit.* pag. 155.

(3) Gregorovius *loc. cit.* pag. 19.

Rinnovata la Camera dei Deputati e cessata quindi la fiera guerra delle politiche elezioni, seguiva fra noi la nuova battaglia per le elezioni amministrative. — Il *non expedit*, epperò il *né eletti, nè elettori*, come si sa, non ha luogo nella scelta dei consiglieri comunali: non per questo l'accanimento è minore; giacchè ogni partito non cerca i più adatti; cerca i suoi adepti. Di ciò ragioneremo succintamente fra poco.



CAPO XVI.

Le elezioni amministrative del 1886.

Colla celerità con cui il fulmine si rovescia, le mille voci della fama annunciarono al mondo civile nel breve intervallo che precesse e seguì l'apertura della Camera due morti funeste e quasi improvvise di due regali personaggi. Furono essi il prode conte di Trani Luigi Borbone fratello e cognato del re di Napoli Francesco II in Parigi il giorno 8 giugno (1), e del re di Baviera Luigi II il giorno 14 annegato nel lago di Stranberg ch'è presso il castello di Bers, insieme al medico alienista Gudden; avvenimento fatale di cui nella storia non ve n'ha quasi un solo che lo pareggi. Molte voci dissero che re Luigi non era pazzo; ma fu imposto silenzio a quelle voci; che se alcuna ben rada s'innalza, è prova, dicesi, soltanto di crassa ignoranza. Il chiarissimo Duca di Castellaneta lo qualificò mattoide (2) che amava le arti, detestava gli intrighi, e non faceva male ad alcuno.

(1) Il Conte di Trani nacque in Napoli il 1° agosto 1838. Ebbe in moglie la virtuosa Principessa Matilde Ludovica duchessa in Baviera, sorella di S. M. la regina Maria Sofia e di S. M. l'imperatrice di Austria. I funerali ne furon fatti a Baden—Baden ove si recarono secondochè annunzia il *Gaulois* del giorno 12 il re di Napoli, il Conte di Bari, il duca di Alençon ecc. Di essi leggesene l'ampia descrizione nella *Discussione* del 17 giugno, n. 163.

(2) nella *Discussione* del 17 giugno n. 163, pag. 2.

Il principe Ottone suo fratello fu proclamato successore al trono, ma essendo viziato della stessa malattia del defunto, anzi essendo pazzo furente ne fu dichiarato reggente lo zio il principe Luitpoldo, mentre tutta la città capitale risuonava di lamenti.

Un altro funesto avvenimento pertanto abbenchè di genere diverso aveva funestato l'Italia, il grave incendio di Massaua il 26 maggio fra le grida di disperazione e di rabbia, spinto con una rapidità spaventevole in direzione Sud-Ovest; contemporaneamente brugiandosi Arkiko e Moncullo. Di manierachè da molti si è gridato al misfatto, all'avvenimento creduto delittuoso.

Recò meraviglia che di un caso cotanto importante se ne ebbero le notizie da lettere private, anzichè da telegrammi ufficiali non pubblicati dal governo.

Mentre il mondo tutto era un focolare ardente ed esaltato il senato di Francia consentiva alla proposta di espulsione dei principi pretendenti, e 'l 23 di giugno il Giornale ufficiale ne promulgava la legge. E il conte di Parigi sen partiva . . . . In verità è spettacolo orrendo quello in mezzo al quale compajono in vista uomini cui è ragione la violenza, la quale sempre però prepara fatali conseguenze.

Per dire inoltre delle altre cose più rilevanti, restringendo la storia nostra a sobrii limiti, fu di grande importanza in questo breve periodo lo scioglimento della Camera di Londra, provocato da Gladstone uomo indomabile, provocatore fino alle estreme audacie, insofferente di qualunque contraddizione, e perciò fermo a non dimettersi ed a sostenere il suo programma in favor dell'Irlanda, ricusato con grande acerbità dall'Inghilterra; e quindi difficilmente accettabile essendo proverbiale sentenza degli antichi *frustra intentatur aliquid invito numine superno!*

Fu pure ben grave il brugiamento della cartiera o portafogli di quel principe di Bismark incrollabile ed instancabile, temprato a gagliarda energia, personaggio immensamente calcolatore e fecondo di disegni. La quale cartiera fu ridotta in cenere ad Hammerühle

presso Varzin (1) per un incendio, che propagatosi con una rapidità straordinaria, in breve tempo distrusse tutti gli edificii della fabbrica.

Si smarrisce la mente alla multiplicità di tante rilevanti sorprese; sicchè pare che l'immaginazione spazii senza freno nel regno dei sogni, in balìa di una trepidanza profonda. Anco i patrioti più spinti nei quali il primo ardore è oramai sbollito, tutti mostransi inacerbiti della situazione governativa, in mezzo a condizioni nefaste di cose, al punto da rimpiangere nel fermento degli animi inaspriti, apertamente i tempi passati.—Fin anco l'irrequieto Crispi, del quale ambizioso battagliero si conoscono le sorti anteriori, che muove lagni sempre nuovi tessè nella *Riforma* (2) l'elogio di Ferdinando II, per la sua dignitosa condotta in faccia agli stranieri, in antitesi al miserando avvilimento italiano attuale in faccia ai cosiddetti suoi alleati. Era vero pur troppo che i tempi correvano fortunosi e minacciavano terribili procelle. Che se il sentimento morale dell'uomo colto può sentire ripugnanza a fissare l'occhio su tali desolanti tristizie, lo storico, ammaestra Gregorovius (3) scrittore rinomato di quel grande periodo della vita dell'uman genere che si appella medio-evo, ha debito di considerare anche i lati tenebrosi della società di cui descrive la vita!

Ma già stringeva il tempo per farsi le elezioni comunali; e Roma per prima diè l'esempio stupendo di votare per intero la lista dell'*Unione romana*; secondando i santi desiderii dello immortale Leone XIII che splende come una face solitaria in mezzo a notte buja. Fatto memorando che *ci rattrista profondamente*, scrisse la *Nuova Gazzetta di Palermo* (4) con semplicità fanciullesca. Ma fatto che avrebbe dovuto servir d'esempio e di norma per tutte le altre regioni, ove la purezza dei principii e la coraggiosa fermezza non facesse difetto negli elettori cattolici.

(1) v. *Nuova Gazzetta di Stettino.*
(2) Riprodotto nell'*Arco* del 13 giugno, n. 24.
(3) *Storia della città di Roma* .... vol. 3, cap. 2, § 3, pag. 93.
(4) del 16 giugno, n. 164.

Ed ecco una lotta nel complesso fredda e scipita come il nostro tempo; ma sempre con quella ira di parti cittadine che fu carattere proprio del medio evo in Italia e che non si è smesso giammai.

Erano 19 gli eligendi fra noi: alcuni dei dimessi ambivano di essere rieletti. Fatto sta che i più influenti cattolici e le autorità ecclesiastiche si misero alla cappa e lungi di fare lasciaron fare neghittosi e scorati, restii a una azione energica e compatta che avrebbe forse assicurata la vittoria. E fu avvertito con dolore che il consiglio direttivo della nostra *Società cattolica* nella sagrestia di s. Giovanni de' minoriti a 23 giugno voleva circolarmente avvertire gli elettori cattolici a osservare un'assoluta astensione: risoluzione poco accorta, che fu fortunamente contraddetta, e quindi stornata; se no avrebbe fatto intonare l'inno di sublimità tremenda scritto da Tomaso di Celano; cioè il *Dies irae*. E a me manca quasi la lena di narrare condizioni così strane, inconcludenti ed aspreggiande mentre un popolo sfinito di stanchezza spiegando il capo ha cominciato a perdere le sue politiche aspirazioni.



CAPO XVII.

Un gran colpevole.

Il 21 giugno in Torino, e propriamente nel palazzo Madama, celebrossi solennemente la commemorazione del venticinquesimo anniversario della morte del conte Camillo Benso di Cavour, cui l'illustre conte di Montalembert aveva qualificato per *un grand coupable.*—La nuova della sua immatura morte era corsa veloce come il vento per tutte le terre, quando appunto gli sorrideva tutto un poema di propositi arditi, ed egli gavazzava orgoglioso e lieto.

Ne fu panegirista il rivoluzionario suo compagno Marco Minghetti, il quale perorando disse che la grandezza di un uomo di stato misurasi non che dall'elevatezza di sua mente, ma anco dai mezzi di cui potè valersi. E riscosse delle sue tonanti frasi applausi replicati dal numeroso e scelto uditorio, che imboccando le sonore chiacchere dell'oratore innalzava grida entusiastiche, le quali andavano alle stelle, avrebbe detto Angilberto poeta del secolo ottavo.

Exoritur clamor, vox ardua pulsat Olympum (1)!

(1) v. Pertz *Monumenta Germaniae historica* — Scriptornm tom. II. Hannoverae 1829—Angilberti Carmen de Karolo Magno pag. 402, lib. III, v. 518.

La storia ch'è il libro incancellabile e severo ha però tramandato in perpetuo ai posteri la notizia ufficiale dei mezzi adoperati dallo astuto elogiato. E poichè non può fissarsi lo sguardo sulla tomba di lui senza sentirsi alitare in fronte il fiato della storia, ricordandoli in brevi tratti non abbiamo bisogno di aggiungervi comenti, osservazioni o chiose. Cosiffatti accenni saranno fatti dai lettori imparziali e sennati, i quali tengono a caro il pudore, la dignità, l'onoratezza, la coscienza, la indefettibile morale. Nè anche faremo il menomo tentativo di revocare in dubbio quelle vergogne per salvare di qualche poco, il decoro di quei tempi; chè ciò sarebbe perfidioso vitupero. — Breve — i mezzi adoperati da questo astuto ed inonesto politico furono spiccissimi, rivelati all'aperto da lui stesso con un ributtante cinismo. Essi si ridussero a tre classi: le donne, i frati, il denaro. Delle donne si valse per guadagnare all'Italia l'animo lurido di Napoleone III, che dallo zio aveva ereditato l'ambizione non la saviezza ed il valore; e che ai vizii più sfrenati poneva accanto una ippocrisia senza pari sino alla superstizione, essendo del taglio di Caligola e vizioso come Eliogabalo. E lieto ne partecipava e con gioja estrema la felice riuscita, indicando fin anco le relative turpi squaldrine e dame sfacciate al cav. Luigi Cibrario allora ministro degli affari esteri, scrivendogliene da Parigi il 21 febbraio del 1856. E negli stessi sensi con risolino sardonico ne avvisava il domani ad Urbano Rattazzi allora ministro dell'interno. Nè si vergognò di strappare alla patria Nizza e Savoja per farne dono al Cesare impudico, il quale da protettore divenne il despota assoluto della penisola italiana... usanza continua della nostra nazione, in cui gli stranieri chiamati per far da liberatori vengono, liberano, indi imperano.

Quanto ai frati egli d'accordo con Minghetti fece suoi un padre Carmelitano francese, un padre Molinari rosminiano, e 'l gesuita rinomato p. Passaglia.

Adibì come prestigiatore Giuseppe Garibaldi, che novello Cola da Rienzo ottenne così buoni successi in rivoluzionare Sicilia e Napoli che parvero un enigma misterioso da attribuirsi ad un demonio,

il quale gli fosse stato a fianco a soccorrerlo; mentre « il fascino con cui alcuni uomini seducono il mondo deriva per ciò ch' essi sanno comprendere il secreto misterioso del loro tempo. L'immaginazione per vivida che sia, da se sola non ammalia, perchè avvenga così, fa mestieri di un pensiero reale che fiammeggi tutto ad un tratto dal suo involucro, che sappia toccare una corda simpatica che desti così l'entusiasmo, il quale anch'esso folleggia poi dell'insania di chi lo accese » (1). E Cavour che per secrete fila aveva strette relazioni con l'Italia meridionale sapeva pur troppo la efficacia che esercitar dovevano le idee fantastiche di esaltazione rivoluzionaria, che avrebbero dato di conseguire l'ascendente di un capitano di ventura, che la generale follia riputerebbe grande come un eroe dell' antichità, redentore del mondo venuto ad affrancar l'Italia dai tiranni!...

Servissi infine dei fondi segreti per corrompere e accalappiare persone influenti che si prestassero alle sue mene. E agli 11 febbrajo 1861 scrivendo al Dr. Diomede Pantaleoni, e mandandogli delle somme lo avvertiva poterne richiedere maggiori per pigliare *pesci grossi*.—Quale svergognata sfacciataggine!...E siffatti uomini si ha l'audacia di celebrare come sommi uomini di stato! Ma quale uomo onesto vorrebbe esserlo al paro di costui? Viltà siffatte eccitano nell'animo non corrotto un senso desolante di disgusto più del ferro atroce di Alarico saccheggiatore di Roma! E per quanto la fervida fantasia potesse proccurar di dipingere cosiffatti abominii mai non giungerebbe a stimmatizzarli appieno.... Ombra di Cassiodoro che governasti con tanto splendore l'Italia sotto Teodorico, Amalasunta, Atalarico e Vitige che diresti, se fossi addì nostri, d'infamie così volgari?

Raggiunsero gli è vero lo scopo prefisso; ma col procedere del tempo dopo un periodo ben lungo di abnegazioni e di sacrificii per

(1) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo* del secolo V al XVI prima traduzione italiana dell'avv. Renato Manzato. Venezia 1876, vol. VI, libro XI, cap. IV, pag. 433.

parte del popolo, hanno spalancato un abisso cui nulla vale a colmare. E se papa Gregorio segnò con marchio di vitupero i Longobardi appellandoli *gente infame*, come dovranno chiamarsi i perpetratori delle infamie di già ricordate e che furono applaudite con grida febbrili? Contro di essi un turbine d'indignazione ora si solleva e tante maledizioni si borbottano ad alta e bassa voce, con mirabile ironia della sorte.

Nè è per nulla a meravigliare che siavi gente che adulandolo inneggi a cotesto supposto grand'uomo di Stato, il quale senza ombra di genio pervenne al culmine di sua potenza, per avvenimenti rilevanti del suo tempestoso reggimento . . . . Anche il vescovo Luitprando magnificò l' esoso Ugo re d' Italia . . . . anche Macchiavelli dell'empio Cesare Borgia ne fece un eroe! Bisogna ricordarci sempre che il favoleggiare è privilegio poetico del popolo ignorante, ed arte settaria dei partigiani di mestiere. All' ora estrema chi sa quali spaventevoli apparizioni gli avranno mostrato le conseguenze della scellerata opera sua, togliendogli il velo dagli occhi; calando minacciose nubi di turbine sullo splendido cielo delle sue passate speranze.— Certo è che la sua morte fu tenuta in conto di punizione inflittagli dal cielo, che non gli permise toccare il culmine dei suoi voti.

Ma ritorniamo un poco ai fatti storici del regno, onde non perdere il filo degli avvenimenti e porre in mostra le condizioni interne dell'Italia; e quindi alle cose del nostro campanile.

Il fatto storico più saliente è l' enorme maggioranza di sessantanove voti in favore del ministero per l'esercizio provvisorio di sei mesi del bilancio dello Stato. Voto che fece scattare come una molla l'arrabbiato Francesco Crispi, che non seppe frenarsi dal gridare: *il parlamento è abolito—la Camera si è suicidata*; nella quale idea convennero gli onorevoli dell' opposizione. E 'l Depretis nel massimo sussiego, nella consueta sua indifferenza si fece beffe nel suo interno dei suoi impotenti avversarii, tenendo ferma la mano al timone dello Stato, che non permette ad alcun altro di toccare, come se gli frugasse un' influenza ammaliatrice; disponendo a suo

libito della pubblica finanza, trovandosi aver libere le mani per fare ciò che gli talenta.

Quanto ai fatti nostri; cioè del nostro campanile eccoci a completare le notizie delle quali ci siamo occupati nel capitolo precedente: cioè segniamo i risultati delle elezioni comunali, le quali, come sempre, non sono mai riuscite a soddisfare gl' interessi cittadini.



CAPO XVIII.

Amarezze domestiche.

A conchiusione del capitolo precedente ecco la nota dei diciotto nuovi consiglieri comunali usciti dall'urna partigiana, alla quale non concorsero elettori d'animo e d'interesse cattolico, i quali o vigliaccamente si astennero o cooperarono coi loro voti a far numero pei proposti delle varie compatte fazioni.

1. Ugo. — 2. Boscogrande. — Giardinelli. — 4. La Farina. — 5. Parisi. — 6. Craco. — 7. Fucile. — 8. Bordonaro. — 9. Pintacuda. — 10. Briuccia. — 11. Monroy. — 12. Ruffo. — 13. San Giovanni. — 14. Cimino. — 15. Oliveri. — 16. Laganà. — 17. Barbera. — 18. Santa Margherita.

Torcendone quindi lo sguardo, non ho voglia di fermarmi su questo tema sempre malamente ideato fra noi, e malamente eseguito, e in ogni tempo avversato da coloro cui dovrebbe essere caro, interessante, per sentimento di amor patrio, ch'è virtù santa e concetto sommamente morale dell'uomo.

Nè voglio addebitarne la colpa a quei neghittosi che meriterebbero di essere nominati con lagrimevoli note. E con l'animo oppresso passo come di regola a segnare di volo i miei fatti familiari che racconto ai superstiti del mio casato.

Era adunque ammalata la mia carissima figlia Rosina monaca di s. Teresa, che nel 1866 fu cacciata dal suo monistero dal cru-

dele Cadorna invasato di fiero e barbaro odio contro le monache, mentre infieriva il colera, ed egli soffocava il tumulto con una ferocia e con una inumanità, di cui non si trovano esempii che nelle storie degli asiatici sultani o nelle gesta dei pascià turcheschi. E ciò dopo di avere forsennato dall'ira questo demone devastatore bombardato senza misericordia la misera Palermo, ove per una agitazione violenta, scoppiata come un turbine, s'era pugnato col furore della disperazione come intorno alla casa di Priamo e su cui egli avrebbe seminato il sale come avea fatto una volta Barbarossa sopra Milano. Essa a poco a poco resa anemica e abbastanza dall'infermità cruciata, dal monastero dell'Assunta ov'era stata traslocata fu suo malgrado obbligata dai medici a uscire di clausura e imprendere una cura seria in un ritiro ospitale, in cui l'aria, la distrazione, il moto, l'avrebbero guarita. Così passò il 6 luglio 1886 all'Orfanatrofio Ardizzone fuori porta Macqueda, colla piena adesione del cardinale Arcivescovo Celesia e del protettore monsignor Arcivescovo Cirino per ripigliare sue forze.

Mia moglie per le atroci scosse morali sofferte avrebbe avuto anch'essa bisogno d'aria campestre, ma a ciò mille ostacoli si opposero.

Cruciata non poco da infermità e dalla cura di nove figli era pure la mia figlia Carmela vedova Majorca sottoposta ad una severa idropatica cura.

Infine la mia figlia Felice stava in città coi suoi sei figliuolini, mentre il suo egregio sposo barone Biagio Tumminelli a Montevago vegliava al letto dell'amato, rispettabile suo padre gravemente ammalato, anzi moribondo.

Ed io schiacciato dal peso degli anni e delle infermità e stanco della vita, col cuore trafitto per la perdita di cinque angeliche creature sparitemi d'attorno, quand'io avrei dovuto da tanti anni precederli, continuo impassibilmente le mie memorie, animato, la Dio mercè, di rettissima intenzione. E a maggiore svago che non mi lasciasse tempo a meditare sui miei terribili infortunii, dò mano anche alla terza edizione delle mie storiche *leggende*, richiestemi sempre e mi sobbarcherò forse alla direzione della quarta edizione del mio

accresciuto *Dizionario siciliano-italiano,* che un riputato editore volesse assumere l'incarico di pubblicare per suo conto.

Ringrazio il sommo Dio che nella sua infinita clemenza mi mantiene a sufficienza le forze della mia indole, salda come acciajo, per occorrere con uno spirito gagliardo in corpo infermo a siffatti lavori, all' amministrazione del mio discreto patrimonio e al reggimento della mia famiglia, con una lucidezza di mente non magagnata dalla vecchiaja, nè dai mali fisici e morali, che offro in espiazione delle mie colpe al supremo Creatore. Nè la lettura di opere serie e voluminose stanca il mio spirito, anco nella molestissima caldura della state, anzi m'è di gaudio e di consolazione, e mi sprona a dettare le memorie dei miei tempi, con verità nuda che non può essere accetta ai dominatori del secolo; perchè l'età in cui si svolgono avvenimenti di grave rilievo nella storia del mondo, non ha virtù di comprenderne l'importanza: soltanto la generazione che viene dopo, tributa ad essi nominanza adeguata (1)!

Quello che profondamente mi accora è il turbinio universale, l'immoralità sempre crescente, la persecuzione religiosa incalzante e il ritardo della vittoria della Chiesa, rattenuta per castigo inflitto alla pervicacia umana, che non piega ancora supplichevole la fronte, riconoscendo i suoi errori e facendone solenne emendamento; onde nettare queste stalle di Augia di abusi, di corruzione, di spergiuri, di frodi, di menzogne e d'inganni. Guai però se l'ira divina si stancasse alla vista del disordine delle nazioni impantanate nella corruttela e perciò nell' indifferenza religiosa. Il disinganno allora sarà umiliante e terribile; la mano dell' Onnipotente s'aggraverebbe in modo enorme e accrescerebbe di numero e di intensità i flagelli, dei quali abbiamo assaporato appena le primizie, che dovrebbero eccitare sgomento, e confusione in così ardui tempi calamitosi. Epperò rimpiccolito nel mio nulla e attendendo

(1) Gregorovius, *Storia della città di Roma*, ecc. vol. 2, lib. IV, cap. VII, §. 3, pag. 581.

da un momento all' altro la solenne chiamata alla impreteribile eternità, a quando a quando vo a meditare il mio ultimo fine nella santa necropoli di S. M. di Gesù, ivi occupandomi anco del monumento funebre che l' afflitta vedova del mio carissimo figlio con cura solerte vi ha destinato.

Tornando alla storia era questo il tempo in cui in varie città d'Italia non si pensava che ad erigere con gravi spese statue colossali equestri per Vittorio Emanuele; anco in Roma di cui il suddetto re sin dal 1850, avea meditato impossessarsi spogliandone finalmente dopo un ventennio d'intrighi, di raggiri, e d'artifizii tremendi i papi. Ciò che non ha avuto rossore di solennemente manifestare all' universo il ministro Genala, col suo discorso pronunziato in Aosta il 4 luglio 1886. Sin dal 1849 o 1850, egli ha detto, che Vittorio Emanuele col suo ministro Siccardi meditava nella valle di Aosta quella famosa legge del 9 aprile 1850 che fu il *preludio* della breccia di Porta Pia.

Ciò che assai prima del Genala aveva già manifestato Antonio Zobi nel suo opuscolo intitolato: *La quistione romana esaminata nell'ultima sua soluzione*, stampato in Torino nel 1861.

È ivi una lettera dell'autore del 29 luglio 1861 indirizzata al conte Giuseppe Siccardi, nella quale si fece a dirgli che la riforma giurisdizionale da lui iniziata in Piemonte era *il primo passo per andare a Roma*, e promettevagli « il meritato elogio storico quando il brillante vessillo tricolore, adorno della croce sabauda, sventolerà sulla torre dell'antico Campidoglio. »

Del quale perverso avvenimento non potè consolarsi, avendogli Iddio troncato lo stame della vita, primachè si fosse fatalmente avverato.

Ed avveratosi, l'idra settaria non è rimasta soddisfatta. Nè più si contenta di prede parziali, ma spinge il mondo dapertutto all'universale socialismo, impossessandosi anco dei paesi più conservatori, come ha già fatto tra l'altro in quest'anno ad Uri, ove la *Landsgemeinde* ha già introdotto la esacrata imposta progressiva.

E la povera Italia dopo d' essere stata spogliata e manomessa

dalla improvvisata Dittatura, e da' celebri espoliatori preposti ai varii stati che si dichiaravano annessi, è anch'essa per ora come altra volta cennammo, caduta nelle mani del socialismo governativo per indi passare al socialismo popolare.

Sono orribili le gesta dei preposti dell'epoca rivoluzionaria primitiva! L'eccelso Farini, a mo' d'esempio, il più scaltro e mellifluo storico delle ultime vicende italiane, fu uno de' più rinomati saccheggiatori dei regali palazzi di Modena e di Napoli, donde le argenterie, le guardaroba, le cantine, le preziosità sparirono come per incanto, e tant'altri che gavazzavano al pari di lui, e fra' quali l'orgoglioso incontentabile Cialdini che assediando Gaeta (1) in cinquantuno giorni (2) vi scagliò sessantamila projettili, alcuni dei quali anche dopo la resa!

Nè la storia saprà dimenticarlo, restandone impressa la ricordanza a caratteri indelebili; tuttochè le posteriori gesta non siano state meno vituperevoli di quelle dei primordii della rivolta sciagurata, nella quale giunto a Napoli il democratico Giuseppe Garibaldi, tra il grido di ampollose vittorie e di facili adulazioni del tempestoso entusiasmo che la voce di una fallace libertà aveva destato, insediandosi nel magnifico palazzo d'Angri la fece da re in tutto e per tutto, sequestrando fra l'altro tutta la rendita particolare dei Borboni; e largheggiando in compensi ai traditori, pagando in una volta ai militari destituiti nel 1849 tutti i soldi, — a Conforti 70 mila ducati (L. 297,500), a Scialoja 75 mila (L. 318,750 a suo padre 18 mila (L. 76,500). ec. ec. (3).

(1) Le fortificazioni di Gaeta rimontano all'ottavo secolo, quando i Saraceni distrussero la vicina Formia (Mola di Gaeta) famosa per la morte tragica di Cicerone. Le migliorarono Federico II°, Alfonso I°, Carlo V°, e infine i Borboni, ma i suoi cannoni non erano a livello del progresso dei tempi. Onde la lotta coi Piemontesi forniti dei moderni cannoni fu molto ineguale.

(2) dal 13 novembre al 13 febbraro.

(3) Buttà. *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta, memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861*; 2ª ediz. Napoli, 1882, vol. 2, pag. 176.

CAPO XIX.

Feste per Santa Rosalia.

Anche quest' anno si sono celebrate le feste in Palermo per la sua patrona s. Rosalia.

E quest' anno appunto s' è visto un progresso d' ossequio nel popolo e un regresso marcato nel suo municipio.

Il popolo largheggiò in luminarie, in lussuosi paramenti nelle strade per le quali transitare doveva la processione: il municipio invece lasciò tutto correre a casaccio. I suoi pompieri, i suoi messi in chiesa erano vestiti di giornata sforniti quelli di elmi e di fucili, e questi dei loro cappelli a due punte. Senz' ordine, senza disciplina bazzicavano nella cattedrale ove la rappresentanza municipale non comparve e quindi non accompagnò il cardinal arcivescovo che tenne dietro alla cassa delle ossa della Santa. La quale cosa irritò molto la cittadinanza, che rimarcolla con musi imbronciati e con voci di mormorio; non riflettendosi che ciò era ben naturale, non essendo per lo più i municipii attuali i rappresentanti del popolo, del quale non dividono la religione, le aspirazioni, la pietà, le usanze; tutte cose oramai capovolte dalla perversità delle idee rivoluzionarie di quei satelliti della setta che ha demoralizzato l' intera Italia, e s' è messa a cavaliere dei governi chiamati liberali, sostituitisi a' passati ingiustamente qualificati tirannici, mentre quelli sono libertini e questi la storia li riconosce paterni.

Certo è che di anno in anno i municipii hanno procurato di diminuire la splendidezza delle feste desiderate dal popolo e da tutta la Sicilia, perchè da tutta la Sicilia vi corrono i varii terrazzani.

E se le teste stravolte non saranno messe al suo posto è da aspettarsi un totale annullamento di cosiffatte feste popolari, che ridurrannosi a una stecchita processione, destinando forse la spesa a cose più utili come teatri, manifestazioni e anniversarii di orride imprese rivoluzionarie.

Mi guarderei bene dal dire dei nostri moderni municipii ciò che l'illustre statista de Mazade ha scritto amaramente or ora pel consiglio municipale di Parigi (1): *Paris on le soit bien, est en possession d' un conseil municipal qui a tous les privileges, y compris le privilège du ridicule*. Ma a dir vero certe mancanze di riguardo ad una intera cittadinanza non possono essere passate in silenzio senza una sgraffiata severa. I reggitori d' un popolo non basta che fossero vigilanti, fa d'uopo che fossero prudenti per ritirare confidenza. Che almeno nelle lotte tra dominatori e dominati a quando a quando si faccia il *festival* come facevanlo gli antichi Romani!

Il *festival* latino è chiamato espressamente *armistizio* (2); nè era permesso mentr'esso durava di cominciare una guerra!... (3).

Il mal talento contro la Chiesa applaudito da' libertini muove a sdegnoso contegno i cittadini, che siffattamente salvano il decoro e la dignità del paese. Bisogna sempre ricordarsi che può distrursi un governo, ma non puossi ammazzare un popolo. Nè alcun uomo dispera mai della patria — essa non muore, essa può essere soltanto conquisa. E quindi fa d'uopo che i preposti non si facciano

(1) nella *Revuè des deux mondes*, 15 juin 1886, pag. 949.

(2) Macrob, Sat. 1, 16, ἐνεκεχειρία

(3) Mommsen, *Histoire romaine*, traduction de l'allemand par E. De Guerle, Bruxelles 1863, vol. 1, pag. 50, nota (1).

cogliere da una specie di vertigine, che lor permetta di oscillare tra velleità sterili e violenti impazienze.

Conciossiachè tutte le cose umane hanno un limite di altezza e di decadenza, donde poi scendono e si rialzano (1).

In chiesa quest'anno pontificò per prima volta il cardinale Arcivescovo con assistenza greco-latina, che riuscì graditissima, ora che il papa non permette l'antica cappella reale rappresentata dal capo del governo, ch'era privilegio della soppressa apostolica Legazia, la quale fu tanto a cuore de' nostri legittimi sovrani. Essa era stata annullata durante la dominazione savojarda di Vittorio Amedeo; indi ripristinata, fu nuovamente soppressa nell'attuale dominio savojardo.

Presso a questi giorni leggevasi nella *Discussione* l'annunzio della morte dell'egregio Michele Sangro duca di Casacalenda.

Egli nel 1884 aveva stampato a Como un'operetta col titolo « *Sulla rivoluzione italiana, osservazioni* ».

In essa a pag. 145 manifestava aver seguito re Francesco nell'esilio, non sospirando o almanaccando probabile restaurazione, ma per sentimento di amore alla giustizia ed alla sventura, di avversione alla prepotenza ed alla forza; a differenza di tant' altri che lo seguirono per calcolo finchè li sostenne la speranza (2): questa svigorita non si mantennero lunga pezza fedeli ad una stessa bandiera.

In questi frangenti è riuscito assai sgradevole al governo italiano il diniego risoluto della Francia alla convenzione di navigazione italo-franca, con una risposta accentuata che invano si cerca di blandire a furia di melate parole. Certo è che s'è venuto ad aperte rappresaglie nocive agl' interessi italiani e agl' interessi fran-

(1) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*. Venezia 1872, vol. 4, pag. 241.

(2) v. Buttà. *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta, memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861*, 2ª ediz. Napoli 1882, vol. 7, pag. 208.

cesi. *D'autre pays* ha scritto de Mazade (1) *se glisseront à travers tout-cela et profiteront peut être de la circostance:* e sarà questo l'unico risultato. È pure riuscito molto angustioso all'intera Europa l'ardimento della Russia, che in ispreto del congresso di Berlino che avevala obbligata a fare di Batum un porto franco l'ha abolito, per farne una formidabile fortificazione alla difesa delle coste del Mar Nero.

Per un avvenimento che così di repente succedeva, e che era inaudita opera di violenza, per opposto l'Inghilterra diresse nota al governo moscovita non credersi più obbligata da parte sua a rispettare la neutralità dei Dardanelli.

Fu forse questo l'ultimo anelito del Gladstone, il solstizio della sua carriera, la cui stella scomparse dall'orizzonte della storia per tuffarsi solitaria nel mare del tempo. Egli con indomito coraggio, e febbrile attività voleva rendere giustizia all'Irlanda, ma sforzandosi di giungere a forza di lunghe fatiche e di magniloquenti discorsi lo impossibile fu qualificato visionario, perchè impegnossi a lottare contro gli impulsi del suo tempo, ch'erano più forti di lui. Onde fu obbligato onninamente a ritirarsi, per sempre, dal potere pel turbinio eccitato, che inacerbando la nazione, fè sì che il popolo guardollo con isdegno rattenuto e con occhi scintillanti di odio, e fu abbandonato dalla fortuna, che aveva sempre sorriso a lui apertamente propizia.

Egli rassegnato e senza lamenti tollerando la sua sorte sopportò per successore lord Salisbury, richiamando a vita quei tori ch'egli aveva scavalcato; lasciando la sua eredità politica a svincolarsi difficilmente dai terribili inviluppi che da ogni dove minacciano la potenza britannica.

E la caduta di quest'uomo singolare ch'ebbe abilità grande di oratore e molta diplomatica finezza, d'intelletto vivace e pronto, senza che per questo fosse da riputarsi un genio, ebbe grandiose

(1) Nella *Revue des deux-mondes*, 1 Août 1886, pag. 709.

e appassionate aspirazioni ed eserciterà influenza non lieve anche dopochè egli sarà scomparso dal mondo; finchè se ne perderà la memoria nella vastità del futuro, nel quale il suo nome scorrerà come fosca luna nelle vaporose sfere della notte, non come stella del mezzodì rapida e fulgente di luce; avendo per quel mal successo perduto ogni prestigio affascinante.



CAPO XX.

Documenti sincroni per la storia del 1860.

Arduum res gestas scribere!
SALLUSTIO.

Quando sommariamente feci cenno del venticinquesimo anniversario del Cavour mi riserbai in mente di pubblicare alcuni documenti inediti importantissimi, relativi ai primordii della rivoluzione siciliana o a dir meglio dell'invasione garibaldina combinata dal suddetto conte di Cavour.

La storia ne farà tesoro, garentendone io l'originalità, che ognuno potrà di per sè riconoscere appresso, quando saranno dal possessore messi a comune conoscenza presso qualche pubblica biblioteca.

1.

ISTRUZIONI SENZA DATA

con correzioni di carattere di Garibaldi che seguiamo in corsivo.

1. Di notte navigare più prossimi possibile.
2. Verso il canale di Piombino — mettere un pezzo di vela alla sinistra da prora.

3. Passando vicino a bastimenti far mettere la gente bassa — e non mostrare che quelli che possono sembrare equipaggio.
4. In caso di smarrimento di notte mostrar un fanale fuori del bordo dalla parte ove probabilmente può trovarsi il compagno. — Un tocco di campana in modo straordinario, può servire anche per riconoscersi di notte, *o di giorno con nebbia.*
5. In caso di smarrimento di giorno un segnale bianco qualunque all'albero di trinchetto *o di maestro.*
6. Alcune fucilate di notte significano dimandare ajuto al compagno *e qui senza vicina che ammiro.*
7. In caso di persecuzione di bastimenti forti da guerra, avvicinare *il possibile la terra più prossima.*
8. *Al rimorchio custodire e far fasciare le alzane per non segarle.*
9. *Camminare quanto possibile senza avariar la macchina.*
10. *Il Lombardo getterà il lay quando avviato e mi saprà dire quanto filiamo.*

2.

Rapporto di Nino Bixio

I marinai Raffaele Palombo, Gaetano Balcrano, Vincenzo Spinoso, Pietro Palombo, prestarono servizio colle loro barche da ieri mattina giorno 7 a tutt'oggi 8 maggio per trasporto dei cacciatori dell'Alpi al porto di Talamone.

Dal Battello a vapore *il Lombardo* 8 maggio 1860.

Il Capitano
G. Nino Bixio (autografo)

Stato genera 60

	Coma dant	otazioni
1ª Compagnia	1	rsaglieri
2ª id.	1	tiglieri
3ª id.	—	—
4ª id.	1	dine del
5ª id.	1	rale.
6ª id.	1	
7ª id.	1	
8ª id.	1	
Corpo delle guide	—	
Id. d'artiglieri	1	
Totale generale	8	

Sono in

A bo

4.

TELEGRAFI ELETTRICI DI TOSCANA

R. UFIZIO DI GROSSETO

Dispaccio telegrafico

Da Genova il dì 8 maggio a ore 1, 50 pom. ricevuto il dì 8 detto a ore 2, 20 pom.

Urgente

Cav. Pentasuglia Ispettore telegrafico

Grosseto

Sicilia buone nuove

Truppe scoraggiate, la rivoluzione si dilata lungo il littorale e si sostiene nell'interno.

Napoli nulla. Da parte di Bertani dica a G che mancò vapore promesso, cosa si deve fare? Dispacci alla Maddalena ed a Cagliari.

Simpatie generali per lei.

Compatriota lavora.

Brenzoni.

Il M.o ff.i

Al Mastripieri.

5.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

(stampato)

Giuseppe Garibaldi Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia,

Sull' invito di notabili cittadini e sulle deliberazioni dei Comuni liberi dell'Isola,

Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili, e militari sieno concentrati in un solo uomo;

DECRETA

di assumere nel nome di VITTORIO EMMANUELE Re d'Italia la Dittatura in Sicilia.

Salemi 14 Maggio 1860.

(Firmato) **G. GARIBALDI**

Per copia conforme
Il Segretario di Stato
F. Crispi.

6.

LETTERA

di Vito Nicolosi da Mazara

AL SIG. GASPARE NICOLOSI

Salemi pel campo di Garibaldi

Mazara 15 maggio 1860.

Carissimo Gasparino

. . . . . Io invidio la tua posizione, e se il vecchio mio padre e la carissima madre mia non fossero ancor dolenti di quell' angelo di mia sorella a quest'ora sarei tra voi e con quel cuore che tu sai.

Intanto dall'altro jeri mi sono impegnato a raccor gente e bravi giovani per spedirli costà, ma tali e tante combinazioni si son verificate che tuttora si rimane là inchiodati, e come parassiti. Io non posso assolutamente raccontarti tutto perchè è lo stesso che seccarti.

. . . .

Scrivimi sempre, e rispettami Giacomo Curatolo, io se non sia con te, pure cerco ogni mezzo per la causa comune e colla carica di membro del Comitato provvisorio.

Tuo amico

VITO

(si volti)

Caro fratello

T'invio i proclami che sin ora non ho potuto farli stampare —all'infretta—quindi non puoi trovare un'esattezza, massime con queste bestie di stampatori.

Non dimenticare di scrivere ad ogni occasione che avrai perchè almeno ci consolassimo delle buone nuove. Scrivi la verità in essenza e nient'altro.

Ti prego a non dimenticarti di mandarmi qualche pistola buona, o un pugnale — credo che hai delle ragioni per non dimenticarti di me—Qui sino a questa sera non si è potuto formare una squadra—vergogna eterna al nostro paese.

Manda proclami e lettere — comodi non ne mancano — dirigili quando lascerete Salemi a Fa[illegible]ra di cotesta che mi faranno tutto arrivare. Non dimenticare che ogni posta aspetto lettere, immancabilmente, altrimenti mi farai sospettare qualche sinistro.

Qui siamo costituiti—se parte squadra vi sarò—cerca di venire, se puoi—combatti e vinci — Saluto Curatolo e Alastre, che intesi è con voi.

Addio tutti boni — di Giorgi ti saluta — Nini e Cesare amici tutti—Addio.

Mazzara li 15 maggio 1860 — Angelo Nicolosi.

P. S.

Fino a questa mattina ha potuto partire il corriere per costì —con i proclami — ve ne sono duecento copie di tutti quelli che si anno arrivato—Dì al generale Garibaldi, che volendo fatti proclami—li mandi anche manoscritti che saranno al momento stam-

pati. Non dimenticare di scrivere ogni giorno e mandare le lettere a Salemi ai signori Favara, che mi fanno arrivare ogni cosa—altrimenti mando corrieri che li pagheremo noi giovani — Non dimenticare.

Già Cesare, Diego ed altri partiranno stamattina senza dirmi nienti—e ne sono lagnatissimo—abbracciali per me. — Addio tutti buoni—Ti salutano tutti.

A. Nicolosi

La mattina del 16 maggio 1860.

7.

ORDINE DEL GIORNO

(stampato)

Soldati della Libertà Italiana! Con compagni come voi, io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato jeri portandovi ad una impresa ben ardua, pel numero dei nemici, e per le loro forti posizioni.

Io contavo nelle vostre fatali bajonette, e credete che non mi sono ingannato.

Deplorando la dura necessità di dover combattere soldati Italiani — noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti, ad una causa migliore — e ciò conferma quanto saremo capaci di fare — nel giorno in cui l'Italiana famiglia, sia serrata tutta intorno al Vessillo glorioso di redenzione.

Domani il continente Italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli—e dei nostri Grandi Siciliani.

Le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie colla fronte alta e radiante.

Il combattimento costò la vita di cari fratelli! Morti nelle prime file! Quei martiri della Santa causa Italiana saranno ricordati nei fasti delle glorie Italiane.

Io segnalerò al nostro paese il nome dei Prodi, che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria sui campi maggiori di battaglia i militi, che devono rompere gli ultimi anelli di catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima.

(*Firmato*) **G. GARIBALDI**

Calatafimi 16 Maggio 1860.

8.

LETTERA DI GARIBALDI

AL LUOGOTENENTE GENERALE

(senza data)

Eccellenza,

Spinto dai doveri della mia missione vengo ad indirizzarvi poche linee. Tra quanti preposti al potere del re di Napoli voi siete eccezionalmente onesta, e saprete anteporre ai doveri di suddito, gli altri più cari di cittadino ed italiano. Sarete persuaso che la causa di Francesco II è irremissibilmente perduta — gli sforzi saranno inutili, la resistenza funesta, perchè io col mio coraggio e quello di numerosi prodi, e col prestigio della santa causa che difendo sarò in Palermo e vincerò.

Risparmiate o Eccellenza all'Europa lo scandaloso spettacolo di una guerra fratricida, e di vedere scorrere il sangue di uomini che unica favella parlano, che l'istesso sole riscalda!

Se queste esortazioni troveranno un eco generoso in voi e nella truppa che comandate, se al pari della guarnigione di Girgenti e di Trapani, i soldati di cotesta capitale fraternizzeranno coi fratelli italiani, l'onore delle armi e i debiti riguardi saranno dovuti alla

militare divisa. Però ove questi consigli non saranno intesi mi protesto con voi e mi dichiaro che so fare la guerra, ma non come all'ordinario, e farò passare a fil di spada chiunque dei vostri sarà fatto prigioniero e non darò quartiere a nessuno. Pensateci.

Garibaldi.

9.

Eccellenza,

Il Comitato di Bagheria sommettendo le più vive e distinte dimostranze al merito ed invitto valore dell'E. V. che qual liberatore dell'Italia dai Siciliani vien chiamato—Espone—

Bagheria la prima a muoversi nello scorso aprile, che per ben due volte sostenne l'attacco contro le truppe *Borboniche* appena inteso il tanto desiato arrivo della E. V. un grosso numero di uomini ivi si è riunito, parte armati con poca munizione ed altri inerme, attendendo ordini, emissarii e mezzi di guerra dalla E. V. onde organizzati muoversi per dove convenga.

Ove l'E. V. lo crederà convenevole accusi il ricapito per l'uso conveniente.

Bagheria li 17 maggio 1860.

Pel Presidente
G. F.

A Sua Eccellenza
Il Sig. Generale Comandante
la Spedizione o squadre in
SICILIA.



10.

Municipio di Salemi
n. 15

Palermo 17 Maggio 1860

Signor Colonnello,

In ordine a quanto Ella incaricavami con lettera del 16 andante ottenni da Santa Ninfa riscontro che le onze 90 furono dal signor G. Patti a lei rimesse per mezzo del signor Vincenzo Patti Capo della squadra; e da Partanna che avendo erogato delle somme per compra fucili, cavallo, e vettovaglie gli rimane poca somma, quale dietro consultare altra volta a lei qui si rimetterà.

Mi onori di comandi, e mi dia spesso nuove dello stato della guerra.

Il Gov. provv. ff.te
ALBERTO M.ª MISTRETTA.

Al Signor
Sig. Colonnello La Masa
CALATAFIMI.

11.

Nota di una scuadra che sarano senza armi li 18 maggio 1860.

E sono li seguenti

1. Onofrio Bomaritto
2. Rocco Loppiccolo
3. Giuseppe Toffla
4. Domenico Bombaritto
5. Andrea Dorro
6. Silvestro Lopicolo
7. Rosario Giarmona
8. Salvatore Caronia
9. Serafino Caronia
10. Francesco Carollo
11. Vitto Scherra
12. Stefano Corleo
13. Salvàtore Corleo
14. Tommasi Corleo
15. Giuseppe Bilittere
16. Rosario Bilittere
17. Salvatore Lafrancia
18. Giuseppe Galacio

19. Antonino Dimiceli
20. Salvatore Dilleo
21. Giuseppe Miragia
22. Vincenzo Liganaja
23. Lorenzo Salerno
24. Gaspere Difilippo
25. Gaetano Terazzo
26. Matteo Terazzo
27. Vincenzo Sciarra
28. Giuseppe Buono
29. Giuseppe Cusimano
30. Salvatore Torissi
31. Pietro Gagliana
32. Calogero Lottona.

12.

Nota della scuatra di Santa Cristina li 18 Maggio l'anno 1860.

Cappo scuadra è il signor Segrittari signor D. Pietro Nicotro e signor D. Andrea Guiderà il giorno 5 di aprile. La mia scuatra a stato nel combattimento per la mia scuatra mi saranno bissogno nro.

1. D. Manuele Musacchi
2. Emmanuele Russo
3. Pietro Dimaggio
4. Andrea Milanessi
5. Salvatore Rondone
6. Francesco Bruscia
7. Pietro Mirazzi
8. Sebastiano Dimaggio
9. Mercurio Cirincione
10. Giuseppe Crappi
11. Antonino Ardizzone
12. Giovanni Leggio
13. Francesco Leggio
14. Castenzio Bruscia
15. Calogero Cuccia

13.

Lettera del capitano
IGNAZIO NOBRA A GARIBALDI

Ornatissimo Sig. Generale

Or più che altra volta sento il bene di una sventura che nello aprile del 1858 mi spingeva nelle coste della Maddalena, or che

la Provvidenza mi porge il destro di baciare quella mano, che salvatrice allora del mio Angiolino da un arresto doganale, in oggi è il liberatore della pàtria mia.

Dolente per il momento di non trovarmi spettatore dei suoi novelli trofei per la momentanea mia assenza nello adempimento dei miei attuali doveri, presentasi per me il Padre mio per renderle con le sue le mie ovazioni ancora; si degni dunque gradirle con quella lealtà che l'è propria.

Il Padre mio è uno dei più antichi impiegati della Amministrazione generale delle poste che come riorganizzatore delle medesime nel 1838, in quel governo allora meno infame, si meritò il posto di capo contabile; di seguito però imperversando vieppiù la setta governativa, si è dovuto vedere ascendere a posti superiori non che individui di recente data, non di altro forniti che della sola corruzione del dispotismo, e rimanersi così inchiodato in quel posto per usufruirsi dell'opera sua negli affari più difficili del servizio finanziero.

Quale che si fosse la importanza di quell'ufficio nel libero organamento sociale Ella può meglio di me conoscerlo; quale lo elemento di corruzione che ne compone i capi può venirle accertato dal competente uffiziale di carico del ministero delle finanze, uno dei pochi onesti e valenti uomini nello stesso.

Il mio labbro non può mentire, Ella il conosce saprà quindi volgere le sue cure in un ramo tanto interessante al progresso della pubblica felicità.

Sento lunghi intanto i momenti che mi allontanano dalla fortuna di ripeterle di presenza i sensi del mio attaccamento coi quali mi dichiaro

Palermo 18 Maggio 1860.

Di Lei
Sig. Generale Giuseppe Garibaldi

Devot. obblig. Servitore
CAPIT. IGNAZIO NOERA.

14.

LETTERA AUTOGRAFA
DI LA MASA



Dal bosco della Ficuzza 18 Maggio 1860.

Le guerriglie di Corleone, Piana dei Greci, Mezzagno e di altre comuni a queste vicine l'ho trovato partite da un giorno per venirci a congiungere colle nostre truppe in Alcamo e Partinico. In questo modo ho trovato senza squadra alcuna una posizione assai importante per servire di base di operazione sopra Palermo.

I capi delle Comuni cui scrissi mi dicono che hanno ricevuto diversi corrieri dal nostro Comando Generale che chiamavano sollecitamente le guerriglie di queste Comuni a Partinico. Io non l'ho creduto—perchè era contrario allo scopo che mi portava in queste parti dell'Isola per ordine superiore — Così la prego di subito far ritornare alla Piana dei Greci, o nelle vicinanze, queste guerriglie che sono vitalissime in queste posizioni, per essere conoscitori del terreno, abitanti in esso, e premurosi più degli altri a difenderlo; colle guerriglie medesime si desiderano le necessarie munizioni, almeno in parte. Ho scritto circolare a tutti li comuni della Provincia, e spero di concentrare in queste montagne un forte numero di armati, ma intanto sono solo — domani incominceranno a concentrarsi gli uomini armati. Ho fatto pure circolare per il *Pronunziamento* dei consigli Comunali alla Dittatura del G Garibaldi nostro illustre Duce.

La persona che consegnerà questa mia potrà recarmi la risposta e gli ordini.

Salute e vittoria per la patria.

G. La Masa.

All'illustre Generale Garibaldi
S. M.

15.

Lettera autografa di Rosolino Pilo



18 maggio 60.

Generale stimatissimo

La presente vi sarà consegnata dalla Deputazione che questo comitato ha scelto dal suo seno, che viene per mostrarvi la sua gratitudine per l'ajuto potente che avete portato alla libertà di questa sventurata Isola, straziata dalla più esosa ed infame tirannide.

Questa mattina vi mandai un secondo corriere dandovi copie delle lettere che sequestrammo, ma dopo la vostra portatamisi dal signor Pasqualino abbiamo preso la risoluzione di venirvi a raggiungere per avere da voi a voce gli ordini sul da farsi — Questa nostra risoluzione la faremo dipendere dalla risposta che spero di ricevere oggi stesso della seconda mia lettera. Se credete di dover noi operare in punto interessante, e volete spedirci pezzi di artiglieria, fatelo con la sicurezza che il sig. Corrado saprà adoperarsi avendone dato pruova al 48 e 49 in Messina, cosa che potete conoscere più positivamente dal colonnello Orsini.

Gradite li miei sentiti ringraziamenti e credetemi

Vostro aff.mo servo ed amico
ROSOLINO PILO

All'illustre Generale Garibaldi
MONREALE.



16.

Lettera autografa

DI ROSOLINO PILO



Carini—18 Maggio 1860
ore 14 italiane

Generale stimatissimo

In punto abbiamo arrestato un corriere portatore di una corrispondenza estesa, vi mando in copia quello che più può interessarvi, onde provvediate, e mi diate ordini precisi sul da farsi, dapoichè questa notte conto di avere un numero di forza da poter marciare con gli amici che questa mattina vi designai.

Copia del 1° documento sequestrato

Saprete la completa disfatta che ha operato l'avanguardia di Garibaldi tra Calatafimi ed Alcamo sopra le truppe Borboniche—Gli avanzi di esse sono qui arrivate nude ed hanno invaso il timore agli altri.

Ieri è qui giunto il Generale Lanza per rimpiazzare il Luogotenente richiamato in Napoli. Esso è stato portatore della costituzione del 1812 che Francesco II intende concedere—sembra troppo tardi — Ieri sera vi fu un gran consiglio per determinare il modo come pubblicarlo—Molti furono gli avvisi, quello però che la vinse sulla minoranza fu quello di fare schierare questa mattina le truppe lungo il Toledo, e nei Piani del Palazzo e Marina, scendere a cavallo il Generale Lanza con fascia tricolore e proclamarla alle truppe. Questo di fatto ebbe luogo. La truppa si schierò, il Generale giunse sino ai 4 cantoni, ma vedendo tutte le imposte chiuse d'ogni porta, finestra e balcone, che le strade restarono alla lettera sprovviste di gente, s'ebbe ad avvedere che la costituzione non sarebbe accolta, così stimò miglior consiglio, senza proclamarla, riti-

rarsi — Si crede che si farà un altro tentativo — S. E. è partita questa notte.

I Generali han protestato che sino a quando si manterrà fermo Monreale essi saranno pure fermi ai loro doveri, ma appena questo paese sarà occupato da Garibaldi, essi non intendono farsi *ammazzare* ma faranno una onorevole capitolazione. Qui si travaglia per le coppole alla Cavour—si fabbricano croci di Savoja, e coccarde—e si riccamano sciarpe tricolori.

Molti uomini della polizia si sono ritirati per opera dei nostri e sulla loro assicurazione di non essere molestati. Altri ritiri s'attendono.

2° foglio sequestrato

Un secondo ed un terzo sbarco si è effettuito uno sulla spiaggia di Terranova di 700 individui bene equipaggiati e comandati da Mezzacapo e La Masa—L'altro a Sciacca di 600 guidati dal Generale Ulloa e Carini—Garibaldi ha diretto un proclama—Con esso li esorta a fraternizzare e a non macchiare con inutili sforzi la causa comune — Nella truppa appaiono manifesti germi di scontento — Le persone che dovranno comporre il comitato provvisorio e che sono già arrivate con Garibaldi sono Torrearsa, Amari, Cordova, Castiglia, Errante, Farina — Qui si continuano con zelo gli apparecchi di difesa. In tutte l'entrate in città meno 4 sono ammassati sacchi d'arena—e per tutta la linea meridionale della città si travagliano i fossati — Il Governo con sua ordinanza di oggi stesso 16 dopo aver dichiarato, che con aperta violazione di diritto delle genti 800 avventurieri provenienti dal Piemonte con suo Generale e Stato Maggiore avendo il giorno 11 sbarcato in Marsala, ed essendo quindi l'Isola minacciata di nuovi pericoli, mette nuovamente la città in istato d'assedio—Si dovrà caminare a solo sino alle ore 24 etc.

Si è quasi certi di non esservi bombardamento — Ieri è giunto un altro vascello inglese; oggi s'aspetta il resto della flotta, e 4 vapori.

Questa notte sono qui sbarcati 4 compagnie di truppe regie, tutta estera — sono giunti 5 decreti—Amnistia—abolizione di carta bollata — Porto franco in Palermo per 3 anni — abolizione del 10 per 100 sugli impiegati—promessa di riforme nel personale di polizia—Questo governo non ha creduto pubblicarli.

Generale stimatissimo io ho spedito corrieri in più punti da dove molte squadre devono giungermi, e questa sera spero poter aver una forza tale da potere oprare a seconda li vostri ordini. Questa sera sopra tutti li monti di prossimità a Palermo saranno accesi fuochi a seconda le vostre istruzioni e saranno tirati colpi di fucili agl'avamposti che sonovi in S. Lorenzo ed al palazzo del principe. Per ora mi resto collo stringervi la mano, onde non tardare oltre l'invio della presente.

Vostro aff.mo servo ed Amico
ROSOLINO PILO

P. S.

L'amico mio sig. Corrado in questo momento si è portato a provare delle granate che in questa abbiamo già fatto per valercene al bisogno.

P. S. In questo punto giunge il corriero che abbiamo spedito dalla parte del Nord di Palermo, e ci fa certi che i regi si sono fortificati a *Passo di Rigano nel piano di Roccazzo*, e questa mattina hanno fatto una riconoscenza di circa 4 uomini bruciando *pagliai* ed *alberi* e si sono ritirati.

R. PILO

P. S.

Si dice in questo momento da persona non degna di fiducia che nella montagna della Cirina, in prossimità di due miglia di Carini che vi sono truppe in marcia, ho spedito persone sul luogo

per sapermi dire positivamente il vero, nel caso che vi sarà truppa vi manderò altro corriere.

R. PILO

P. S. Generale speditemi vi prego subito dei carri di munizioni, dapoichè d' un momento all' altro possono giungermi delle squadre che bisogno fornirle della munizione convenevole.

Vostro
R. PILO

17.

LETTERA AUTOGRAFA
di La Masa

Mezzojuso 19 *Maggio* 1860

Arrivo in questo paese alle ore 2 ant.—vi trovo radunati alcuni capi di guerriglie miei compagni nella rivoluzione del 1848 che concentrarono i loro armati nella provincia di Palermo, pronti ad assalire d'ogni parte la capitale. Altri capi di guerriglie sono pronti in queste vicinanze colle loro forze ad unirsi coi suddetti—uno dei quali ha due pezzi di artiglieria—Termini si dice libera dopo tre giorni di combattimento — la truppa regia di guarnigione nel castello ha capitolato — le guerriglie di quel distretto rispondono al mio invito come le altre e domani si concentreranno al punto stabilito. In Palermo jeri si gridò dalla truppa « Viva la costituzione del 12 » i Palermitani risposero con fischi, gridando: è troppo tardi. Lo spirito pubblico è rialzato in modo da far sperare la liberazione della capitale al primo avvicinarsi delle nostre truppe di Partinico e di questo centro. Domani, osia alle ore 10 ordinerò la concentrazione di tutte le guerriglie in una posizione più vantaggiosa nelle montagne prossime alla capitale — appena fissata la località

ne avvertirò per mezzo di un corriere lo Stato maggiore generale ove trovasi.

Mi bisogna qualche mazzo di cartucce per le carabine tedesche — mi si potrebbero spedire col corriere che spedisco questa mia.

Attendo gli ordini dell'illustre Dittatore.

Salute e vittoria per la patria.

G. La Masa

Al grande Cittadino
Generale Giuseppe Garibaldi

18.

Lettera autografa di La Masa

ALLO STATO MAGGIORE GENERALE DELL'ARMATA ITALIANA

Ho dato ordine ai capi delle guerriglie di concentrare le forze patrie nelle alture di Marineo. Tostochè avremo una forza sufficiente allo scopo muovere e per la linea d'operazione che ci condurrà sulla capitale—A Misilmeri nelle alture ho fatto concentrare gli armati di quei dintorni sotto il comando del capo di guerriglie Giovanni Leone e questo sarà il nostro avan posto a 8 miglia da Marineo.

Ho positivo bisogno di 2 uffiziali istruiti, ed una diecina di caporali—anche meno—purchè ne abbia qualcuno.

Aspetto gli ordini del Comando generale e le comunicazioni delle operazioni che si fanno dal corpo dei cacciatori delle Alpi.

G. La Masa

Mezzojuso 19 *maggio* 60
ore 10 ant.

19.

Balestrate 19 maggio 60
Le ore 16 1|2.

Caro zio

Il suo corriere l'ho fatto accompagnare di una mia persona conoscente il paese di Castellammare, ed hanno attinto che le barche ivi approdate sono di Palermo, e barche di negozio con famiglie palermitane. Dippiù che in Alcamo già è arrivata altra truppa Piemontese per un altro sbarco verificato.

Bacio le mani a tutti i nostri parenti insieme a Filippo che meco si firma

Suoi aff.mi nipoti
Salvatore Impostato
Filippo Ferrara

Vi trasmettiamo anche queste notizie.

A. ROSSI Cap no

20.

Ornatissimo Sig. Generale

Crederei utile dirigervi un nuovo foglio per l'esecuzione dell'affidatami commessa che sia con un marchio di distinta, ciò appunto per la sola rimozione del dubbio di qualche ostacolo, che io non dubito, possa farsi in qualche punto, solo per la non conoscenza del carattere.

Gradisca il mio attestato del profondo ossequio con attenzione di riscontro credami

San Giuseppe 19 Maggio 60.

A. S. E.
Sig. Generale Garibaldi
RENNA

Umilissimo e devotissimo servo
PASQUALE ARENA

21.

Generale

Partinico 19 Maggio 60.

In punto che sono le due e mezzo vengo di ricevere un plico a Lei diretto che ho il piacere d'immediatamente spedirle.

Mi creda sempre amico

Luigi Scalia.

P. S.

Ella leggerà la qui acchiusa pervenutami ora stesso.

22.

FORZA DELLE COMPAGNIE E SQUADRE

(carattere della maggioria militare)

1ª e 2ª Compagnia ignota la forza perchè agli avamposti

3.ª	Compagnia	forza	n.	60
4.ª	id.	»	»	60
5.ª	id.	»	»	114
6.ª	id.	»	»	95
7.ª	id.	»	»	100
8.ª	id.	»	»	100
9.ª	id.	»	»	60
1.ª	id. dell'Etna	»	»	150
Squadra del Monte		»	»	54
Della Rossa		»	»	25
Bonora		»	»	120
Vittalori		»	»	40
A riportarsi		forza	n.	978

Riporto	forza	n.	978
Trapani	»	»	32
Cupula giunse con 132 a piedi e 29 cavalli ma in oggi ignota.			
Squadra Ramaro forza d'oggi. . . .		»	150
Ninfa		»	50
26 dei quali armati			
Totale forza conosciuta		»	1210
Forza ignote Compagnie.			

23.

Eccellenza

Non sì tosto a Camporeale pervenne la notizia del vostro glorioso arrivo che noi, che pochi giorni addietro in numero di 38 facemmo la rivoluzione nel nostro paese, accorremmo sotto le vostre bandiere. Ora avendole raggiunte c' inchiniamo all' Eccellenza vostra pregandola solo di darci qualche munizione essendone del tutto sprovvisti.

Colla fiducia di essere esauditi vi baciamo come vostri fratelli umilmente la mano.

A nome dei Camporealesi

Il Capo-Squadra
Domenico Mustachia
Il Dottore in medicina—chirurgia
LUIGI PALAZZO

24.

Signore

Corre voce qui in Palermo che in Alcamo, si trovava un Capo squadra che aveva corrispondenze col Governo Borbonico, il quale scoverto che fu gli si trovarono delle carte sulle quali lo stesso prometteva sulla vita dell'Egregio ed Ill.mo sig. Generale Garibaldi. Cosicchè anche si vuole che sia stato fucilato. Si vuole ancora che la di lui squadriglia si trovi sul campo.

Intanto è necessario di sorvegliare su questi capi squadra, onde se lettere vi giungano siano pria lette dall'Esimio Generale.

A. S. E.
Il Sig. Generale Garibaldi

25.

Amministrazione Civile
DEL
COMUNE DI MONTELEPRE

Montelepre li 20 maggio 1860.

Signore

Col bordonajo Salvatore e Giusto di Michelangelo ricevete n. 23 coltre solamente con accusarne recezione, e per l'uso spiegato nell'ufficio n. 1.

L'incaricato
Paolo Migliore

Dimorerete nel campo del Generale fintantoche perverrà l'intiera robba. In caso diverso dirigerete la roba al colonnello Sig. Carini.

Al Sig. Dottor
D. Fedele Purpura
SAGANA.

26.

LETTERA AUTOGRAFA
DI LA MASA



Misilmeri 20 maggio 1860.

A Mezzojuso ed a Villafrati raccolsi 300 armati li organizzai e li feci muovere per Ogliastro e Misilmeri. Più tardi muoverò per le alture di Gibilrossa che dominano la capitale e formano catena colle montagne di Monreale.

A tutte le Comuni ho scritto di far concentrare per Gibilrossa le guerriglie, e tutti mi rispondono che si armano, si organizzano, si muovono — forse la pioggia che qui è forte, sospenderà di un

giorno la loro marcia, ma io spero che domani si concentri un migliajo di uomini a Gibilrossa.

La forza che potrà riunirsi in pochi giorni ammonterà, secondo le notizie avute, a **3000**. Credo molto utile alla nostra forza di Monreale tenere occupata questa posizione dalla quale muovere sulla capitale a molestare, a combattere in ogni guisa i regii per deviare la loro azione e la loro forza, che concentrano e spiegano sopra la nostra forza di Monreale.

In Mezzojuso si sta facendo polvere per due quintali—e sto combinando di far fondere due cannoni da montagna.

Questa sera comincerò a trovare profitto della posizione, se permetterà il tempo, per far tenere in rispetto ed in paura il nemico.

Tutto vostro **Gius. La Masa**

Desidero conoscere se volete che riunisca voi o che operi da questo punto, s'intende sempre d'accordo, e sotto il vostro comando sulle cose principali a operare in somma come un corpo distaccato che solo è unito nello scopo per l'azione.

Tutta la provincia di Palermo l'ho messo sotto gli ordini del Governo, ovvero della Dittatura del Generale Garibaldi, che in suo nome ho creduto necessario rappresentare—I ladri tremano—e taluni mi consegnarono il denaro che nei giorni scorsi aveano rubato. La Dittatura del Generale Garibaldi si va proclamando in tutta la provincia di Palermo. Fra due giorni tutto sarà organizzato. Ho dato ordine ai Percettori o esattori di esigere le tasse—abolendosi per ora soltanto il dazio sul macino.

Ditemi se devo far altro in proposito — l'entusiasmo e l'affetto è al colmo—il vostro nome è benedetto.

Mandatemi i vostri ordini.

G. LA MASA

All'Egregio Sig. Generale
Giuseppe Garibaldi
Comandante delle armi siciliane

27.

Comune di Giardinelli

Giardinelli 20 maggio 1860.

Signore

In esecuzione del di Lei officio officio d' oggi stesso di n. 13 giuntomi con espresso relativo mandare subito dei cappotti e scappolari per uso della truppa nazionale, per usarli nel momento dell'attuale pioggia, di replica le fo sentire che jeri mattina mandai n. 40 persono armate, e con tutto l'equipaggio per defilare le linee dei monti saranno sino a questa mattina bisognai spedire tale robba, per uso dei sudetti.

Ciò vaglia per mio discarico.

Il Sindaco
Corrado Caruso

Al Signor
Il Sig. Sindaco
di
PARTINICO.

28.

LETTERA AUTOGRAFA

di La Masa

Illustre Generale

Oggi incominciarono ad arrivare le numerose guerriglie—e questa sera si completerà il numero necessario per poter muovere sulla linea d' operazione che mi dite coll' ultima vostra di tenere, cioè da Gibilrossa dove ho fatto sin da jeri accampare la mia gen-

te, a Belmonte etc. — Ogni minima operazione mia diretta sulla Capitale vi sarà antecedentemente e fedelmente comunicata—come mio dovere — e come importante alla causa patria — Oggi che voi siete salutato il sole di essa—Aspetto questa sera munizioni dalle Comuni cui ho scritto per completare la munizione necessaria al primo combattimento — Tutto qui va bene — i giovani più distinti di questa Provincia corrono da ogni parte. Furono lenti dapprima perchè non credevano al vostro disbarco. Ora sono frementi di gioja.

Vostro

G. LA MASA

Misilmeri 21 maggio 60.

Questa sera vedrete i fuochi
in tutte le montagne da Gibilrossa all'Abate. Se arrivo in tempo stasera comincerò a molestare il nemico nei suoi avamposti verso Termini e nelle mura della Capitale.

Al Generale Giuseppe Garibaldi
Dittatore del Gov. Provv. della Sicilia.

29.

Lettera autografa

DI VINCENZO CORDOVA

Signor Generale

Insorta tutta la zona Orientale della Sicilia da Piazza, Castrogiovanni, Leonforte, Nicosia, Mistretta, ad Agira, Realbuto, Adernò, Paternò, fino alle regioni abitate dell'Etna nei giorni 16, 17, 18;

fu nostro primo pensiero organizzarci a squadriglie per indi piombar su Catania oppressa da imponenti forze napoletane.

A tale scopo fin dal 17 corrente furono ideati tre centri di riunione, cioè Via grande, Adernò, Lentini; colà intendevamo concentrare le nostre forze per assalire e snidar da Catania il nemico.

Io avea di già aderito a questo piano ed attivati i ruoli dei volontari del centro, allorchè una staffetta giuntami jeri 20 maggio dal Capo-luogo Caltanissetta, mi annunzia che il Generale Alfan de Rivera, con 2200 di fanteria, cavalleria, treno, da Canigatti passa su Caltanissetta ove è attesa per domani giorno 22.

A gettar lo scoraggiamento nelle nostre file, si fan circolare telegrammi di sconfitte delle di lei bande, riportate in Calatafimi etc. etc.

Rotta ogni comunicazione colla capitale, nel bujo d'ogni di lei movimento, ho giudicato prudente avvisar per istaffetta i capi dei paesi insorti, avvertendoli sospendere l'esecuzione del piano sudetto, e studiar la marcia della colonna Rivera, e di cui altra, partita jeri da Catania, che forse diriggesi per l'interno, poichè sarebbe errore gravissimo sguernire i paesi del centro esponendoli agl'incendii ed al saccheggio, mentre dovremo più tosto accostarci alla forte posizione di Castrogiovanni.

Sig. Generale

Noi siamo può dirsi inermi e non disponghiamo che di pochi fucili e munizioni, purnondimeno se pel lato di Caltavuturo, Alimena e Villarosa, paesi insorti, penetrasse una vostra colonna; noi correremo ad ingrossarla, occupando anche preventivamente Castrogiovanni, ove formeremo un centro di operazione pronto a slanciarsi per ogni dove.

Attendiamo adunque un di lei avviso, ed a tal uopo spedisco il porgitore il quale anderà sulle traccie, finchè la rinvenga.

Sig. Generale

La sorte della Sicilia come quella della Venezia poggia ormai sul di lei nome, valore, consiglio, sicuro che affrancato il mezzodì

piomberem poscia tutti uniti sull'Italia del nord, a snidar lo Tedesco.

Attendo adunque sollecito riscontro per diramarlo ai diversi centri su tutta la linea.

Mi creda con sentimenti della più prof.ª venerazione e rispetto.

Aidone 21 maggio 1860.

Devotissimo servidore
VINCENZO CORDOVA

A S. Ecc.ª
Il Sig. Generale Giuseppe Garibaldi.



30.

LETTERA OFFICIALE
autografa di Francesco Crispi

SEGRETERIA DI STATO

Poggio del Castro 23 Maggio 1860.

Sig. Governatore

Ella troverà unite alla presente, insieme al di Lei decreto di nomina:

1. L'ordinanza che istituisce la segreteria di stato presso il Dittatore.
2. La legge sui governatori e i municipii.
3. La legge sulle imposte.
4. Finalmente quella sulla milizia Nazionale.

Pregandola a renderle di pubblica ragione in tutti i Comuni del distretto da lei amministrato, credo mio dovere manifestare alla S. V. i principii che le dettarono e lo scopo che con le stesse si mira a raggiungere.

Il Dittatore vuole, che il paese, di mano in mano che esce dalla

lotta contra i Borboni, si trovi riordinato e libero; che le imposte, non più un balzello aggravante sul popolo pei capricci della tirannide, ma un'equa contribuzione per la tutela e la educazione dei cittadini, sieno senza difficoltà riscosse, che la difesa nazionale, col concorso di tutti gli uomini abili alle armi, vi sia prontamente assicurata. Il Dittatore, malgrado le gravi cure della guerra non tralascia occuparsi di altre riforme, che possano essere necessarie al ben essere della Sicilia. Se pel momento si è limitato a quelle che son l'oggetto delle leggi che le invio, lo è perchè esse son base al nuovo riordinamento dell'isola.

Alla ricezione del presente foglio Ella è pregata ristabilire immantinente in tutti i Comuni del distretto i consigli e i magistrati municipali, non che i giudici comunali. Quindi ordinerà la formazione delle matricole dei militi, prendendone elemento dagli atti dello Stato Civile. Laddove questi manchino, vi supplirà coi registri parrocchiali, ed anche con un riconoscimento della popolazione dei Comuni.

Per quanto concerne la riscossione delle imposte, oggi che ne sono state abolite quelle che vessavano maggiormente il popolo, il Dittatore non dubita che essa si farà con tutta agevolezza. In ogni modo, il Dittatore fa appello al patriottismo di tutti i cittadini, i quali devono essere convinti che la guerra nazionale ha bisogno di forti mezzi per aver buon successo.

Io non ho d'uopo dirle, sig. Governatore, che il Generale conferisce a Lei i pieni poteri, e che Ella ha tutta l'autorità perchè il servizio nazionale sia spinto con alacrità.

Il Segretario di Stato
F. Crispi

Al Signore
Sig. Governatore
del distretto
di
PALERMO.

31.

Lettera del Comitato di Palermo
A GARIBALDI

Il Comitato di Palermo, nel mentre si congratula con lei delle prime vittorie riportate sui reali, nei piani di Vita e di Partinico, si fa un dovere informarla minutamente dello stato della città che rappresenta.

Grandissimo è l'entusiasmo Palermitano, quantunque impotente, per conseguire il desiderato fine a causa della mancanza quasi assoluta di armi e di munizioni.

Da un suo autografo ricevuto per mezzo del defunto e non abbastanza lagrimato Rosolino Pilo pare che le sue idee siano completamente d'accordo con quelle del Comitato; cioè che il popolo dovrà entrare in azione nel momento in cui si farà sentire stretta la fucilata nei nostri dintorni. Però non pochi stenti ci ha costato il ritenere lo entusiasmo del popolo inerme, che ad ogni istante minaccia d'insorgere, malgrado che i birri civili e militari han fatto di tutto per venire alle prese, onde spegnere i vandalici mezzi di cui sogliono far uso—Bombardamento e sacco—

Noi non possiamo disporre se non di due a trecento fucili, altri si avranno picche, coltelli, pietre. I dintorni sono tutti circondati di squadre, moltissime delle quali comandate da Fuxa e da La Masa, cosa che Lei d'altronde conosce.

Il Governo, forte atterrito dal numero degli armati e dal di lei nome, non che dalla vigliaccheria dei soldati, vocifera voler concedere la costituzione del 1812; garentita dalla Francia e dall'Inghilterra, ma il popolo sordo alle sue mendaci insinuazioni ha risposto colla negativa.

Da noi, per mezzo del municipio, si è fatta proporre la formazione della guardia nazionale, che sarebbe di non poco vantaggio

per la buona riuscita della causa; ove il governo vi addivenisse.

Qui non si fa che anelare il momento di vedere inalberato il vessillo del Re Vittorio Emmanuele, e sentire la voce del prode Garibaldi, innanti a cui atterrite fuggiranno le napolitane milizie.

Attendiamo pronto riscontro pel da fare, essendo regolarissimo che il popoio ed il comitato dipendessero come il resto della Sicilia, dai di lei ordini.

Gradisca i distinti nostri ossequii, ed i voti pel felice esito della causa della libertà e fusione Italiana.

Palermo 23 maggio 1860.

Il Comitato.

Al Signore
Sig. Generale Garibaldi
Generale delle forze italiane
IN SICILIA.

32.

GOVERNO
del Distretto di Mazara
n. 110

Salemi 24 Maggio 1860.

Eccellenza,

Nel decreto emanato il giorno 17 cadente mese in Alcamo dal Dittatore Comandante in capo le forze nazionali in Sicilia Giuseppe Garibaldi all'art. 4 accennansi due decreti, l'uno del 5 agosto e l'altro del 2 settembre 1848.

A mio debole intendimento mi persuado che nessuno dei decreti di quest'ultima data combina coi sensi del primo; anzi opino che vogliasi più presto accennare all'altro decreto del 2 agosto 1848 in iscambio di quello di settembre.

In tale dubbio prego l'E. V. darmi gli analoghi rischiaramenti, onde poter procedere con cognizione di causa in tutto il Distretto.

Il Governatore
ALBERTO M.ª MISTRETTA.

A Sua Eccellenza
Il Segretario di Stato presso il Dittatore
Generale Comandante in capo
le truppe nazionali in Sicilia
PARCO.

33.

LETTERA DI ORSINI
a Sirtori

Corleone 25 maggio 1860

Signore,

Parecchie gente sbandate dalle proprie compagnie ha seguito il convoglio d'artiglierie, propagando sconforto ed indisciplina. Ho raccolto quella porzione che ho potuto conoscere nella strettezza del tempo e gliela invio tenendomene nota per sapere comunicargliela unita all'altra che farò, con altra spedizione.

Il Comandante l'artiglieria
ORSINI.

Sig. Colonnello Sirtori
Capo dello Stato maggiore
AL CAMPO.

34.

LETTERA AUTOGRAFA
DI LA MASA

Gibilrossa 25 Maggio 60.

Generale

Vengono a visitarlo due eccellenti patriota, Vincenzo Bentivegna (nome caro alla patria) ed Emanuele Mangano vecchio mio commilitone nel 48.

A voce sentirete cose importantissime.

Vostro
G. LA MASA

35.

Provincia di Caltanissetta

Amministrazione Comunale
di
SANTA CATERINA

Oggetto
Pella ritirata delle truppe regie da Girgenti.

S. Caterina li 25 Maggio 1860

Signor Generale

In punto un naturale di questa reduce da Girgenti assicura che le truppe regie hanno abbandonato quella città e si ritirano a Caltanissetta, ove arriveranno oggi verso mezzogiorno accompagnati da tutti gli uomini di polizia, e quelli attaccati al governo borbonico. Detta colonna è forte di 2000 uomini circa con 4 pezzi di artiglieria, ed uno squadrone di carabbinieri a cavallo.

E comechè si era pensato ad una spedizione per disarmare gli 800 soldati di Caltanissetta, ora che le forze regie sono rinforzate non si può colle armi che offrirebbero i Comuni vicini attaccare Caltanissetta.

È perciò che questo Comitato rende consapevole il Comando Generale, per mettere gli analoghi provvedimenti, onde non interrompere le comunicazioni dell'interno colla capitale.

Il Presidente del Comitato
M. Provenzano.

Al Signore
Il Sig. Generale D. Giuseppe La Masa
al Campo di Gibilrossa nei dintorni
DI PALERMO.

36.

LETTERA AUTOGRAFA DI CORRADO

A SIRTORI



Inserra li 26 maggio 60 a ore 4 p. m.

Al capo dello Stato

Le mie forze se vadano aumentando, e organizzano, spero presto portalli al numero di mille onde potermi presentare alle porte di Palermo—Alli ore 1 1[2 pom. occupate Baria, la mia linea di occupazioni si estende da Monte Cuccio a sopra Sferracavallo. Le punte più vicino alla città sono Baria e Pietrazzi, e spero strincere più che posso il nemico. La forza del nemico è molta diminuita, le porte non sono ben muniti=il nimico ha numerato li legni mercantili credo per la reterata della truppa barbara, i Birri quasi sono spariti, la città è quasi deserta di truppa, il prefetto e diversi spet-

tori si sono imbarcati, pochi pezzi guardano la parte del Nord, e lebicio, qui sono esenti di Calvino; Tondu, Marinuzzi, il nemico è scoragiato, non altro per adesso, mi creda il suo subordinato

Al Capo dello Stato maggiore sig. Sirtori.

Il Comandante
Giovanni Corrado.

37.

Al Capo dello Stato Maggiore

Inserra li 26 maggio
a ore 6 1|2 p. m.

Il Sig Càpo dello Stato maggiore

Le mie forze non permetterebero di attaccare il fuoco per raggion polite cioè per l'ordine, per mancanza di monizione ed altro ma io farò il tutto onde incoragiare le miei forze e portalle alle porte di Palermo, e spero entrare ciò basti non altro che ossequialla.

Il Comand.
Giovanni Corrado.

Il Capo dello Stato Maggiore
Sig. Sertor
Misilmeli.

38.

Al Capo dello Stato Maggiore

Ella avrà ricevuto la lettera dell'ulivuzza della frazione che stanotte oh avuto col nemico, e quello che intendesse di fare, io co-

noscendo l'importanza di porta San Antonino, o penzato di occupalla con la mia forza, e portatomi sul luoco o trovato il posto occupato di un suo subertendo, e per cui si e ricusato di farmi occupare un posto, per cui priego lei se lo crede di dare le disposizioni opportune onde farmi occupare la posizione oppure destini altro posto che creda lei, più la prego se lo crede di ordinare di fare la barricata più perfetta della porta, questa è una delle porte interessante, ella pensera al resto.

Il Comandante
delle forze dell' Inzerra
Giovanni Corrado.

Al Capo dello Stato Maggiore
Sig. Sertor

39.

Palermo 27 Maggio 1860.

Generale

Da jeri mattina dopo che sostenni il fuoco al Convento S. Antonino, che i regi hanno poi abbandonato, ho, dietro ordine del Colonnello in capo dello Stato Maggiore sig. Sirtori, comandato quel posto al quale mi trovo tuttora; i prigionieri fatti jeri a quella posizione e l'occupazione del posto risulta dal mio rapporto che quest'oggi vado a presentare al mio comandante il II^{do} Battaglione signor Colonnello Carini. Quest'oggi però mi fu fatto rapporto come in quel convento si trovano da circa 50 prigionieri rilasciati stamane, condannati già per crimini; questi mancano di pane ed alloggio dacche quei frati presso i quali furono ricoverati, sotto sorveglianza, non vogliono far loro somministrazione senza ordine speciale del generale = Come comandante questo posto credo opportuno far noto al Generale questo fatto come non posso tacere che

i frati suddetti ricusano tenere nel loro convento i cadaveri dei nemici colà estinti.

Tanto significa

Erba Filippo II Com.

Signor
Generale Garibaldi
A. P. M.

40.

Palermo 27 Maggio 1860

Il Luogotenente Sgarellino nella giornata di jeri alle ore 11 1[2 circa ant. venne colpito da una palla di cannone di rimbalzo al ginocchio destro. Fu ricoverato all'ambulanza ove tuttora viene soccorso.

Boldilemi.

41.

Eccellenza

Da Partinico con lettera officiale di quel Governatore ci viene assicurato avere avuto avviso da Carini che le nostre forze alle ore 5 a. m. sieno gloriosamente entrate in Palermo. — Il paese e noi tutti siamo con molta ansia di essere assicurati di questo consolatissimo avvenimento.

La riverisco unitamente al signor Palizzolo e mi creda per l'Italia

Alcamo 27 Maggio 1860.

Suo devotissimo fratello
Cav. Sant'Anna.

A. S. E.
S. Giuseppe Garibaldi
Generale in capo dello esercito
in Sicilia.

42.

COMITATO DI GUERRA — *Palermo* 27 *Maggio* 1860

N. 14.

Signore

Viene annunziato che Bosco questa notte dovrà dara l'assalto a Palermo per rientrare le truppe in Città.

Di tanto mi pregio prevenirla pel dippiù che crede disporre.

Il Presidente
A. Federico

Al Signor
Sig. Dittatore Gen.le
D. Giuseppe Garibaldi
Palermo

43.

Ore 18 del mattino 27 Maggio

I Regi trovansi dalla portella di Santagata lungo la strada di cannavata, alcuni dicono che si diriggono per Corleone, alcuni dicono per Marineo. Si è qui arrestato un Corriere Morrealese, il quale portava un plico al Comandante la colonna dei regi, che gli ordinava il ritorno per Palermo, il quale era in rivolta.

Io intanto spedisco altro corriere per essere avverato, e subito le scriverò. Perdoni se scrivo alla rinfusa perchè dentro la mia casa bruciata, ed assassinata la terza volta.

Il presidente del Comitato di Piana

A Sua Eccellenza
Il Generale Garibaldi
PALERMO

44.

Partanna li 28 Maggio 1860.

Signore

Gl' individui al margine notate sono taluni di quei carrettieri, che io spedii in Calatafimi con il pane pel il nostro esercito. Dessi ritornarono jeri, e mi dicono di avere eseguito l' esercito sino alla Piana dei Greci, e Marineo e vogliono essere pagati.

Io ho dato loro un acconto, e mi riserbo pagarli dietro che Ella mi certificherà che i medesimi hanno servito il campo.

Il carrettiere Calogero Battaglia nell'attacco del Parco smarrì il cavallo e carro, ed il carrettiere Filippo Giardina smarrì il carro. Dessi sono poveri, quindi io glieli raccomando.

Calogero Ingoglia — Gioachino Cremona — Giuseppe Marchese con due carri — Filippo Giardina — Calogero Battaglia — Giuseppe Bongiorno — Vincenzo La Rocca.

I fucili, ed il cavallo che io gli avea rimesso con i signori Patera, e Paolo Di Bella furono di nuovo a me ritornati. I detti individui si recavano al campo per la via di Partinico per Morreale, ed arrivati al Piano di Renda onde non inciampare nel cordone dei Borbonidi se ne ritornarono, questo si fu il mottivo per cui non le pervennero nè cavallo, nè fucili.

Il cittadino sig. Stefano Seidita e tutti i buoni amici di questa la rispettano.

L' ossequio spettando con anzietà notizie del felice risultato delle nostre armi.

Il suo amico e fratello
Giuseppe Rizzo

Al signore
Sig. Comandante organizzatore
Primo Soldato di Sicilia
Sig. Giuseppe Oddo
Campo

P. S.

La prego avvisarmi se i detti carrettieri abbiano ricevute somme, e nell'affermativa me ne specifichi la cifra, per io loro conteggiarla.

Giuseppe Bizzo

45.

Prizzi 28 *Maggio* 1860

Eccellenza,

Diriggo la presente per far conoscere all'E. V. dirigere lettera a me diretta in questa, ove mi deve facultare di poter permettere un grado di coronello, e pagarsi tutti i danni oltre un complimento alla persona che si cooperà fari abbassare le armi alla truppa e soldati d'armi che trovansi in Corleone.

Se le piace la prego far di tutto che giunga la risposta qui al più presto sia possibile.

Mi comandi e mi creda

PASQUALE ARENA

A. S. E.
Sig. Dittatore Generale
Sig. Generale Garibaldi

CAPO XXI.

Altri documenti sincroni per la storia del 1860.

Ecco il seguito di altri interessanti documenti: — Sarebbe colpevolo, ha scritto Gaetano Tissandier (1) « sarebbe colpevole colui « che non aprisse la mano pel timore di lasciare uscire la verità « cho serra in essa ».

È perciò che rivelo al pubblico ignoti documenti d'una importanza storica così grande da sbugiardare quelli ingannatori partigiani che hanno raccontato la storia ai versi loro.

Felice nella solitudine e in mezzo ai miei libri ripeto con Lazzaro Carnot che quando voglio parlare scrivo, quando voglio ascoltare leggo; e provo che ben diceva Agostino Chierry che collo studio si attraversano i giorni tristi senza sentirne il peso.

46.

S. Generale

I Regi sono nelle vicinanze di Marineo alla distanza di circa un miglio. Nei mari di Solanto si veggono dei vapori che bordeggiano.

Sia di sua intelligenza.

P. Ulì

Al Sig. Generale
GARIBALDI
PALERMO

(1) *I martiri della scienza.* Milano 1882 cap. I° pag. 20.

47.

Eccellenza,

Sono nel punto dietro il quartiere San Giacomo dirimpetto della Cattedrale, sperisco presente al di lei benignarsi mandarmi provisioni di furgari i quali si ritrovano ad un punto di non poter lasciarsi e si trovano senza munizione.

Il Capo Squadra
Ventimiglià

A Sua Eccellenza
Sig. Generale Giuseppe Garibaldi
Suoi mani

48.

Palermo 29 Maggio 1860

Sig. Generale

Avendo cominciato a costruire le barricate nella via Cassari il Comandante delle truppe regie nel palazzo delle finanze ci ha fatto sapere che cominciandosi da noi il lavoro ci avrebbe fatto fuoco addosso; e poco dopo ci è stata mandata una bomba a brevissima distanza.

Quindi la prego di darmi gli ordini corrispondenti, e di mandarmi di forza proporzionata a respingere qualche sortita.

Il Colonnello
Ignazio Calona

49.

Eccellenza,

Il Governatore di Partinico con suo foglio officiale ci avvisa avere avuto scritto da Carini da persona degna di fede che le truppe

Nazionali sono entrate questa mattina alle ore 5 a. m. sieno entrati dopo un vivo combattimento gloriosamente in Palermo.

Noi compresi di viva gioja aneliamo avere dall' E. V. confermata la consolante notizia; e per cui la preghiamo darcene avviso per renderla con certezza nota alla Provincia tutta, la quale è ansante della assicurazione. Intanto nel paese si festeggia.

Ci farà cosa grata saperci dire se abbia ricevuta la somma di scudi 950 raccolti in questa per contribuzione.

Le presento i miei omaggi e mi creda.

Di lei Fratello
CAV. SANT' ANNA

A S. E.
Sig. Dittatore di Sicilia
Campo

50.

Sig. Generale

Mi credo nell' obligo avvertilla che ho fatto qui fucilare un antico impiegato del Governo, or capo-squadra, il quale arrestato coi complici suoi, per confessione di costoro è stato convinto reo.

Non ho potuto indugiare l' esecuzione, perchè il popolo in massa chiede vendetta.

Sommetto tutto ciò all'alta sua saggezza, per quei provvedimenti che ella crederà convenevole.

Pel Governatore
CAV. SANT' ANNA

Al Sig. Dittatore
Generale in capo dell'armata Siciliana
Nel Campo

51.

Lettera autografa dell'Ammiraglio Persano

A GARIBALDI

La voce sparsa dal Piroscafo giunto qu sta sera che un vapore fosse in C... pronto per venire, determinò il Com.te del G. a sospendere la mia partenza, nel timore forse che io avessi con quello qualche communicazione, privandomi così di una occasione che facile modo mi offriva ad ajutare *la causa di tutti.*

Non so quando partirò, se ciò avvenisse prima di un risultato che spero buono conto sul poco di potere che ho nelle mani per fargli avere quel Zucchero e caffè qualora mi venisse consegnato da persona muta.

Sarebbe necessario che nel dopo pranzo di ogni giorno qualcuno venisse ad informarsi della partenza, perchè io non posso scendere. Tutto suo.

VITTORIA

52.

LETTERA AUTOGRAFA

di Persano a Garibaldi

Rada 5ta pomeridiana

In questo momento molti legni a vela rimorchiati da vapori napolitani sono in vista.

Sopra alcuni si distinse un grosso numero di matricola il che da a sospettare siano legni noleggiati in Napoli nel qual caso pare abbiano sbarcato truppa dietro Zafferano.

Valga l'avviso per quel che può valere — Potrebbero pure essere legni che T... avessèro sbarcato nostra gente, potrebbero essere legni pronti a ricevere i Napolitani che abbandonano l'isola.

T...

Al Gen.le o a qualunque
suo ufficiale

53.

A bordo del Governolo

Ornatissimo Sig. Generale

Si ricevettero le grate sue, e nello stesso tempo la prego di farci sapere se V. S. ha ricevuto questa mattina due lettere a lei dirette — Nel caso che non lo fossero stato rimesse sarebbe molto importante il farmelo sapere per poter rimediare a ciò trattandosi di cose importanti.

Il suo servo
Cap. G. B. Gustaldy

All' Onorevole
Stimat. Generale Garibaldi
S. P. M.

54.

Signor Generale

Mi fanno necessario almeno 50 uomini per poter trasladar gli articoli che devo disimbarcar a Sant' Erasmo se non ci sono pe-

ricoli rispetto ai Vapori da Guerra Napolitani, perchè mi pare che quel punto è il migliore.

Di Lei affett. subalterno
Antonio Dallapalù

Urgentissimo
Al Signor Generale
Giuseppe Garibaldi
Presente
Del Capitano
Dallapalù

55.

Sig. Generale

Ella si compiacerà ordinare a dieci uomini piemontesi per meglio riafforzare le barricate rimettendoli sotto i miei ordini; Come ancora la prego rimettermi delle munizioni col porgitore della presente.

Il Cittadino
Francesco Pagano

A S. E.
Sig. Generale Garibaldi
Palazzo Pretorio

56.

GENERALE

Giusto in questo momento vengo di rinvenire un cannone da (12) e per mancanza di bracci non posso mandarlo domani appena fatto giorno incomincerò il lavoro perchè trovasi nelle pietre del molo, ho atteso finora il colonnello Cizi ma ancora non viene.

Molo 11 della sera

Suo servo
Stefano Trifileti

Al Cittadino *Generale Garibaldi*
S. M.

57.

Lettera autografa

di fra Pantaleo

Egregio Sig. Generale!!

Ho percorso quasi tutte le strade della città eseguendo per come ho potuto e saputo gli ordini Garibaldini. . . .

Molti prigionieri regii e birri, colla croce, e col Garibaldi si sono fatti. . . In punto dentro il *Refugio* vi si trovano dei birri e dei Regii. . . quindi che spedisca qualche forza.

Io proseguo la mia missione. . . Col sentimento dell' affetto e del rispetto sono

Albergaria le 12

All'Egregio **GARIBALDI**
Casa

L'aff.mo servo
FRA PANTALEO

58.

Via Porta di Castro, discesa dell' Ospedale civico, dimandasi alla Piazzetta dei Tedeschi.

Palermo 28 Maggio **1860**.



Signore

Mi affretto a farle conoscere che i due vapori di bandiera napolitana carichi di truppa han messo fuoco alla macchina per far movimento, onde forte sospetto si presenta di volere eseguire uno sbarco, e forse in due punti a Porta Dogana e l'altro a Ponte di mare.

Mi giova altresì renderla intesa che io ho fortificato per quanto

mi è stato possibile la barricata di Porta di Greci e Porta reale ed ho istallato nei dintorni delle sudette porte da circa 60 uomini, quale cifra sembrami sparuta.

Dalla detta forza mi sono stati richiesti dei fulgari, e sotto la espressa protesta che difettandone abbandoneranno i posti.

Alla Porta Doganella, essendo vicina alle Finanze, ove altra truppa risiede, crederei proprio formarvi una barricata questa medesima notte come pure a Porta Felice.

Resto quindi in attenzione alle di lei pregevoli risoluzioni.

Filippo Napoli

Al Signor
Presidente del Comitato
di guerra.

59.

COMITATO DI GUERRA

Palermo 28 maggio 1860.

Per la libertà data ai prigionieri regi.
n. 25

Sig. Comandante

Il custode dei prigionieri regi D. Filippo Napoli, con suo officio di oggi ci ha fatto conoscere che jeri trovandosi assente dal Convento della Gancia, locale destinato per le prigioni, diversi uomini di squadra misero i prigionieri in libertà, alla sua insaputa, discaricandosi col dire essere ciò ordine del Generale Garibaldi.

Noi quindi partecipiamo ciò a Lei per nostro discarico, e per-

chè possa farci pervenire i di Lei ordini, onde saperci regolare in appresso.

Pel Presidente
Francesco Ogdulena

Il Signor Comandante
della piazza
PALERMO.

60.

COMITATO GENERALE PROVVISORIO — *Palermo* 28 *Maggio* 1860.

Dipartimento Interno

Signore

Con mio rincrescimento ho dovuto soffrire i rimproveri del Generale perchè le campane non suonano.

Debbo protestarle misure di rigore.

Pel Presidente
Giovanni Muratori

61.

Carissimo Sig.

Con sommo piacere ricevei la cara lettera ed in riscontro le dico che i Piemontesi sono sbarcati come lei sa, e che furono veduti jeri in Castel-vitrano, ciò è per assicurazione di un vetturale che veniva di quel paese ma non mai per oficio, e che le stesse si dirigevano per la volta di S. Giuseppe. La di lei notizia l'ò partecipato al Municipio di questa onde dare le disposizioni all'uopo.

Ho ricevuto tutto in regola, e la ringrazio di cuore.

Tanti rispetti alla di lei degna consorte, cognato, la buona ed affezionata sorella con tutta la famiglia il mio compagno fa lo stesso e pronto sempre in servirla mi creda

28 maggio 60 ore 15.

Il cittadino
MICHELE

P. B.

Farà sentire alla famiglia che il Boscaini si è salvato ed è in Trapani in punto abbiamo ricevuto suo avviso.

Ho pagato al vetturale onza 1, 6, più altri tarì 4 di colazione.

62.

Palermo 28 Maggio 1860.

Signor Direttore

Inviatemi tutte le armi, munizioni, buffetteria Xª che si trovano a disposizione vostra.

Noi siamo entrati felicemente nella capitale della Sicilia. Alcune posizioni della città son tenute ancora dai Regii, ma speriamo essere padroni fra breve.

Nollegiate un bastimento per l'invio delle armi Xª che venga direttamente a Palermo.

Al suo arrivo me ne date notizia e quantunque la città non fosse complettamente libera, io troverò il modo di farle sbarcare.

63.

Lettera di Garibaldi all'Ammiraglio inglese



Palermo 28 maggio 60.

Monsieur l'Amiral

La maniere de proceder de nos ennemis, est absolument delegal. l'ai promis à votre envoyé de faire cesser le feu sur toute no-

tre ligne, ce qui s'est effectué immediatement. Mais nos adversaires n'ont pas cessé d'inquieter la ville jusqu'à cette heure çi (trois heures p. m.) avec le bombardement et le feu de mousqueterie à nos postes avances.

Ie vous prie par consequence d'avoir la complaisance d'imposer a ceux qui nous ont demandé suspension d'armes (1) *par votre intermission une maniere d'agir plus loyale et conforme aux droits de la guerre.*

Avec tante consideration j'ai l'honneur de vous saluer.

Garibaldi.

64.

COMITATO DELLE BARRICATE — *Palermo 29 Maggio 1860*

Ripartimento dell' Interno

Signore Reverendo

Ella vien caldamente pregata a permettere nella sepultura della Chiesa limitrofa al Monastero la tumulazione di tutti quei cadaveri che vi saran trasportati.

Potrà nel caso che non vi sia più locale farlo sentire, per dare le opportune disposizioni.

Noi gliene facciamo ringraziamenti in nome della patria comune.

Il Presidente
G. La Loggia

A S. E. Reverend.
pp. Provinciale del Convento di S. Antonio
di Padova

(1) Queste parole marcate son di carattere di Garibaldi.

65.

Lettera autografa

del Duca di Verdura

AL S. CRISPI

Signore

Oggi ho ricevuto due nomine, l'una a Presidente di una commissione di barricate, l'altra a Pretore del Municipio di Palermo. Intanto più tardi il sig. Salvadore Rubino mi ha invitato a intervenire ad una riunione questa sera per le barricate.

Nel giorno d'oggi e sta sera son venuto più volte infine ho ricercato anche di lei, e mi si è detto essere a desinare fuori.

Si assicuri che lo stato di mia salute è così debole che faccio sforzi di volontà, e questo solo mi dà energia, ma volere solo non basta, e quindi credo non potere riuscire, ho fatto quel che ho potuto, e non potendo oltre, prego Lei a pregare il signor Dittatore Generale a scusarmi, tanto più che vengo di conoscere che forse il Principe di Galati domani si presenterà al signor Dittatore per continuare nell'esercizio delle funzioni che occupava.

Il cav. Cusa è stato anche meco quest'oggi e questa sera al Municipio e s'è trovato nel mio medesimo caso.

Prendo questa occasione per confermarmi

Palermo 29 Maggio 1860.

Di Lei
Sig. Francesco Crispi
SEGRETARIO DI STATO

Dev.mo servidore ed amico
G. BENZO DI VERDURA

66.

Sig. Generale

In punto (sono le ore 18) mi viene assicurato che le regie truppe da Corleone si diriggevano questa mane per la volta di Marineo.

Sia ciò di sua intelligenza. Mi creda.

Parco il dì 29 maggio 1860.

P. S.

Acchiudo una lettera pervenutami or ora, ma non garentisco la verità della notizia.

A S. E.
Il Generale Garibaldi.
PALERMO.

Suo servo
D.º Vernaci

67.

PARROCCHIA
di
S. NICOLÒ L'ALBERGARIA

Palermo 29 Maggio 1860

Sig. Presidente

Da tre giorni giacciono i cadaveri di taluni morti per le bombe nel cortile di S. Pietro ed altra via S. Saverio.

La interesso a disporne il sepellimento.

Il Parroco
Francesco M. Agnello

Al Signor
Sig. Presidente del Comitato
Interno

68.

S.r Colonnello

Si è scoverto un tradimento — che si ordisce contro di Voi da un impiegato del macino fattosi capo squadra. Dietro le più lucide pruove e le dichiarazioni di due complici ne abbiamo ordinato la fucilazione, fattolo prima munire di sacramenti. I complici sono intanto in camera serrata pel dippiù a praticarsi. Ne prevengo lei riserbatamente onde curi cautelare la vita del prode nostro Generale, e perchè nei combattimenti specialmente sia tenuto lontano dalle squadre.

Si chiami il Sig. Don Michele Macceca per farle qualche confidenza.

Io non potendo nemmeno usare della carrozza per trasferirmi costà mi sto al fianco del Governatore della provincia, onde coadjuvarlo nell' opera, sono

Assicurate il capo Squadra Cappello senza esitare, e l'impiegato del macino *Ruggero*

Urgente

Vostro servo ed amico

M. Palizzolo

Al Signore

Sig. Colonnello La Masa

Nel campo

69.

Sig. Colonnello

La priego mandare un forte rinforzo verso la strada di S. Francesco di Paola all' Olivuzza nella via delle due *vanelle*.

Mentre sospetto che i Borbonidi sta notte andranno per colà.

Io anelo rinforzo mentre la rispetto.

li 29 Maggio 1860
ad ore 8 p. m.

Gius. Oddo

Primo soldato di Sicilia

70.

LETTERA AUTOGRAFA

di F. Crispi all' Ammiraglio inglese

Monsieur l' Amiral

Le commandant du bateu marchand anglais, qui est dans notre port, vient de nous faire apprendre qu' il lui est defendu de descendre à terre sans une autoritation particuliére de votre part. Ayant besoin de lui dans un intérêt tout particulier de la ville de Palerme, je vous prie, M. l' Amiral, de vouloir bien lui permettre qu' il puisse venir à l' Hôtel de ville pour y entretenir quelque instant avec M. le duc *de la Verdure* chef de cette municipalité.

Recevez, Monsier l' Amiral, mes remerciments d'avance et mes salutations tres empressées

Le secretaire d' etat

71.

Li 29 *Maggio* 1860

PORTA MACQUEDA

S' invia un polizziotto nominato Emmanuele Maggio consegnato, reso, disarmato sin dal 5 aprile, giusta quanto asseriscono i due bravi militi che lo accompagnano, cioè Vincenzo e Santo Lupo, non che Antonino Prestipino.

Mi accusino ricevuta dell' arrivo e consegna.

Luigi La Porta

72.

Dear Ragusa

I hope you received the letter I sent you this morning and I hope by to morsow morning to receive your answer,—meanwhile I write these few lines to inform you, that you might acquaint the *people* that the Troopes that arrived this morning from Naples by the two steamers intend landing this evening one half at the stradone St Antonino and the restat the Sanità, so that they may be prepared to repulse them — beliènu me ever.

Marco Frager f.

28 May 1860

Che va così tradotto

Caro Ragusa

Spero che riceveste la lettera che vi mandai questa mattina e spero domani mattina ricevere la vostra risposta.

Mentre io scrive queste poche linee per informarvi che potreste far sapere alle *persone* che le truppe che arrivarono questa mattina da Napoli con due vapori hanno l'intenzione di sbarcare questa sera una metà nello stradone di S. Antonino ed il resto alla Sanità, cosicchè essi possono essere preparati a respingerli — credetemi sempre

Vostro Sincero

Marco Frager f.

28 Maggio 1860

M.R SALVATORE RAGUSA

LOCANDA TRINACRIA

ore 7 10 pom. se arriva un'ora gli darete 1/2 piastra per mio conto.

M. S. p.

73.

Received for 16 bullasses at 5 1/2 franks each the sum of eighty eight

William Thompson

Che va così tradotto

Ricevuta per 16   a L. 5, 50 ciascuna la somma di L. 88.

Guglielmo Thompson

74.

COMANDO
del Governatore del Distretto
di Palermo
n. 35.

Montelepre li 30 maggio 1860.

Signore

In esecuzione della missione affidatami, e per come io le manifestava col mio precedente rapporto del 24 spirante ho fatto il giro della massima parte de' Comuni del Distretto facendo comunicazione dei decreti ed animandoli a stabilire le autorità, e l'ordine per la sicurezza pubblica. Alcuni dei sudetti Comuni han fatto, ed alcuni con qualche pretesto mi han fatto conoscere di volere i sudetti Decreti in istampa, e non mai manoscritti, ed io ho bisognato destreggiarmi per mantenerli di buon umore. In conseguenza di ciò la prego farmi rimessa col porgitore della presente dei Decreti tutti in istampa e così momentaneamente farò colla mia presenza organizzare il Distretto.

La prego di farmi subito rimessa de' sudetti Decreti, per così recarmi ne' comuni di Piana, Parco, Misilmeri, S. Giuseppe, Bagheria, che tutt' ora non ho potuto visitare per l' occupazione dei regj.

Finalmente la prego farmi pure rimessa di un suggello, che mi lusingo di essere stato a quest'ora inciso.

Il Governatore
PAOLO MIGLIORE

Al Signore
Signor Segretario di Stato
in Sicilia
PALERMO.

75.

Porta Macqueda li 30 *maggio* 1860

Signor Presidente

In Sambuca Provincia di Palermo distretto di Sciacca Vito La Porta che rappresenta uno dei primi proprietari del paese è stato costretto a fuggire da una mano di ladri di quella Comune.

Io son sicuro che ella spedirà provvedimenti energici e pronti per tale occorrenza, che mi basterebbe l'animo impedirla al mio fratello se non mi trovassi qui al mio dovere per la Patria.

Fraternità
Il Com.te Guerriglie
Luigi La Porta

Al Presidente dei Questori
in
Palermo
Urgente

CAPO XXII.

Ultimi documenti sincroni per la storia del 1860

76.

Signor Generale

Quando fu cessato il fuoco di porta di Termini, ho volato in Bagheria e sue adiacenti, ed ho raccolto trecento uomini armati di fucili e sono sulla mossa di Villabate per attendere suoi ordini, ed attaccare l'inimico destinandomi il Sig. Generale il punto e l'ora.

Gli ordini potrà comunicarli al porgitore, persona di mia fiducia.

Mi do l'onore segnarmi.

Bagheria li 30 *Maggio* 1860

Ore 21 V. A.

Vincenzo Fuxa

Al Sig. Generale Garibaldi
Dittatore in Sicilia
Palermo

Preme

77.

Misilmeri 30 *Maggio* 1860

Signor Generale

Partiti da Girgenti per combattere la battaglia della nostra libertà ed indipendenza si sono a noi accompagnati certe persone di S. Caterina portanti polvere, palli, sfili, e fasciature.

Le orde borboniche infestano adesso le campagne di Palermo dopo esser venuti da Marineo e passati da questa; in questo caso ordini lei, se sia d'uopo l'attendere, il venire e da qual punto.

Ella dia ordini intanto che pervenuti dal primo nostro liberatore, saranno sacri come l'oracolo.

Beniamino Pandolfi
Gaetano Mondino

A S. E.
Sig. Generale Garibaldi
Palermo

78.

LETTERA AUTOGRAFA

DI NINO BIXIO A GARIBALDI

Generale

Le comunico alcuni pensieri che potrebbero forse applicarsi utilmente — mi pare che molti faccino la guerra per proprio conto senza sapere dove importi maggiormente occorrere — Non bisogna poi tanto abusare della fortuna — e se la cosa dura ancora qualche giorno bisogni ordinarsi possibilmente almeno.

I. Dividere la città in tante sezioni di relativi importanza militare.

II. Affidare ad ogni capo meritevole di esserlo una parte con forze tolte dalle squadre per osservare e difendere e intanto barricare bene le porte.

III. Raccogliere tutti i capi squadra una volta al giorno ed ottenere la numerazione dei loro uomini e far sentire quanto importi che non abbandonino posti senza ordine dare qualche esempio occorrendo.

IV. Raccogliere tutte le forze armate di fucile baionetta e completarne i due battaglioni di Cacciatori.

V. Concentrare in una Chiesa o altro vasto locale i battaglioni dei cacciatori con i loro ufficiali — nessuno sorta se non comandato e con obbligo di ritornare appena ritornato l'operazione affidata.

VI. Completare la rete delle barricate con la scorta di una carta della città e occorrendo abbattere qualche casa come ostacolo vero.

VII. Tener pronto al quartiere dei Cacciatori un certo numero di guide che di notte come di giorno possono condurre per la via più breve le forze al posto minacciato o da minacciarsi.

Albergo della Trinacria

n. 45 3 *Maggio* 1860

Suo

Nino Bixio

79.

LETTERA DI GARIBALDI

Al Luogotenente Generale Lanza

Palermo 30 Maggio 1860

Signor Generale

Io consento ad una conferenza con due di sua Generali a bordo dell'ammiraglio Inglese con la mediazione dello stesso.

A mezzo giorno io darò ordine che cessino il fuoco e le ostilità su tutte le nostre linee, e ad un'ora pomeridiana partiranno due uffiziali del mio stato maggiore a la volta del di lei Quartiere

Generale per servire di scorta ai due Generali sud. sino a bordo d'ammiraglio e ritorno nel campo.

Ho l'onore di essere

G. Garibaldi

A Sua Eccellenza

Il Generale Lanza

Comandaute in capo l'esercito Napolitano

80.

Ill.mo D. Giacinto

Per talune difficoltà fattemi desidererei li decreti stampati. Non ho potuto finire di organizzare il distretto, a causa che Palermo non è libero. Ancora taluni paesi non sono persuasi. Pazienza! Il distretto più difficile è questo — Avanti — sono alla conoscenza che all'Olivuzza esiste un cavallo del famoso Francesco Anello compagno d'armi, in potere d'un certo Domenico Seidita. Ci è una positiva questione chi lo vuole di qua chi di là. In questo stato di cose se voi potrete levarlo e mandarmelo o prenderlo mi sarebbe bene e potrò fare io.

Vi raccomando li decreti in istampa, perchè dimani dovrò portarmi a Piana dei Greci e S. Giuseppe e così in seguito. Desidero sapere quali misure adottare pei furti.

Salutatemi Alessandro e credetemi

Montelepre li 30 *Maggio* 1860.

Vostro amico

Paolo Migliore

81.

LETTERA AUTOGRAFA

di F. Crispi

Caro Michele Polizzi

Il Generale vi prega a volervi trovare domani all'alba in Palermo con tutti gli uomini a vostra disposizione. Non mancate essendovi urgenza.

Palermo 30 maggio 1860

Vostro
F. Crispi

Mio caro Peppino

Ebbi la tua affettuosissima, e ti prego a scusarmi se non ti rispondo che oggi — Sono talmente affaccendato che non so dove metter le mani.

Ho scritto jeri a mia moglie. Puoi assicurarla ch'io sto della migliore salute, e che le cose qui vanno nel miglior modo.

Io non sarei contrario di proporre al Dittatore la elevazione di Partinico a capo luogo di Distretto.

Per agevolare tale opera, io ho già chiesto al Sig. Luigi Scalia gli elementi necessarii perchè il vostro desiderio possa essere appagato. Lo Scalia però non mi ha risposto, e ne ignoro ancora il motivo.

Abbracciami mia moglie, e ti saluto di cuore con tutti di tua famiglia. Tuo

F. Crispi

82.

BOZZA AUTOGRAFA DI CRISPI



S. Generale

In risposta alla di lei pregiatissima, in data di oggi stesso ho l'onore prevenirla, che abbiamo preso le misure necessarie, perchè non fosse turbato alle nostre truppe il trasporto dei feriti, e l'approvigionamento dei viveri. Per quanto concerne il tenente del genio Sig. Colorato le dirò che se vi fu errore non fu certo di parte nostra. Il prelodato tenente non presentò mai il mandato, che lo avrebbe legittimato.

Le fo osservare intanto che stamattina durante l'armistizio un mio soldato Giuseppe Riva, fu fatto prigioniero a pochi passi dal palazzo del consolato Sardo, dove egli andava. Questo procedere è contro tutte le leggi della guerra, e voglio credere che ciò fosse avvenuto per un equivoco, e che l'E. V. non tarderà ad ordinarne la restituzione.

Per le barricate le dirò che noi abbiamo usato lo stesso diritto di che si valgono le truppe regie, su tutti i punti occupati dalle regie truppe e specialmente nella piazza di S. Teresa si elevano opere di difesa, anche al momento in cui le scrivo. Non sarà anche fuori luogo soggiungere, che le truppe regie a Fieravecchia invece di rimanersi ai posti in cui erano al momento del proclamato armistizio, durante la notte hanno occupato le case circonvicine.

Volendo che non ci fosse tra noi alcun fraintendimento vi metterò tutta l'opera mia perchè l'armistizio fosse religiosamente rispettato. Voglio lusingarmi che V. E. farà lo stesso.

Ho l'onore di essere

83.

AUTOGRAFO DI F. CRISPI

Eccellenza

Avendo rassegnato al mio Generale gli articoli di convenzione da noi sottoscritti, S. E. li approva completamente. E S. E mi ordina in conseguenza di pregarlo a voler dare gli ordini opportuni, perchè l'art. 2 fosse messo ad esecuzione nella giornata. Un nostro parlamentario verrà dall' E. V. per conoscere l' ora nella quale io debba trovarmi al palazzo delle finanze colle truppe necessarie alla sua custodia.

Un'altra preghiera dovrei porgere all' E. V. anche a nome del mio Generale, ed è pel seppellimento dei cadaveri che stanno vicino i punti occupati dalle regie truppe. V. E. dovrebbe dar gli ordini, perchè ci fosse dato ogni facilità di raccoglierli e mandarli al camposanto ai Rotoli. Sarebbe bene altresì, che misure fossero prese, qualora le ostilità andassero a riprendersi; affinchè i cadaveri non restassero lungo tempo nelle vie con grave danno della salute pubblica.

Nella speranza d' una favorevole risposta da parte dell'E. V. ho l' onore di essere

---

84.

BOZZA AUTOGRAFA
DI F. CRISPI

Art. 1. È dato un salvocondotto al Sig. Colonnello Bonopane, onde recarsi dalla dogana di Porta Carbone al Real Palazzo, affine

di prendervi i feriti e condurli a bordo dei legni reali. La via da percorrere il convoglio, sarà sempre fuori le mura.

Art. 2. I comandanti delle forze uazionali sono tenuti al rispetto del prelodato colonnello e delle persone sotto i suoi ordini.

Art. 3. Ogni violazione del presente sarà punita criminalmente.

85.

AUTOGRAFO DI LA MASA

Signore

Mentre sto preparando uno stato dimostrativo più preciso, mi fo premura di trasmetterle il qui unito stato indicativo e numerico delle guerriglie sotto i miei ordini, dei posti o quartieri occupati, e del nome dei capi squadra.

Palermo 31 maggio 1860.

G. La Masa

Al Sig. Generale
Comandante in capo le forze nazionali
della Sicilia
Palermo.

86.

A S. Eccellenza il Generale Garibaldi

Eccellenza,

Trovandomi questa mattina alle ore 16 d'Italia in Monreale pronto a marciare per Palermo con un buon numero di miei concittadini

Monrealesi in armi, si è a me presentato un corriero da Bisacquino, assicurandomi a voce, che ieri sera eran giunti in quel paese ottomila Piemontesi; interrogato da me il corriero, se sapea indicarmi per qual via moveano i Piemontesi, egli non seppe precisarmelo: quind'io penserei giusto di unita allo stesso corriero montare a cavallo, onde andarli ad incontrare, e servir loro di guida, quindi spedisco il latore per attendere i momentanei ordini dell'E. V. se crede regolare la mia risoluzione.

Se io parto per Bisacquino dietro le disposizioni che mi giungeranno dall'E. V. lascerò gli armati Monrealesi nella via di Palermo stando sempre all'erta per qualche incursione, che potrebbero fare le milizie Borboniche, che si aggirano nei punti sottostanti di Monreale.

Attendo ordini.

Divotamente creda

Mon.le 31 mag. 1860

L'umo servo
Michele Polizzi

87.

Palermo li 31 Maggio 1860

Reverendo Parroco

Di riscontro al di lei foglio d'oggi stesso le manifesto di essersi già date le opportune disposizioni circa l'umazione dei cadaveri.

Per il Presidente
Il Segretario
Et. . .

Al Reverendo Parroco
della Parrocchiale Chiesa
della
Albergaria

88.

Porta reale 31 maggio 1860.

Signore,

Le fo conoscere che stante la tregua accordata alle truppe Napolitane, costoro hanno di molto abusato facendo sacco e fuoco nello stradone di Porta di Termini; e consumando e desolando molte onorate famiglie, io mi fo un dovere farnela avvisata ad oggetto di dare i di lei savii ordini giacchè la moltitudine del popolo si lagna contro di noi che permettiamo simili desolazioni, quindi attendo di lei riscontro per calmare il popolo.

Il capo squadra
Stefano Bonanno

Al Signore
Sig. Comitato residente
in
PALERMO.

89.

Palermo 31 maggio 1860

Signore

Non ostante l'armistizio i Regi, oppure i birri che seco loro dimorano nei posti occupati tuttora incendiano, tirano ai balconi dei pacifici cittadini e commettono delle altre violenze, come pure cercano di spandersi per la volta di S. Antonino profittando dei giardini dietro le case dello stradone.

Ho creduto sommettere il tutto per discaricarmi della responsabilità che indosso.

I capi squadra a S. Antonino
VITO BUOMMARITO
PIETRO PALAZZOLO

90.

Meritissimo Sig. Professore

Sicuro della di lei giustizia la prego caldamente sollecitare l'esecuzione dell'officio, che le sarà presentato dal mio amico farmacista Angelo Console.

Fidando nell' affetto che in ogni tempo à mostrato per me la prego a farmi giungere pure il mio atto di elezione, perchè fui il primo che cominciai a servire in questo spedale, dove mi trovo in punto di guardia, altrimenti sarei venuto a pregarla di presenza. La ringrazio anticipatamente, ed offrendole la mia servitù ossequiandola sentitamente mi creda

Ospedale S. Lorenzo 1. giugno 60

Suo aff.mo allievo e servo
Vincenzo Miserendino

Al Signore
Sig. D.r Gaetano La Loggia
Presidente del Comitato Generale

91.

GABINETTO DEL DITTATORE *Palermo 2 giugno* 1860

Il Comitato di Trapani è facoltato ad intimare in mio nome la dedizione alle truppe borboniche, che trovansi in quella città, essendo doloroso, dopo il trionfo della causa nazionale nella capitale dell'isola, lo spargersi ancora sangue italiano. Però qualora le truppe medesime fossero insensibili alla voce della fratellanza e dell'umanità, il Comitato stesso è in dovere di adoperare tutti i mezzi di cui può disporre per debellare una soldatesca, che con tal fatto si

mostrerebbe ligia ad un Governo tirannico e nemico del progresso e della civiltà.

Il Dittatore.

Al Comitato
di
TRAPANI

92.

AL COMITATO DELLE
Finanze

Palermo 2 giugno 1860

Signore

Tutti i pagamenti da oggi in poi riguardanti le forze nazionali dovranno farsi per mezzo dello Intendente G. dello Esercito, però con la base di uno stato approvato e riconosciuto dallo Ispettore Generale delle forze nazionali.

Oggi ho scritto a questo Comitato delle finanze quanto appresso

s'inserisca

Ed io lo comunico a Lei per sua intelligenza e per l' uso di risulta.

All'Int. G.e dello Esercito

93.

CONSOLATO
di S. M. Sarda
IN PALERMO
n. 808

Palermo 2 giugno 1860

Ill.mo Sig. Generale

Il Console per S. M. il re di Sardegna in Palermo, prega l'Illmo Sig. Generale Garibaldi di accordare un passa avanti al suo dome-

stico Placido Messina onde possa transitare in Palermo per tutte quelle incombenze che possono abbisognare in famiglia, non escluse quelle della cibaria.

Il sottoscritto sicuro della sua gentilezza le ne anticipa i suoi ringrazianenti, e si dà l'onore di ossequiarla.

Il console Sardo
G. Rocca

All'Ill.mo Signore
Il Sig. Generale Garibaldi
PALERMO.



CAPO XXIII.

Brevi note intorno ai documenti pubblicati.

---

1. Queste istruzioni appalesano l'accordo di Garibaldi col ministro Cavour, che non si facea coscienza di cosa alcuna, coi modi più perfidi studiandosi attingere il suo scopo: esse dimostrano che la truppa piemontese numerosa venne insieme con costui.

2. La lettera di Bixio conferma l'imbarco della truppa piemontese che accompagnare doveva Garibaldi, chiedendo il pagamento dei marinai che avevano assistito allo imbarco—Ed in quel mentre il conte Cavour sagramentava nulla avere di comune con Garibaldi che diceva al re delle Due Sicilie che l'avesse preso e fucilato!

3 e 22. Questi stati officiali sono la prova della realità della truppa piemontese scelta fra diverse compagnie dei *cacciatori delle Alpi* coi loro uffiziali, bassi uffiziali, guide, e trombe; e spedita all'invasione di Sicilia.

5. C'era presso gli antichi Romani la scelta d'un Dittatore, nelle occasioni ove il turbinio interno o il pericolo della patria necessitavalo. La scelta non dipendeva dalla comunità ma da uno dei due consoli che erano in funzione. Nominato, cessavano all'istante tutti i poteri degli altri magistrati.

Il termine non poteva eccedere sei mesi, nè poteva designar successore.

v. Mommsen *Histoire romaine* traduct. de l'allemand par E. de Guerle Bruxelles et Leipzig 1863, tomo 1, cap. XV, pag. 30?.

15. È quel desso questo La Masa di cui al 1848 fu scritto mentr'ei fuggiva perdente: *combatte e vince e prende le alture;* e anche al 1860 annunziò spesso che prendeva le *alture.*

15. Questo Rosolino Pilo è quello che *precorse i mille* come leggesi sotto il suo mezzo busto alzato nella Piazza marina allo *square* Garibaldi.

29. I giovani si sommettevano facilmente sotto gli ordini di un capo coraggioso, più soldato che generale, che si slanciava innanzi nei combattimenti—perchè sicuro del fatto suo, cioè della forza e dei tradimenti.

30. Uno de' decreti fatti sottoscrivere da Crispi a Garibaldi fu l'abolizione della usanza del titolo di *Don* e la proibizione di affiggere stemmi nei palazzi, comandi al suo tempo dati dal repubblicano Cola da Rienzo.

Li ripetè Garibaldi — il quale ordinò pure il tiro a segno.

A tempo dei tempi ogni giorno di festa a Firenze e nei comuni campestri v'era esercizio di bersaglio e si premiavano i vincitori.

v. Villani—*Istoria fiorent.* VI, c. 81, 82.

36. Questi è quel Corrado di cui Garibaldi disse: *con Corrado non si va a Roma si va all'inferno.*

51. Questa lettera prova che anco le regie forze marittime piemontesi erano state messe a disposizione di Garibaldi nell' invasione del 1860—avendo dalla sua l'ammiraglio Persano.

71. Questo La Porta capo squadra è colui che poi fu segretario di stato di Garibaldi per la Polizia, e poi deputato e membro del consiglio di finanze.

CAPO XXIV.

Feste religiose.



Giorno di grande solennità per Palermo fu domenica 25 luglio. Celebraronsi con una popolare *réclame* pompose feste pel giubileo sacerdotale del nostro venerando e applaudito arcivescovo cardinal Celesia. Pontificale greco latino, accademia, ricevimenti, luminarie, scampanio dei sacri bronzi di tutte le chiese, generosi soccorsi ai poveri, ovazioni incessanti resero splendidissimo e ricordevole quel giorno ben augurato (1), nel quale l'esimio prelato fu per modestia quasi sbigottito di trovarsi in mezzo a quelle magnificenze.

In contrapposto fu in quel giorno stesso la lotta elettorale dei diciotto consiglieri comunali, della quale abbiamo fatto doloroso ricordo in uno dei capitoli precedenti. Accadeva pure in quella domenica la solenne festività di Maria SS. del Carmine, e desideravasi dal popolo, il quale con entusiasmo l'onorava, che se gli fosse concesso condurne processionalmente lo stupendo simulacro, come praticavasi prima del periodo *civile* dei tempi attuali. Però il Prefetto tenne duro, o com'è più probabile, il Ministro appose il *voto*

(1) v. *Letture domenicali* del 25 luglio 1886 n. 30, e del 1 agosto n. 31. La *Sicilia cattolica* del 26 27 luglio n. 162 e del 28 luglio n. 163.

a quel pio, onesto, innocentissimo desiderio, che non confacevasi coll'aperta persecuzione a tutto ciò che sa di Chiesa, di culto, di venerazione relativa alla immutabile fede, tramandataci pura dai nostri padri; ma che la setta satanica vorrebbe distrutta, mettendo tutte le sante pratiche in derisione come altrettante sconciature. Dicesi che una disposizione arbitraria di massima vieta le processioni entro città, permettendone soltanto quella del patrono; e tollera appena con parsimonia le processioni fuori l' àmbito urbano. S' intende già sempre delle processioni religiose, chè quanto alle manifestazioni liberali e rivoluzionarie non c' è nè limite, nè riserba:—beati tempi di libertà! In essi si buccina financo che vorrebbe limitarsi il suono delle campane, non ostante le sentenze contrarie dei magistrati, e non ostante il principio fastosamente proclamato di libera Chiesa in libero Stato!

Non perdendo di vista intanto i pericoli del contagio colerico, angustiò non poco lo arrivo nel nostro porto della *Colombia*, piroscafo con entro un individuo coleroso che bisognò sfrattarsi. Passato quello istante di pericolo fu grande l'ansia che invase la città di Palermo il giorno 7 agosto, essendo morto (e si disse di colera stoltamente) l'avvocato Lo Jacono visitato dai medici Cattolica, Balestrieri e Coppola.

Il ritorno poi che attendevasi dei congedati fece andar sulle furie. Si seppe che 'l colera invadente tutta la terra ferma era scoppiato a Napoli, si seppe che a bordo dei congedati eravi qualche colerico, e s' improvvisarono clamorose dimostrazioni che in Messina erano state più ardenti (1). Si obbligarono a chiudere tutte le botteghe del Corso e della via Macqueda, per far chiara l'adesione dei commercianti alle contumacie prolungate.

Verso quel torno componevasi il nuovo ministero inglese con
Salisbury
Sir Richard Assethon Cross
Edware Stanhope

(1) v. *La Luce*, Messina 14 agosto 1886 n. 33.

Stanley
Lord George Henry Cadagon
Londonderry
Sir Michael Hichs-Beach
Lord Randolph Churchill
Lord Iddesleigh

leggendo i quali nomi non ti avvieni in alcun personaggio di prim'ordine. E costoro non potranno evitare il problema irlandese, il quale sopravvive nè può essere risoluto alla leggiera dal Parlamento; il quale potrà forse discuterlo alla sezione d'inverno, pesando a lungo però sovra l'Inghilterra. Conciossiachè la Irlanda ha toccato da presso la sua indipendenza e non vorrà rinunciare alla lotta, essendo la sua pretensione passata dal dominio delle chimere al rango dei problemi che bisognano assolutamente risolversi.

Pertanto gli occhi di tutti i politici erano rivolti a Kissingen ed a Gastein:—a Kissingen riunivansi Bismarck e Kalnoky—a Gastein i due imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe.—Bismarck! Ma Bismarck è uno degli uomini maggiori che torreggiano nella storia moderna:—esso è un personaggio che sembra sì facile, ma è intanto sì difficile a dipingere. Costui di animo fermo, sobrio, temperante, capace di tollerare qualunque fatica con attività prodigiosa, astuto, di raziocinio maturo, con occhi lucenti sfolgoranti il suo spirito vivace e la sua rara sagacità, prima di mettere in opera i suoi giganteschi progetti ha procurato sempre di regolare i pericolosissimi affari di dettaglio; e con un gran senso pratico prevedute le conseguenze. Cosicchè la nettezza del suo giudizio lo rende sgombro d'illusioni prevedendone le eventualità, e non dimenticando mai che la fortuna assicura il successo a chi sà lottare con imperturbabile indifferenza. Ond'è che non ha tremato mai a scardinare l'ordinamento che sino al suo dominio aveva retto l'Europa. E gli imbecilli tennero le sue prime parole in conto di sogni di astrologo, dei quali fecero un grande stridio! Memore che la politica antica romana compendiavasi in una sola idea, cioè impedire di rinascere la potenza di Cartagine, così egli riconoscendo che la

Francia arde sempre d'impazienza di muovergli incontro a tempo opportuno l'ha condannata nell'impotenza repubblicana, nella quale non ha fatto altro in sedici tristissimi anni che sfogar la sua collera a parole, che sempre ricacciale in gola, appunto al modo stesso che 'l rullo dei tamburi soffoca sempre i discorsi che i condannati vorrebbero profferir dal patibolo.

Già da più che tre secoli era durata l'acre pugna tra Francia e Germania per la conquista dell'egemonia di Europa. Epperò corre fra Pavia e Sedan un'analogia sorprendente di tempi; perchè in ambidue parti si decise di una grande epoca mondiale. All'epoca di Carlo V, nel secolo XVI si vide ciò che s'è visto addì nostri; cioè la caduta della Francia e la ristorazione dello impero tedesco. Alla battaglia di Pavia però Carlo non fu presente perchè ammalato di quartana. Guglielmo alla battaglia di Sedan acquistò il soprannome di *vittorioso;* e proclamato imperatore (1) si è mostrato dignitoso monarca, e come Cesare che *n'eut jamais la vertige de la tyrannie* (2).

Emulo incommensurabile di Bismarck, e unico diplomatico da contrapporglisi è riconosciuto dall'universale papa Leone XIII—C'è degli spiriti rari, ha ben sentenziato Gregorovius (3) per cui una gocciola del sapere diviene un mare, e lo splendor fugace di una sola idea che lascerebbe l'uomo volgare nelle tenebre, gl'illumina come un raggio di luce celeste. È di tal tempra il venerato attuale sapientissimo pontefice. Esso è di quei sommi pei quali il tempo non conta, perchè non rimangono sepolti nell'obblio e nella indifferenza di una generazione: esso sfugge alla instabilità della gloria di circostanza, sopravvivendo a tutti coloro che passano, essendo un di quelli il cui genio lascia incancellabili tracce; avendo le sue vitto-

(1) Fu il re di Baviera Luigi II che scrisse il 6 dicembre al re di Sassonia proponendo alle potenze dell'Alemagna unita perchè Guglielmo prendesse il titolo d'imperatore. Ciò che dodici giorni dopo Guglielmo manifestò ai delegati del Reichstag.

(2) Mommsen. *loc. cit.* tomo 7, liv. V, pag. 150.

(3) *Le tombe dei papi* prima trad. italiana—Roma 1879, pag. 155.

rie incruente più diritto all'ammirazione di tutti, che non le sanguinose vittorie di Alessandro, di Cesare e di Napoleone. Anche Pio IX avrà fama imperitura, essendo stato l'amore e la delizia dell'uman genere al pari di Tito—E invano furono denunciati da alcuni scribacchini, che formano una delle vergogne del nostro secolo, supposti errori di Pio IX; mentre che le sue grandi virtù splendono nei fatti scritti sul gran libro della storia. E i suoi sacrosanti dettami impressi nel *Sillabo* sono parole celesti, opporsi alle quali è empietà degna di condanna. Che se taluni indegni strascinati nel vortice delle passioni partigiane ardirono insultare il suo cadavere non è da far le meraviglie; essendo questa per ordinario la sorte dei grandi, che oppongonsi alla perniciosa corrente del secolo. Anco a papa Alessandro III trionfatore vivente, il popolo sparse fiori lungo la sua via; ma morto a 30 agosto 1181 la plebaglia gittò sul suo cadavere pietre e fango, e imprecò maledizioni; sicchè a stento i cardinali poterono seppellirlo in Laterano!

CAPO XXV.

O pazzi o suicidi.

Spettacolo rattristante è per l'Italia vedere tramontare certi personaggi spiccatissimi rivoluzionarii o nello stato più miserando di pazzia, o nella vigliacca empietà del suicidio. Morì pazzo il ministro Farini dopo giunto al colmo di sua fortuna; pazzo il generale Nunziante traditore dei suoi benefattori; suicida il ministro Cassinis che aveva accompagnato a Palermo Vittorio Emanuele; suicida il generale Pinelli (1) che aveva combattuto tutte le guerre nazionali e comandato la brigata di Palermo; delirante il sanguinario generale Fumel, spaventato dalle angosciose immagini che gli si presentavano alla mente delle orrende stragi commesse.

Nel frattempo l'incrollabile Leone XIII attraeva la China, pregato da quell'imperatore a mandargli un Nunzio da risedere in Pekino, a protezione dei cattolici di quel vastissimo impero (2), su i quali la Francia legale credeva di dominare. Otteneva la pace religiosa in

(1) In Milano a 9 agosto 1886.

(2) La popolazione della China è oramai *trecento novanta* milioni, fra cui 485,105 cattolici, i quali hanno 2429 chiese, 471 missionarii europei, 1779 scuole cattoliche con 25219 alunni, 33 seminarii con 654 chierici e 281 sacerdoti indigeni.

v. L'*Unità Cattolica* del 12 agosto 1886, n. 188.

Germania. Dava luminoso pegno d'affetto alla compagnia di Gesù emanando un breve solenne (1) di conferma di tutti i privilegi anteriori al breve di Clemente XIV (2), ch' era stato frutto amaro di una irresistibile pressura della settaria prevalenza dei perversi ministri Pombal, Choiseul, Aranda, Bernis, Florida-Bianca, Tanucci. Dichiarava il *non expedit* essere un assoluto divieto ai cattolici di accedere alle urne politiche del regno d'Italia. Inoltre condannava l'uso della cremazione dei cadaveri (3).

Infine costituiva una commessione di avvocati concistoriali che discusse e pubblicò largamente i motivi dell'abolizione del diritto di patronato al governo italiano, diritto che dimostrossi dovere risultare soltanto da pontificia concessione.

Ricadeva intanto il 10 agosto il primo anniversario della morte della mia carissima figlia Marianna. Però essendo quel giorno dedicato a s. Lorenzo di rito doppio di seconda classe, non era permesso celebrarsi il funerale, che fu perciò trasferito al domani.—Ascesi allora con la dolente mia consorte alla necropoli, donde volgendo l'occhio all'orizzonte da quel luogo si spalanca l'ampia campagna severa e solenne. Entrando in chiesa vi trovammo il vedovo marito prof. Bernardo Geraci offerente alla sua volta molti sacrificii espiatorii. Nella profonda umiliazione

E di lagrime sparse ambe le guance
E il petto ansante, e vacillante il piede (4).

ricevemmo l'augusto pane eucaristico. Indi i ministri del santuario in abito bruno, preceduti dalla croce si schierarono dirimpetto al tumolo, intorno al quale ardevano numerose cere. Ed io sotto voce rivolto a quelli sclamai

ah! voi mi dite
Che la più cara che nutria la terra

(1) Il 13 luglio 1886—*Dolemus inter alia.*

(2) *Dominus ac Redemptor.*

(3) Per decreto della Congregazione del santo uffizio feria IV *die maii* 1886 che fu bentosto pubblicato nel n. 181 della *Lega lombarda*,

(4) Leopardi.

Alma fanciulla, come flor soggiacque
Sotto alla scure all'implacabil morte.
Sventurata! in sull'albore
Dell'età cui tutto arride,
Dileguarsi ahi presto vide,
Le speranze di quaggiù.
Morte scese al par di un lampo
Tronca il fil della sua vita:
Alla terra l'ha rapita,
L'à sospinta nell'avel (1)!

In seguito, di grave strazio fummi il rapido percorrere del sepolcreto, ove tante mie care vittime chiuse stanno in diverse tombe, sino a che la terribile tromba le chiamerà alla gran valle, vogliano o no coloro che ridonsi della fede... Poveri ciechi! — « Avoir la prétentions, serive un chiarissimo scrittore (2), de se passer de la religion ce n'est pas seulement méconnaitre l'histoire de tous les peuples, se mettre en contradiction avec la nature humaine et marcher à un échec certain, mais c'est entreprendre un oeuvre mauvaise et pousser à l'abaissement ou au désespoir les maleureux. »

È l'avello un maestro inesorabile innanzi a cui l'umana illusione sparisce come nebbia al vento, — l'intelletto piega la fronte superba, il cuore depone le affascinanti passioni; insomma l'uomo riconoscendo la sua miseria apre gli occhi irradiati dalla luce celeste e immedesimasi con Dio, dal quale solo può sperarsi conforto e salvezza.

E qui fra questi lugubri recessi
Ove sorgono al cor, voci solenni,
Ove apprende ciascun come su questo
Pieno d'illusion basso emisfero,
L'aura fugace di grandezza umana
È un incanto che fugge, è un lampo solo
Che fa un solco fra l'ombre e si dilegua (3).

(1) prof. sac. Giovanni Lo Jacono *Nuove poesie.* Palermo 1881, pag. 54 e 55
(2) nella *Revue des deux-mondes*, 15 juin 1886, pag. 826
(3) Lo Jacono *loc. cit.* pag. 51.

Girando per la necropoli avvertiva lo scarso numero di coloro che non muojono completamente, e la multeplicità di quei passati senza che una lagrima e un compianto li additasse. Poi un senso di dispetto mi colse osservando qualche fastoso monumento innalzato a spese del municipio a chi avrebbe toccato una marciosa fossa e la perpetua esecrazione. Ma non ne maravigliai ricordandomi che la repubblica di Firenze, la quale negò sepoltura a Dante eresse nel suo duomo nel 1364 grande monumento a quel ladro famoso, capitano di bande, Giovanni Hawkwood inglese!

Infine a capo chino sospirando mi fermai ad una ad una innanzi le varie tombe dei miei figli, loro dicendo in segreto:

Deh foss'io pur con voi qui sotto (1)!

e giunto innanzi a quella del mio diletto Carlo. quasi colto da folgore allora per l'angoscia

Gridar volendo e spasimando e pregna
Di sconsolato pianto la pupilla

mi prostesi repente! Poi parvemi presente il suo piccolo Vincenzo e questo

Facca più sconsolato il dolor mio (2).

Onde sclamai:

Ah che disciolto in lacrime
Un fanciullin m'addita.
Colà la salma, dicemi,
Del padre sta sopita.
Deh tergi il pianto, o fanciullin t'acqueta,
Quei che tu plori dolorando in terra
Colse nel ciel dei suoi desir la meta (3)!

E basta fin qui di personali incidenti; rivolgiamo il discorso ai fatti di pubblico interesse che in questi giorni interessavano molto

(1) Leopardi.
(2) Leopardi.
(3) Lo Jacono *loc. cit.* pag. 53.

il nostro paese, col tema obbligato delle notizie di colera. Cennammo nel capitolo precedente la dimostrazione clamorosa: or all'annunzio della venuta di gran numero di congedati che venivano dall'infetto continente, la breve durata della contumacia non istimavasi sufficiente garenzia per la pubblica salute, e un'orda clamorosa innoltrossi alla riviera ove gridando *abbasso la musica* spense i fanali, fece chiudere i caffè, e sgombrare in maniera insolente le carrozze venute al serale passeggio, soffrendosi un bel pezzo di sfrenata anarchia (1). Tutta la gente pacifica gridò la croce addosso alle autorità competenti che lasciarono fare così insolente baccano, senza che la forza pubblica si fosse intromessa a sedare la bufera. Ma la forza pubblica mancava, essendo tutta al campo di Ficuzza la truppa, non altro trovandosi in città che due battaglioni, pel momento destinati a rinforzare le carceri, il Banco e qualche altro sito interessante. Però telegrafarono i maggiorenti perchè tantosto dal campo fossero ritornati i soldati, che in unica tappa di circa trentotto chilometri se ne vennero a dare mano forte la sera ai carabinieri e questurini, i quali colle armi in mano si slanciarono furiosamente a menare le mani contro tutti coloro che incontravano per via, in un modo illegale, dispotico, insolente, degno del maggiore biasimo e della più seria punizione. Fu questa una specie di rappresaglia, una vendetta indegna che rimane indelebile nella storia del tempo nostro.—La durezza pertinace del ministero a nulla concedere alle ardenti preghiere del municipio, di senatori e deputati che inviarono inutilmente ragionati telegrammi, affine che si fosse allungato il periodo contumaciale si qualificò d'immeritato disprezzo. E l'onta crebbe nel leggersi in varii giornali del continente insulti al nostro popolo, chiamandolo barbaro e vigliacco! (2).

Ciò che fu di strazio al mio cuore, davvero entusiasta per la

(1) v. L'*Amico del popolo* del 13 agosto 1886, n. 220.

(2) vedi i varii articoli dell'*Amico del popolo* del 15 agosto n. 222; dell'*Arco* del 15 agosto n. 33; del *Giornale di Sicilia* del 15 agosto n. 255 ecc. ecc.

cara patria mia, che bruciai di collera vedendolo così ingiustamente manomessa. Dappoichè

Sempre i codardi e l'alme
Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance e di virtù nemica (1).

In questo frattempo il mondo politico non istava tranquillo, ma si ravvolgeva vieppiù in una tela inestricabile di progetti, di trattati, di alleanze, da rendere misteriosa la vitalità delle precipue nazioni, il cui scopo si rende inconcepibile agli occhi dei profani.

È proprio un martirio la presente universale incertezza—il tenebroso ignoto che copre non che il futuro, ma il presente, il quale è così coverto di tenebre da non trovarsi occhio così scrutatore che possa penetrare e scoprire ciò che nascondesi sotto il fitto velo che occulta la effettiva politica degli Stati europei. È perciò che tutti essendo incerti della situazione vera vivono alla giornata, e solo

Oro, guadagni, voluttà, son essi
Ultima meta alla civil famiglia (1)

dei giovani spensierati, lanciati nel vasto pelago della immoralità e della corruzione.

A non trascurare qualche aneddoto che mi riguarda conchiudo questo capitolo facendo ricordo d'un opuscolo inviatomi dal dotto mio amico prof. cav. Agatino Longo da Catania, scritto da lui nella grave età di novantacinque anni a proposito dell'ultima eruzione dell'Etna (3), che io ritrovai sul mio tavolo di studio ritornando dal Cimitero.

(1) Leopardi.
(2) Lo Jacono *loc. cit.* pag. 115.
(3) L'*Etna al cospetto della scienza*—Catania 1886 di pag. 63.

L' Etna, come si sa, ha dato campo inesauribile alla favola e alla superstizione, e di esso scrisse l'ultimo poeta della Roma pagana *Claudiano*

Aetnas apices solo cognoscere, visu
Non adito tentare licet.

Ora il suddetto prof. Longo inviava il suo lavoro a me che

quasi me stesso e il mondo obblio
sedendo immoto

e mi imponeva darne un annunzio nella *Sicilia cattolica;* che quantunque è

fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio (1)

pubblicai nel n. 184 del 22 di agosto.

(1) Leopardi.

CAPO XXVI.

La Bulgaria.



Poniamo termine alle vicende di agosto 1886, dando un'occhiata allo stato in cui era in quel tempo la situazione europea, trovandosi in complicazioni pur troppo serie e molteplici tutte le nazioni; sicchè scriveva de Mazade, ciascuna *a ses crises et ses affaires!* E ciò senza che per questo fosse per nulla modificato di molto il risultato principale; nullo stante tanti elementi di incalzanti politiche convulsioni e di agitato spirito marziale a causa di quella lotta con l'Asia ch'è antica quanto la epopea di Troja; e che di giorno in giorno prende sempre un carattere più minaccioso, per la sete insaziabile di territoriali ingrandimenti. Di manierachè tutto parve pendesse incerto nell'abboccamento di Kissingen, ove due diplomatici si suppose fossero stati gli arbitri delle sorti dei popoli e delle nazioni, e nell'intesa sospettosa di Gastein (1), in cui due impe-

(1) È Gastein un villaggio di appena trecento anime, distante ottanta chilometri da Salisburgo, in centro della più amena valle di Germania, bagnata dall' Achen e dominata dalle Alpi, sulle quali sorge gigante il Graukogl. Cinque principali abbondanti sorgenti delle più salutari acque termali vi attirano nella state principi e ministri, che le preferiscono a qualunque altro luogo balneario.

L'imperatore Guglielmo vi abita nella piccola casa Schloss, la coppia imperiale d'Austria occupa la villa Meran, e 'l principe di Bismark la villa Schweigerhaus.

ratori avrebbero fatto decisioni della massima importanza o preferito a guerra aperta pace infingarda.

Se vuolsi credere al liberale *Corriere del mattino* il papa ha ricevuto formale dichiarazione dallo imperatore d'Austria, e da Bismark a nome dell'imperatore Guglielmo, che nel convegno di Gastein « si sia tenuto il debito conto dell' attuale difficile situazione della Santa Sede. » E che 'l papa avesse risposto con telegramma ad ambidue sovrani ringraziandoli del loro interessamento. Inoltre che tutto ciò sia stato da Nigra riferito alla Consulta.

A dir vero sono vent'anni che i due imperatori vanno ad abbracciarsi pubblicamente in Gastein. Anzi fino all'anno scorso anco l'imperatore di Russia volle secoloro intervenire ai convegni di Skiernievice e di Kremsier nel 1884 e nel 1885. Questo anno però nè personalmente intervenne a Gastein, nè mandovvi alcun suo rappresentante, certamente a causa delle discrepanze per la Grecia, la Bulgaria e la Servia. E s'è rimasto invece a Peterhof ch' è il più bello dei castelli di state della corte moscovita (1).

Questa freddezza rende la situazione in atto indefinibile ed incerta, potendo prodursi allo improvviso taluno di quei fenomeni che scoppiano in tempi oscuri e turbati, e che agitandosi questioni per ogni dove possono suscitare guerre, conflagrazioni e combinazioni infinite ed inattese, in mezzo ad un vasto miserando stato universale di morale corruzione degna della penna di Kotzebue, della quale corruzione prende schifo ogni uomo che ragiona con mente scevra di pregiudizio. Essa ha fatto dimenticare ciò che chiamasi onestà; riguardando gli uomini incorruttibili non come gente savia e virtuosa, ma come merce stantìa, come pubblici nemici del progresso civile — e la moralità e la vita di famiglia come vecchi pregiudizi aborrendi! Cosicchè non v'è coraggio che basti a fermarci un momento a meditare il cambiamento deplorevole di cose e di tempi ch'è avvenuto. Che multiplicità di congiure, di mancamenti di fede, d'iniquo egoismo! Tuttavia per quanto deplorabile sia divenuta la

1) Questo castello fu costruito da Pietro il grande in riva al Baltico.

morale di quest'età corrotta, non mancano del tutto, vivaddio, indoli severe e probe, non insozzate nel fango e nella pece del secolo che tramonta. E ciò in virtù della cattolica fede che distrugge, crea e riforma. Per altro certo è che qualunque volontà individuale non è capace a lungo di frenare il moto del mondo, il quale si ride di qualunque passaggiera potenza, per quanto essa possegga temporanei trionfi, e corra a gran passi verso il remoto incerto avvenire.

Del governo Italiano, la decimosettima legislatura, lo dicemmo, differisce ben poco dalla passata. Solo è rimarchevole l'uscita della pentarchia quasi disfatta dalle urne. Ma in realtà che cosa è mai questo gruppo di oppositori? L'opposizione fra noi non è un partito con uno scopo determinato, e condotto da capi di politiche vedute. É dessa invece una accozzaglia di elementi svariati, mossi da ambizioni personali che s'aggruppano, ma per motivi diversi e con ispeciali intenzioni. Nè questi hanno un capo che avesse valore di mente e gravità di consiglio. Crispi se n'è vantato capo principale, ma la sua indole repulsiva per la quale nè sa crearsi amici, nè sa riconciliarsi cogli avversi, ha dimostrato all'evidenza ch'egli non sia altro che un ambizioso agitatore perenne, incapace di guadagnare i suoi avversarii, nè atto a dominare il suo partito. Infatti s'è messo innanzi a lui il Cairoli, un avventuriere dei mille, che senza genio e senza sapiente energia s'è improvvisato diplomatico, ma diplomatico di nissuna rilevanza.

A questo punto per compimento di fatti è mestieri narrare le vergognose vicende fra il nostro municipio e 'l funzionante ministro dell'interno per le quistioni contumaciali compromettenti la salute pubblica della città nostra e di conseguenza dell' Isola intera.

Il periodo brevissimo di contumacia di soli sette giorni si capiva bene che era una molestia non una tutela. L'anno passato se ne fece chiarissimo sperimento, ripetere il quale era certezza di sicuro ritorno della pestifera invasione. Il popolo quindi fremeva, e il municipio insieme a varii senatori e deputati telegrafava più volte

efficacemente e rispettosamente al ministero perchè avesse accolto i ragionevoli desiderii della cittadinanza. — Ma il ministero persistendo ostinato nel diniego mostrossi fin anco scortese verso supplicanti abbastanza ragguardevoli, e financo a suggello del suo operare, deliberare fece in consiglio de' ministri non occorrere affatto l'aumento dei giorni di contumacia, meno per gl'infelici congedati ch'erano diretti a ripatriare.

Durante gli andirivieni una dimostrazione insolente ebbe luogo al foro borbonico all' ora della musica serale; che taluni dissero procacciata, altri la credettero spontanea. Per essa si venne a vie di fatto, maltrattando coloro che girovagando in carrozza furono costretti a fuggire, cadendosi in assoluta anarchia. — A farsene vendetta il domani sera la forza pubblica con le armi bianche, lo ripetiamo dolenti, si permise insolentemente ed illegalmente aggredire i passanti, a furia di percosse contro inermi cittadini, frai quali nè anco furono risparmiati magistrati d'alto grado, transitanti pel Corso senza alcun sospetto.

Scontenti del diffinitivo rifiuto del ministero alle dimande comunali, il Sindaco e la Giunta presentarono le loro dimissioni, cui il pubblico avrebbe voluto aggiunta quella dell'intero consiglio Comunale; ma il ministero non si degnò di rispondere, come nè anco essi si persuasero ad insistere.

Tutti i giornali di ogni colore condannarono la condotta ministeriale, attendendo forse e senza forse l' invio di un regio Commessario coll'accompagnamento di qualche fregata di guerra in faccia a porta Felice, e col susurro di un sarcasmo sotto voce che ci chiamava: *vigliacchi!* (1).

Ricordo a questo proposito un'avventura storica del celebre Cristofaro Colombo che è la seguente:

Arrivato Colombo a San Domingo, per ordine di Bobadilla fu caricato di catene come un malfattore. Commosso della triste sorte di quel grand'uomo Villejo voleva toglierglile; ma Colombo si op-

(1) v. L'*Amico del popolo* del 16 agosto 1886, n. 223.

pose dicendogli: « No, le conserverò come un monumento della ricompensa data ai miei servigi » (1). Forse Palermo potrebbe dire altrettanto—ma non sarebbe difficile che gli si rispondesse: « ben ti stia. »

Le notizie del colera andavano pari passo colle notizie politiche. Dapprima eccitò sorpresa la notizia sparsa dal liberale *Corriere del mattino* da noi più sopra accennata. Indi i trambusti della Bulgaria.

La Bulgaria propriamente detta è chiusa tra il Danubio a settentrione, i Balcani a mezzogiorno, il Mar Nero a levante e la Serbia a ponente.

Gli avvenimenti che ricorderemo furono preceduti dall'apparizione di una cometa riconosciuta il 20 agosto dal signor Lamp al capo di Buonasperanza (2) — Fenomeno una volta apportatore di spaventi e panico, agli uomini superstiziosi, di guerre, di peste e di ruina.

Vera sciagura, spavento e terrore apportarono si i tremuoti avvenuti negli ultimi giorni d'agosto, e che intesi in Sicilia e nel Continente senza danni furono fatali alla Grecia, avendo distrutto la città di Filiatra, e tutte le case della città di Zante.

Ora gli avvenimenti della Bulgaria mostrano ad evidenza quanto possa la prepotenza e ia imbecillità.

Il principe di Bulgaria Alessandro (3) è un giovane svelto, ardito, intraprendente, simpatico a tutta Europa e molto caro al suo principato per l'affetto patrio in pro dello stesso. Ma la sua inesperienza l'ha trascinato nei vortici d'una politica inconsiderata, e

(1) Barth. Las Casas, *Hist. Ind.* mss. 1, 180.

(2) Questa cometa era stata scoperta a Bonn da Winneke e dichiarata periodica agli 8 marzo 1858, di poi smarrita fu rinvenuta il 20 agosto da Lamp. Costui ne avvisò telegraficamente il nostro Osservatorio la sera del 22, e il prof. Zona osservolla la sera del 25 agosto, accorgendosi che s'avvicina alla Terra.

(3) Alessandro è figlio di Alessandro granduca di Assia e di Giulia contessa di Hancka, fu eletto principe di Bulgaria dall'assemblea nazionale di Tirnova il 29 aprile 1879, indi alla guerra del 1876-77 e del trattato di Berlino del 1878 per lo quale fu eretta la Bulgaria in Stato autonomo sotto l'alta sovranità della Porta.

i varii atti interessanti del suo dramma son terminati con un ultimo atto che l'ha trascinato nel ridicolo.

Creatura dello czar Alessandro II fu da lui colmato di carezze. Financo per opera del generale Ignatieff ambasciatore presso il sultano fu sottratta la Bulgaria della supremazia religiosa del patriarca di Costantinopoli, dotando la Chiesa bulgara d'un'assoluta autonomia.

Invanito della sua posizione il principe si staccò dalla Russia della quale non volle essere dipendente. Da ciò l'odio dello czar Alessandro III il quale tiene la Bulgaria come chiave dei Balcani, ove intende piantare i suoi padiglioni utili al suo politico ideale. Un colpo di mano di funzionarii russi, allontanata la maggior parte della sua truppa, lo colse all'improvviso, obbligollo ad abdicare e lo fece condurre al confine ove un yacht trasportollo a Reni sul Danubio, non si sa se come frutto del convegno di Gastein, o come frutto del colloquio di Bismark con Giers primo ministro dello czar a Franzesbade—colloquio che ha fatto perdere la bussola ai politicanti di mestiere.

E fu improvvisato un governo provvisorio russofilo, composto del metropolitano di Sofia, di Zankoff e Stoioneff: ciò che accadde il 21 agosto. Il popolo sollevossi il 24, e la truppa che s'aveva avuto cura di allontanare tornando fraternizzò col popolo, arrestò il comitato eretto dal partito russo, gridò a squarciagola: *viva il principe Alessandro*, e s'affrettò a richiamarlo avendo impiantato un comitato diametralmente opposto al primo.

Richiamato il principe non dubitò di secondare l'impulso popolare e prese la via del ritorno, ritorno funesto, che ben disse *la Koelnische Zeitung*, era più pericoloso per lui che non la sua marcia a Sliwnitza! Invano il padre suo sconsigliollo, invano Bismark sconsigliollo del pari, ei se ne venne nuovamente in Bulgaria e facendo a fidanza fra le entusiastiche ovazioni entrò di nuovo a Sofia, capitale del suo Stato. Telegrafò intanto allo czar con sensi della maggiore sommessione, conchiudendo con mettersi a sua disposizione. Però lo czar di rimando, con una breve, aspra risposta, tar-

tara spedita il 2 settembre da Pietroburgo e pubblicata dal *Messaggiere ufficiale*, (telegrammi invano smentiti essendo stati pubblicati dal *Monitore ufficiale* di Pietroburgo) avvertillo non approvare il suo ritorno. Che se mai persistesse a rigovernare facesse proprio a suo modo, ch'ei riserbavasi libertà d'azione. L'avvertimento era tremendo — prudenza avrebbe consigliato risoluzioni più conformi alla sproporzione colossale d'un potente impero che avrebbe potuto francamente vincere una troppo debole resistenza. —Eppure tenne duro; e tollerò in pace essere cancellato di colonnello austriaco e di colonnello tedesco, come lo era stato di colonnello russo.

Alla fin fine riconobbe la sua completa impotenza , e vedendo sfuggirsi ogni speranza dichiarò agli uffiziali e funzionarii che l'attorniavano il giorno 4 settembre la necessità assoluta di dovere abdicare, dopo avere tanto fastosamente lusingatosi, e detto quando giunse in Rusteiuk sicuro del popolo « sacrificherò la vita per la sua felicità. » Abdicazione che qualche giornale (1) il giorno 6 proclamò impossibile, tuttochè annunziata da Costantinopoli il 5 settembre; perchè somiglierebbe, esso scrisse, al parto della montagna e il poema terminerebbe in una ridicola farsa. Nè si sa come e perchè tutti i fogli liberali che ne avevano cantato le glorie e lodato l'ardire qual altro Garibaldi ne compiansero amaramente la fine! E non i soli liberali!

Fatto sta che la penisola balcanica è abbandonata alla politica russa, cioè al panslavismo.—E rimane un incerto problematico la continuazione del dramma.

Lo statuto bulgaro stabilisce il modo di ogni nuova elezione del principe loro. V'ha chi crede non essere improbabile che proponesse lo stesso principe decaduto; altri assicurano che la Russia designasse l'intelligente e ricco principe Alessandro, secondogenito del morto generale Pietro d'Oldenburgo, la cui madre era sorella dello czar Nicola I.

Questo altro Alessandro è marito della principessa Eugenia I

(1) *Lo Statuto* del 6 settembre 1886, n. 224,

Leuchtenberg figlia della granduchessa Maria di Russia, sorella della granduchessa Maria di Baden. Veramente pare si riproduca in fatti l' ultimo atto fantastico del Rabagas della rivolta scoppiata a Mentone, in cui sorse prima un governo provvissorio nella sala *verde*, che abbattuto da un secondo provvisorio della sala *gialla*, mise in carcere il primo, indi a che n' entrò un terzo dalla finestra che imprigionò il precedente.

Ora chi può profetare quale sarà l'esito di così avviluppati successi? Oscurissimo è il cammino che resta dinanzi. E la intera Europa senza saperlo, nè potendone dare ragione corre frettolosa verso l'ignoto, mentre il ministro Tajani spinto dalla setta schiude una nuova era di persecuzione contro i monaci, e violentemente fa discassare la casa gesuitica di Firenze, buttarne fuori la roba e cacciarne fieramente i padri.

Pare preludio di più triste avvenire! Eppure fiduciosi in Dio giova sperare che invece di giorni luttuosi volesse il cielo concederci la grazia d'un' inattesa tranquillità generale. Onde io a conforto mi ripeto i versi d' Orazio a Tibullo coi quali pongo termine a questo complementario volume, cioè:

Inter spem, curamque, timores inter et iras
Omnem crede diem tibi diluxisse supremum
Grata superveniet, quae non sperabitur, hora





VINCENZO MORTILLARO

